ARTURO CALZA

Roma Moderna

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

ROMA MODERNA.

ARTURO CALZA

Roma Moderna

La trasformazione edilizia.
I primi albori. Vie nuove e nuovi quartieri. Le opere di pubblica utilità. I grandi edifici pubblici. I ponti. Sobborghi, ferrovie e giardini. Il Palazzo di Giustizia. Il Policlinico. Il Senato. La Camera dei Deputati. L'Istituto Internazionale d'Agricoltura. Gli edifici privati e gli edifici religiosi. Le novità in San Giovanni Laterano e in Vaticano.
Le novità dell'Archeologia.
Gli scavi del Foro Romano. I monumenti. I restauri.
Il monumento a Vittorio Emanuele II.
I nuovi Musei e le nuove Gallerie. La Pinacoteca Vaticana.
La vita della Capitale d'Italia.

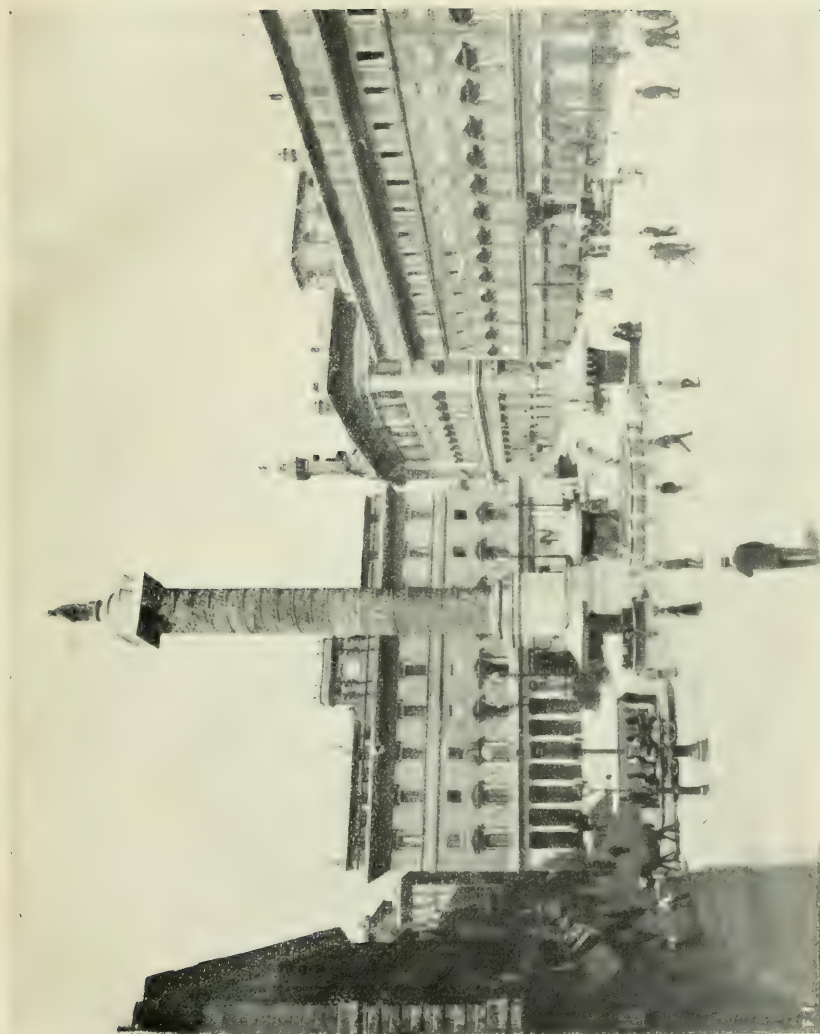
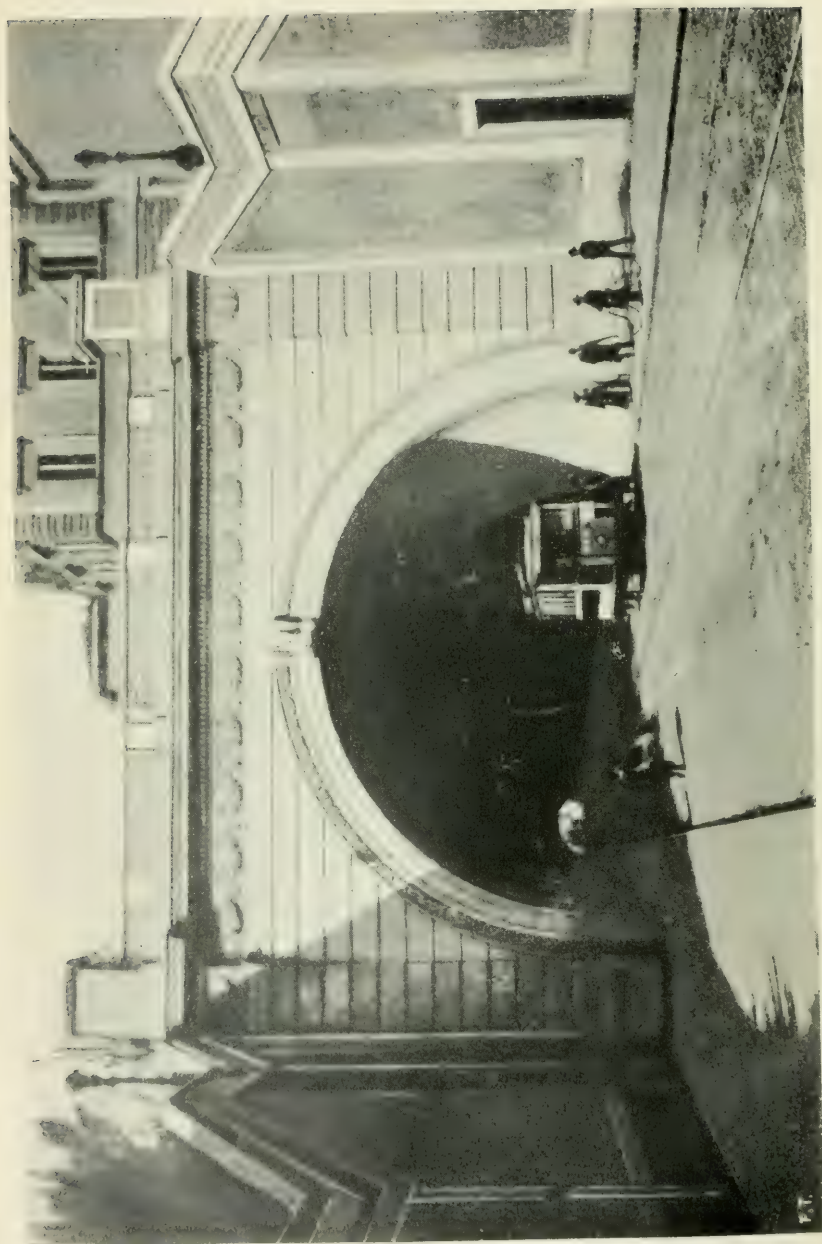
MILANO
FRATELLI TREVES EDITORI
1911.

Dedico queste pagine che parlano di Roma moderna al suo cittadino più eminente e più amoroso, a Guido Baccelli.

Molte cose egli fece per risarcire gli insigni monumenti dell'Urbe; molte perchè il suolo profondo ci restituisse qualche altra immortale pagina di storia; molte perchè la Capitale della terza Italia diventasse veramente, e anche nell'aspetto, degna dei suoi nuovi destini.

Ma assai più egli avrebbe fatto se a lui fosse venuto più largo e più spontaneo consenso da questa nostra età, la quale, non punto immemore delle glorie antiche, è però troppo tormentata da affannose cure economiche e sociali per intender di quelle glorie — com' egli intendeva — tutta l'augusta grandezza; per farne rivivere le immagini non soltanto a fine di curiosità e di diletto; per dedicarsi insomma ad opere di pura bellezza, dalle quali nulla possa attendersi fuor che un alto e sereno godimento spirituale.

Roma, giugno 1911.

ARTURO CALZA.

Piazza Colonna parzialmente sistemata nel 1888 (pag. 10).

Il tunnel sotto il Quirinale (pag. 12).

ROMA MODERNA

Ciò che si propone questo libro.

Il nuovo aspetto che Roma, Capitale d'Italia, ha già assunto e va tuttora assumendo, man mano che la sua trasformazione edilizia si compie, ha dato origine ad aspre polemiche.

Gli stranieri specialmente non hanno certo risparmiato in parecchie occasioni il loro biasimo: il quale fu talvolta giusto, talvolta esagerato, tal altra nè fondato nè ragionevole. Ora se noi dobbiamo respingere quella specie di tutela morale, a cui con la scusa dell'arte e dell'archeologia, taluno fra gli stranieri vorrebbe sottoporci, come se fossimo dei minori o degli inabilitati, dobbiamo però riconoscere ad ogni anima culta e amante della bellezza il diritto di dire francamente, intorno a ciò che si fa a Roma, la sua opinione, senza che noi ce ne possiamo offendere o dolere.

A Roma, secondo la bella frase di Goethe, ognuno trova la sua Patria ideale; tutti gli uomini, dunque, di qualsiasi paese, son qui cittadini, nè si può a un cittadino togliere il diritto di far sentire la sua voce per la sua città. Che se qualche volta il troppo amore fu causa d'ingiustizia, pensiamo che molto va perdonato a chi molto ama: e che Roma d'altronde è troppo grande e alta Signora per non accogliere benignamente anche le rampogne, se queste son mosse dal timore che la sua bellezza possa essere tocca, e diminuito il suo fáscino.

Potentissimo fáscino quello che Roma esercita sugli spiriti nobili d'ogni paese!

E ha origini notevolmente diverse: storiche prima di tutto, perchè nessuna città del mondo ha nello svolgimento della storia una importanza che possa essere paragonata a quella di Roma.

Per questo i giganteschi avanzi dell'antichità augusta; i fòri, i templi, i circhi, gli archi, i mausolei, le terme, gli acquedotti di Roma antica sono così cari ad ogni spirito materiato di cultura: è per essi che rivive quella storia che è la più grande, la più meravigliosa e la più solenne fra quante ne furono al mondo; sono essi che, col malinconico aspetto delle rovine, eccitano quel senso di desolata poesia che sembra spirare dalle grandi cose morte.

Ma il fáscino di Roma non è soltanto nelle sue rovine: è ancora nei tesori d'arte che i secoli hanno accumulato entro le sue mura; è nella severa, nobile, armoniosa bellezza del suo aspetto pittoresco e del suo paesaggio; è infine nello spirito di religiosità che esalta i cattolici di tutto il mondo quando possono varcare le porte della Città Santa, e ammirare in Roma la culla della loro fede e la sede di colui che secondo questa fede, rappresenta in terra la potenza divina.

Qualunque di queste varie ragioni sia quella che vince e soggioga lo spirito di un visitatore (o siano, come spesso avviene, tutte insieme), costui non può non essere un poco disgustato dalle cose nuove che accedono o si sovrappongono alle vecchie. Colui che, con animo non diverso da quello dei pellegrini del medio evo, vien da lontano a vedere questa città dei suoi sogni, il cui nome per tanti anni ha nutrito ed esaltato la sua cultura o i suoi ideali d'arte o la sua religione, vede necessariamente con dolore tutte queste «modernità» che turbano la sua ammirazione e attentano al suo entusiasmo.

Che importa a lui che ci sia il Parlamento del Regno d'Italia, quando ci son le rovine della Curia Giulia? E che ci sia il Teatro Costanzi, quando c'è quello di Marcello? E che si apra la Via Nazionale o il Tritone, quando c'è la Via Appia? O che si faccia la Chiesa di San Camillo quando c'è San Pietro e San Giovanni?

In queste considerazioni è tutta la polemica, italiana e straniera, sulla nuova edilizia romana.

Ma in verità bisogna pur riconoscere che la Capitale d'uno Stato di trentacinque milioni d'abitanti, non può restar soltanto un Museo o un luogo di scavo: bisogna ben ammettere che i seicentomila cittadini che vivono entro la cinta di Roma hanno pur diritto di avere quelle comodità che la vita moderna offre ai cittadini di tutto il mondo; e che essi non hanno nè possono avere soltanto l'ufficio di custodi di rovine e di opere d'arte.

Anche a loro dev'essere lecito di godere la loro parte di civiltà: assai è che paghino il diritto — augusto diritto, senza dubbio — di dire: *civis romanus sum*, col dovere di limitare il godimento delle comodità moderne, per rispetto alle glorie e alle memorie antiche.

E di questo dovere è giustizia riconoscere — e i più equi spiriti, anche fra gli stranieri, lo riconoscono — che Roma non si è dimenticata mai; o se qualche volta (e fu per cosa di non grande importanza) ciò è avvenuto, sorse subito dai cittadini la protesta, e fu efficace e decisiva. Roma, a cui fin dai primi giorni dopo la sua liberazione, si affacciò netto il problema della sua nuova edilizia, seppe, nel complesso, e pur ammettendo inevitabili errori, risolverlo in modo non indegno nè delle sue grandi memorie nè dei suoi futuri destini. Chi ha detto il contrario, fu ingiusto: ma chi, anche con parola aspra, mosse talora rampogna per qualche fatto particolare, fece bene: Roma è troppo preziosa, perchè possa esser mai giudicato troppo ardente l'affetto o troppo sospettosa la gelosia di chi la comprende e di chi l'ama. Ma colui che è giusto estimatore di cose e di uomini sa vagliare le difficoltà e i risultati, le cause e gli effetti: e riconosce che Roma, Capitale d'Italia, ha saputo onestamente e nobilmente temperare i paurosi doveri che le venivano dalla sua storia e dal suo nome, con quelli, non meno alti e certi e precisi, che le imponevano il suo ufficio e la sua dignità di Sede del Governo Italiano.

E come Roma l'abbia fatto noi verremo esponendo in questo libro, in cui, non senza ricordi di cose antiche o mal note o generalmente dimenticate, si fa menzione appunto di quello che di più degno e importante Roma ha fatto dal 1870 fino ad oggi, per la sua edilizia, per la sua monumentalità, per lo sviluppo della sua multiforme vita di Capitale d'Italia.

I.

I primi albori di Roma Capitale.

Dopo che il 20 settembre del 1870 le truppe italiane furono entrate in Roma, la città per due giorni rimase senza una propria azienda. Il generale Raffaele Cadorna, nella sua pubblicazione «La liberazione di Roma del 1870» fa un quadro assai vivace di quei giorni dopo l'apertura della breccia, nei quali l'Amministrazione civica, che sotto il Governo pontificio dirigeva i servizi pubblici, nè volle abbandonare il suo posto, nè richiese di essere surrogata. Ma nulla di male accadde in quei giorni di popolare entusiasmo; e la pronta occupazione di Castel Sant'Angelo e della Città Leonina, che il Pontefice stesso invocò e che il Cadorna subito effettuò, valse immediatamente a ricondurre alla calma i cittadini, i quali, nel timore che il nuovo Governo volesse lasciare al Papa il dominio assoluto di una parte della città, andavano adunandosi in comizi disordinati e minacciosi.

E il 23 settembre il generale Cadorna nominò una Giunta di cittadini, ai quali, con saggio consiglio, affidò intieramente il governo della città, senza prescrizione alcuna di norme legali.

A comporre questa Giunta furono chiamati Michelangelo Caetani, Duca di Sermoneta, il principe Francesco Parravicini, il principe Emanuele Ruspoli, il duca Francesco Sforza Cesarini, il principe Baldassare Odescalchi, Ignazio Boncompagni dei principi di Piombino, l'avvocato Biagio Placidi, l'avvocato Vincenzo Tancredi, Vincenzo Tittoni, Pietro De Angelis, Achille Mazzoleni, Felice Ferri, Augusto Castellani e Alessandro Del Grande.

La Giunta, oltre ai provvedimenti che si potrebbero chiamare di ordinaria amministrazione, volse subito e sopra tutto

ogni suo sforzo a preparare il Plebiscito, curando, con ordinanza del 28 settembre, la formazione delle liste e dettando le norme per la votazione. E sorse subito una grave difficoltà d'ordine politico che è assai opportuno di ricordare, anche perchè onora i cittadini di Roma, ed è, ormai, quasi da tutti o dimenticata o ignorata.

Il Ministero, a Firenze, preoccupato, oltre il ragionevole, da oscuri timori d'indole diplomatica, voleva che fosse adattata per Roma una formula in tutto diversa da quella usata nei Plebisciti del '60 e del '66; voleva cioè che i Romani, mentre dichiaravano la loro volontà di unirsi al Regno di Vittorio Emanuele, dichiarassero anche esplicitamente che intendevano fosse assicurata la indipendenza spirituale del Pontefice. La Giunta provvisoria, con dignità grande, e grande buon senso, si oppose; e mandò a Firenze due dei suoi membri, il Ruspoli e il Tittoni, a conferire coi ministri. I quali, dopo vivacissime discussioni cedettero, così che fu abbandonata ogni idea di adottare per il Plebiscito di Roma una formula diversa da quella che congiunse in una sola famiglia i Piemontesi, i Lombardi e le popolazioni dell'Emilia, della Romagna, di Napoli, della Sicilia, delle Marche, dell'Umbria e del Veneto. Ma delle discussioni avvenute è qualche traccia nel Proclama con cui si chiamavano i cittadini alle urne: val la pena di riprodurre questo documento, poco noto ormai, ma così degno di imperitura memoria:

« *Romani*,

« La Giunta ha fissato il Plebiscito del Popolo Romano e della Provincia di Roma pel giorno 2 ottobre, e propone al suffragio universale la seguente formola:

« Vogliamo la nostra unione al Regno d'Italia sotto il Governo Monarchico Costituzionale del re Vittorio Emanuele II « e dei suoi successori.

« Romani! Gli sforzi e i sacrifici dei cittadini liberali, la « magnanimità d'un Re, il valore dell'Esercito Italiano, e la ma- « turità dei tempi ci restituiscono il diritto di disporre liberamente dei nostri destini.

« Sotto l'egida di libere istituzioni lasciamo al senno del Governo Italiano la cura di assicurare l'indipendenza dell'autorità spirituale del Pontefice.

« Il giorno è solenne. La storia registrerà, a caratteri indelebili, il grande avvenimento, che consacra il fecondo principio « di — libera Chiesa in libero Stato. —

« Nell'approssimarci all'urna richiamiamo alla mente che de-

« ponendo il *sì*, noi compiremo i voti d'Italia e del Parlamento,
« e rimetteremo al suo posto Roma nostra, la gran madre del-
« l'antica civiltà. »

E il memorando Plebiscito fu compiuto il 2 ottobre; e una Deputazione di sette membri, presieduta dal venerando Duca di Sermoneta, lo portò a Re Vittorio, il quale ricevendolo dichiarò che avrebbe presentato agli Italiani il plebiscito di Roma « augurando che essi sappiano mostrarsi pari alle glorie dei nostri antichi e degni delle presenti fortune ».

A Firenze, sotto la loggia dei Lanzi, in Piazza della Signoria, fu murata una lapide con questa scritta:

MEMORIA AI POSTERI
CHE IL 2 OTTOBRE MDCCCLXX
I ROMANI PER UNANIME VOTO
NEI PRIMI COMIZI DELLA LIBERTÀ
SOCIANDOSI AL RESTO D'ITALIA
NE COMPIRONO L'UNITÀ.

Il 13 novembre, per la prima volta, gli elettori romani furono chiamati alle urne per nominare, secondo le leggi italiane, 60 consiglieri comunali: la prima seduta del Consiglio si tenne il 29 novembre.

Ma per circa due anni il Consiglio Comunale di Roma, lacerato da intestine discordie, parve non saper ancora ritrovare sè stesso, e poco tentò e nulla fece di utile; finchè, nominato sindaco nel novembre del 1872 il conte Luigi Pianciani, cominciò a svolgersi quel rinnovamento edilizio di Roma che non solo doveva darle il modo di adempiere dignitosamente alle sue nuove funzioni, ma doveva farle assumere una fisonomia in parte assolutamente nuova: è da quel momento che Roma, nel suo aspetto esteriore, comincia a diventare veramente la Capitale d'Italia.

II.

Le trasformazioni edilizie. Vie nuove e nuovi quartieri.

IL PRIMO PIAN[O] REGOLATORE

Appena Roma fu ricongiunta all'Italia, balzò agli occhi di tutti la urgente, imperiosa necessità della sua trasformazione edilizia; e fin dal 30 novembre del 1870, e cioè pochi giorni dopo che era stata aperta la breccia di Porta Pia, la Giunta di Governo, conscia dei suoi doveri e previdente del futuro, nominò una Commissione di ingegneri e di architetti «con mandato di studiare l'ingrandimento e abbellimento di Roma, e specialmente il progetto di costruzione di nuovi quartieri in quella parte che maggiormente si presta alle nuove edificazioni». Componevano la Commissione Pietro Camporesi che n'era il presidente, Pietro Rosa vicepresidente, Antonio Cipolla, Nicola Carnevali, Agostino Mercandetti, Luigi Gabet, Domenico Janetti, Giuseppe Partini, Alessandro Viviani, Salvatore Bianchi e Luigi Amadei.

La Commissione si pose subito al lavoro e in poco più d'un mese presentò il suo primo rapporto. Troppo presto, certamente: ma vale la pena di ricordare questo primo disegno di trasformazione edilizia, non solo perchè esso fu in parte attuato, ma più ancora perchè contiene qualche idea che anche adesso, dopo che quarant'anni sono passati, sarebbe degna di essere considerata.

La Commissione vide assai chiaramente che il traffico urbano sarebbe immediatamente diventato tale da non poter essere sopportato dalle vecchie strade che conducevano al centro di Roma; e propose perciò, innanzi tutto, una grande via dalla Stazione a Piazza Venezia, ossia quella che si chiamò poi la

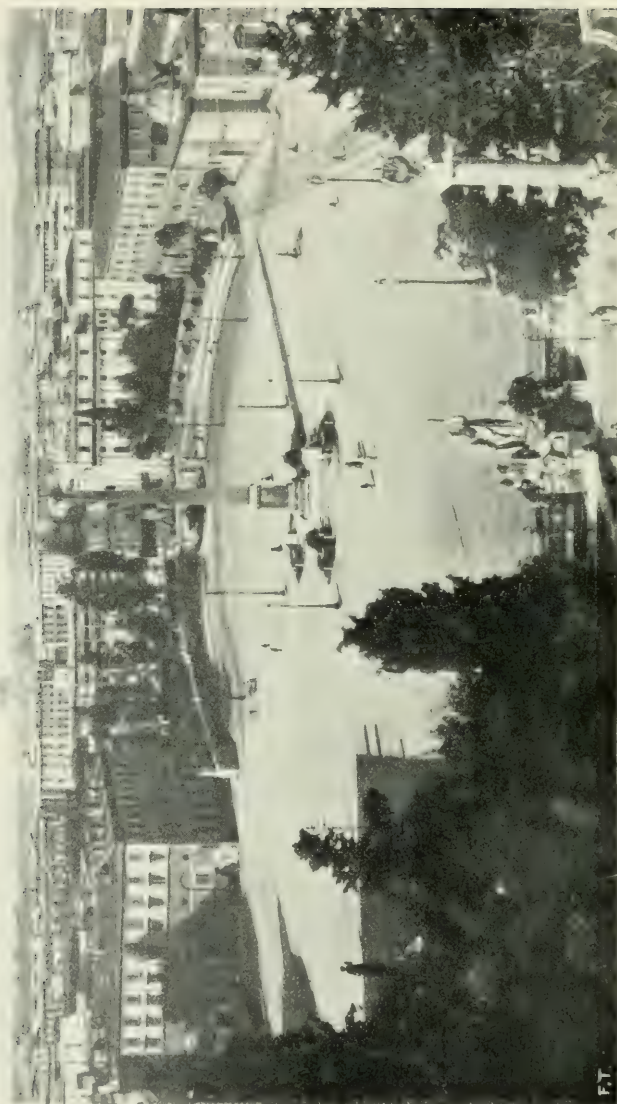
Via Nazionale. Propose poi un'altra grande arteria stradale che congiungesse in linea quasi retta la Piazza San Giovanni colla Piazza del Popolo, percorrendo le Vie Due Macelli e il Babuino; pensò al prolungamento, sebbene non rettilineo, della Via Condotti fino al Ponte di Ferro presso San Giovanni dei Fiorentini. Dichiarò che innanzi tutto conveniva estendere la fabbricazione nei dintorni della Stazione ferroviaria presso le Terme Diocleziane; e segnò varie strade minori intorno all'arteria maggiore (Via Nazionale): propose una strada che riunisse la Piazza di Trevi alla Piazza Sciarra, e segnò i primi confini nel Quartiere dei Prati di Castello e del Quartiere del Testaccio.

Costituitosi regolarmente il Consiglio Comunale, superati a fin d'anno i guai dell'inondazione del Tevere, e formata una Giunta, di cui fu capo Giovanni Angelini, la questione edilizia entrò per la gran porta nell'Aula Capitolina. Vi fu portata da un accordo pattuito fra la Giunta e monsignor De Merode, del quale personaggio molti forse ricordano ancora il nome, ma pochi l'azione. E sarà bene dirne una parola: la storia non serve soltanto a soddisfare la curiosità degli uomini; serve anche — o dovrebbe servire — di ammaestramento.

E c'è tanto da imparare da questi *primi passi* di Roma Capitale!

ONSIGNOR
. MERODE

Il prelato belga aveva già, durante l'amministrazione pontificia, immaginato la costruzione d'un quartiere che partendo dalla Chiesa di Santa Maria degli Angeli, da un lato si svolgesse verso quella che ora si chiama la Via Venti Settembre e dall'altro spingendosi innanzi, andasse verso quella che era a' suoi tempi chiamata «la vallata di San Vitale». Tuttavia, sebbene avesse rivenduto una parte delle aree di cui si era fatto padrone, non era venuto col Senato Romano a conclusione definitiva. Subito, pertanto, egli aperse trattative col nuovo Municipio, offrendogli gratuitamente tutte le aree delle strade, purchè esso a sue spese le sistemasse. Quando il 28 febbraio 1871, l'assessore Angelini portò al Consiglio la proposta, vivaci critiche le furono mosse dal conte Luigi Amadei al quale parve che monsignor De Merode facesse troppo lauti guadagni a spese del Comune. Egli propose che la spesa per sistemare le strade fosse ripartita a perfetta metà fra Monsignore e Comune; ma l'assessore Angelini gli rispose che il De Merode dava già le aree senza compenso, che domandargli di più non era giusto, e che se il con-

Via Nazionale dall' Esedra di Termini (pag. 14).

I nuovi quartieri di Prati di Castello (pag. 24).

Ponte Garibaldi (pag. 25).

Ponte Palatino (pag. 25).

Ponte di Ripetta, in ferro (pag. 25).

Ponte Umberto (pag. 25).

tratto sembrava al Consiglio gravoso, lo rifiutasse e non vi si pensasse più». Anche il professore Maggiorani si oppose; ma non per ragioni tecniche o finanziarie, bensì «perchè un quartiere nuovo *in quel paese* (così dice il verbale), lo giudicava malsano». Malgrado queste opposizioni ed altre di minor conto il Consiglio approvò, poco meno che a voti unanimi, la Convenzione: e fu questa la prima deliberazione concreta del Consiglio Comunale della nuova Roma intorno ai grandi lavori edilizi della Capitale.

L'ESQUILINO NEL 1871.

Poco dopo fu stabilita la costruzione del Quartiere dell'Esquilino, e riuscirà certo interessante a chi nel 1911 vede questo quartiere tutto denso di abitazioni, di sapere con quali considerazioni la Giunta Comunale proponeva, nel 1871, di costruirvi le prime.

«Fra le parti disabitate della città, diceva la Giunta, quella che ha un certo avvenire è senza dubbio quell'altipiano che si estende verso la stazione centrale delle ferrovie: prova il miglioramento ed ingrandimento delle abitazioni lungo quelle vie che servono di accesso a quell'altipiano, e più specialmente nella Via di San Niccolò da Tolentino, che dipartendosi dalla Piazza Barberini adduce in cima al colle sulla piazza della gran fontana di Termini: via, che da squallida e deserta, si è andata a questi ultimi tempi adornando di belli e spaziosi edifizi. Da quello stesso altipiano è pure partita una strada totalmente nuova, che si è aperta per iniziativa privata da monsignor F. S. De Merode, attraverso di terreni ortivi che erano giacenti fra le Terme Diocleziane e la Via delle Quattro Fontane. Nuova strada, che spiccandosi da quell'insigne monumento che è la Chiesa di Santa Maria degli Angeli, sarà condotta per una larghezza costante di 22 metri a tagliare perpendicolarmente la predetta Via delle Quattro Fontane, e spingendosi oltre per San Vitale fino alla opposta Via dei Serpenti si metterà nel cuore della popolosa regione dei Monti.»

«ROMA ANTICA, ROMA FUTURA E ROMA ATTUALE» NEL 1871.

Fu formulato finalmente quello che si chiamò il grande «progetto di rinnovazione edilizia». Esso divise la città in tre parti: la Roma antica, la Roma futura e la Roma attuale.

Per la Roma antica si accennava già fin d'allora a quella che doveva poi chiamarsi la «Passeggiata Archeologica» o la «zona monumentale»; e così se ne parlava nel 1871 in Consiglio Comunale:

La parte riservata alle antiche memorie dovrà comprendere oltre il Foro Romano e le sue adiacenze, l'intiero Monte Palatino, una gran parte dell'Aventino, racchiudendo in essa le Terme Antonine, il Celio ed una piccola parte dell'Esquilino ove trovansi le Terme di Tito. Questo vasto tratto sarà in massima privo di moderne costruzioni, e lasciato unicamente a pubblici giardini, con cui verranno circondati i ruderi degli antichi edifizi scoperti o che si andranno discoprendo. Questi giardini si protenderanno fino alla Via Appia per collegare quella cèlebre via col resto delle antiche fabbriche cui faceva capo».

Per la «Roma futura» si dà la preferenza alle alture dell'Esquilino e del Quirinale, e «a quella porzione del Pincio compresa fra la Porta Pia e la Via Venti Settembre»; si propongono grandi viali alberati dappertutto, dalla Trinità dei Monti fino a San Giovanni Laterano, si destinano le alture del Gianicolo «a fabbricazione di case o villini di diporto o di soggiorno nell'estiva stagione» e si reclama fino d'allora una nuova stazione pel Trastevere a Testaccio.

Quanto alla Roma attuale, si propongono grandi strade: una dai piedi della salita del Quirinale, a Montecitorio, al Pantheon, a Piazza Navona, e di là, per Campo di Fiori e Piazza Farnese al Tevere: una, dal Campidoglio a Ponte Elio; una, dal Corso al Campidoglio, ed una dal Campidoglio fino al di là del Tevere, nei pressi dell'isola di San Bartolomeo. Per la comunicazione della Roma vecchia colla nuova si propongono, una strada da Piazza Venezia a San Vitale (è in parte la Via Nazionale d'oggi); una, dalla fontana di Trevi a piazza del Tritone per Via Rasella; una terza fra Porta Pia e la Trinità dei Monti. Spunta poi per la prima volta, in questa relazione, l'idea del Lungo Tevere e dei grandi muraglioni: e il proposito di favorire vaste costruzioni ai Prati di Castello, fa notevole cammino.

Noi non seguiremo ora la varia fortuna di queste proposte e di quelle che poi le sostituirono, e quella dei diversi *Piani regolatori* che furono per tanti anni la delizia degli speculatori e il tormento delle finanze del Comune; ma abbiamo voluto accennare con qualche particolare a questi primi propositi di rinnovazione edilizia, sia perchè ormai sono (si fa così presto a dimenticare nella tumultuosa vita moderna!) una interessante esumazione storica, sia perchè nel loro complesso essi fanno onore alla perspicacia e alla previdenza dei primi Reggitori di Roma Capitale.

IL CENTRO DI ROMA.

E, per accennar partitamente a ciò che si è fatto, cominciamo da Piazza Colonna.

Piazza Colonna è da circa due secoli il vero centro di Roma. Invano nell'immenso sviluppo della nuova città altre grandi piazze sorgono e si ampliano: è a Piazza Colonna che affluisce la vita cittadina: la vita degli affari e la vita politica. Fin dai primi anni dopo il '70, la Piazza Colonna apparve troppo piccola ai bisogni nuovi della città; ma fu solo nel 1882 che il Consiglio Comunale approvò l'arretramento del Palazzo Piombino, il quale occupava quello che fu poi per tanti anni chiamato lo *Sterrato di Piazza Colonna*. Ma poco dopo, la proposta di arretramento fu mutata in proposta di demolizione, e questa, in seguito a una speciale convenzione col principe proprietario, fu definitivamente approvata nel 1888. E il Palazzo Piombino fu demolito; e l'area su cui esso sorgeva è ancora, diremo così giuridicamente libera; poichè il nuovo Palazzo che ora, in occasione dell'Esposizione, vi è eretto, a gran furia di legname di cemento e di cartone, ma con assai buon gusto architettonico, è soltanto provvisorio, e deve durare (o almeno dovrebbe) non più di quel che dura l'Esposizione.

Demolito il Palazzo Piombino, sorse subito la questione: che se ne fa dell'area? E la questione dura dal 1889 fino ad oggi, e niente fa credere che siamo prossimi ad una soluzione definitiva. Sorsero subito i fautori della *Piazza Grande*, ossia il partito (si tratta di un vero e proprio partito) di coloro che vogliono che l'area su cui sorgeva il Palazzo, resti libera: e quello dei fautori della *Piazza Piccola*, ossia di coloro che vogliono fabbricare, o edifici, o portici, o gallerie, sull'area Piombino. Ed è ancora viva nella memoria di tutti quelli che hanno ben conosciuta Roma dal 1890 al 1900, la simpatica figura del buon cavaliere Pippo Chicca, che per molti anni fece personalmente la propaganda per un suo progetto di palazzo che doveva occupare, con grande lusso di sviluppi architettonici, l'area così accanitamente discussa e contesa: della quale, che cosa si finirà per fare in un avvenire più o meno prossimo non è facile indovinare.

Tanto più occorrerebbe però sistemare definitivamente Piazza Colonna, in quanto vi immette la bella Via del Tritone, che, convenientemente allargata per tutto il suo percorso, è ormai adatta a sopportare l'intenso traffico che dai Quartieri del Campo Marzio sale per Piazza Barberini verso Villa Lu-

dovisi e verso il Quartiere della Stazione: via ampia, decorosamente fiancheggiata da grandi edifici moderni, bella e armoniosa, specialmente perchè il notevole dislivello tra Piazza Colonna e Piazza Barberini è superato con lenta e dolce salita, che dà vaghezza e rilievo alla prospettiva stradale ed edilizia.

IL "TUNNEL" DEL QUIRINALE.

Una delle opere maggiori e meglio riuscite della Roma moderna è senza dubbio il traforo del Colle Quirinale. Il grandioso lavoro fu, dopo lunghe e ardenti discussioni, definitivamente approvato nel 1899, e nel 1900 cominciarono, e furono laboriosissime, le espropriazioni. Il tunnel, lungo 350 metri, largo 15, alto 9, mette in comunicazione la Via del Tritone con la Via Nazionale, passando sotto ai giardini del Palazzo Reale: nè davvero può apparire troppo superba l'inscrizione, romanamente concisa, che vi fu posta.

Il tunnel fu aperto al pubblico transito nel settembre del 1902; e tutta l'opera, compreso il lavoro di scavo e di rivestimento in muratura, la carreggiata e i marciapiedi, la galleria per l'illuminazione e il rivestimento interno di porcellana, finì a costare circa tre milioni e mezzo, com'era stato previsto.

Eran passati ormai i tempi della cosidetta *finanza allegra* del Comune di Roma; e si cominciava, nel decretare i pubblici lavori, a far dei progetti seri e ponderati, e a sorvegliarne l'esecuzione.

Non così era avvenuto vent'anni prima, in quel periodo di febbrile attività costruttiva tanto per il Comune che per i privati; febbrile ed entusiastica attività, che aveva le sue origini e la sua giustificazione non solo nei criteri speculativi, ma più assai in una specie di vanitosa ebbrezza, indotta negli animi dalla rapida e meravigliosa fortuna della nuova città. E ai milioni nessuno badava; per esempio, nel 1873, si fece un preventivo finanziario di circa venti milioni per opere stradali; ebbene, dieci anni dopo si potè constatare, e, per quanto sembra, con un certo stupore, che i milioni spesi erano stati più di quaranta!

È però vero che la Via Nazionale diventò una delle più belle vie d'Europa!

LE PRIME DEMOLIZIONI.

E a quali e quanto ardenti discussioni non diedero luogo questi progetti di piani regolatori! Quello di Via Nazionale,

per esempio, diventò una vera e propria questione politica; e tutta la città fu in subbuglio quando, tutti in una volta, nel Palazzo Senatorio in Campidoglio, furono esposti al pubblico il piano regolatore dell'ufficio tecnico municipale e gli altri progetti del Cipolla, del Vescovali, del Mengoni, e il progetto Luzi per lo sbocco di Via Nazionale a Piazza Venezia, e il progetto Landi per la Via Massima, e il progetto Linari per una Galleria tra Piazza Colonna e Via della Stamperia.

Come si vede, la carne posta al fuoco era assai più di quella che si poteva cuocere; ma in realtà moltissimo si fece e abbastanza rapidamente. Non solo la Via Nazionale fu in massima decretata, e fu stabilito il tracciato del nuovo tronco del Corso Vittorio Emanuele dalla Chiesa Nuova al Tevere; ma l'attenzione del Comune si rivolse ai punti estremi della città, agli orti Sallustiani, al Testaccio, alla Villa Ludovisi, al Trastevere, ai Prati di San Cosimato, alle Ville Spada e Sciarra sul Gianicolo.

Intanto si demoliva a furia, e cadevano sotto il piccone le casupole della Via dell'Argentina alla Regola, e quelle che dal Corso Vittorio Emanuele andavano verso il Tevere dove fu poi costruito il Ponte Garibaldi; e cominciava a delinearsi il tracciato delle nuove e ampie strade; il Viale del Re in Trastevere e la Via Arenula. E si sacrificava il Ghetto!

Senza dubbio le ineluttabili esigenze della nuova città erano tali che difficilmente il Quartiere del Ghetto avrebbe potuto salvarsi dalla demolizione. Si fa presto quando si viene *en touriste*, e per quindici giorni, in una città, e si abita in un buon albergo (oh l'albergo dev'essere buono, se no apriti Cielo!) a deplorare che si tocchi o si sia toccato, come a Roma o a Venezia o a Napoli o a Genova, il *pittoresco*. Ma quando il *pittoresco* è troppo sudicio, ed è fonte di pericoli di carattere igienico per tutta una grande città, bisogna pur convenire, accomodando un po' il vecchio dettato della sapienza romana, che la salute pubblica dev'essere la legge suprema.

IL GHETTO.

Il Ghetto era, secondo gli occhi e l'indole di chi lo guardava, orribilmente pittoresco o pittorescamente orribile. Nella Via della Fiumara l'acqua del Tevere, ad ogni lieve piena, si alzava uno o due metri, quando il resto della città era perfettamente all'asciutto; così che le case in quella via centrale del Ghetto conservavano permanentemente fino ad una certa altezza un colore di melma giallastra, quella melma ap-

punto che il Tevere in piena trascina e che gli ha dato il soprannome di *flavus* in latino e di *biondo* in italiano. Ma la lavatura che la parte inferiore di quelle case subivano periodicamente e il leggero strato melmoso che vi restava appiccicato procuravano però il non indifferente beneficio di nascondere al pubblico la sporcizia, che nella parte superiore di quelle case e su tutte quelle strade si era accumulata, forse da secoli, e pendeva in stalattiti — oh niente affatto pittoresche! — dagli architravi delle porte e delle finestre. Dove ora sorge il bel tempio israelitico e la vista spazia lungo la strada alberata, sull'isola Tiberina e di là dal fiume, una fila di catapecchie toglieva alle stradicciuole interne l'aria e la luce: e da Via Capocciuto a Piazza delle Scuole (narra Ugo Pesci, che vide) da Via Catalana a Via delle Azzimelle, quel buio e stretto luridume si protendeva fino al Portico d'Ottavia e al Teatro di Marcello. E gli odori più nauseabondi uscivan dalle lercie botteguccie di qualche viuzza, e si confondevano col lezzo di pesce stantio, che i negozianti della Vecchia Pescheria — allora non esisteva il nuovo mercato del Pesce a San Teodoro — vendevano per pochi soldi agli abitanti del vicinato.

Ad uno stato di cose di questo genere conveniva porre rimedio con l'apertura delle nuove strade e con le nuove costruzioni; e non soltanto nel Ghetto (che fu quasi completamente demolito) o in quei quartieri che il Corso Vittorio Emanuele e qualcuna delle vie che v'immettono avevano *sventrato*. Ma occorreva anche redimere i Quartieri intorno al Pantheon e intorno al Porto di Ripetta — il vecchio e così poetico porto, ahimè, ora scomparso — e occorreva sopra tutto trasformare in strade urbane e in abitazioni civili, la vasta campagna che era ancora racchiusa dentro le mura di Roma.

LA STORIA DI VIA NAZIONALE.

Immagini il lettore che dalle Quattro Fontane a Santa Susanna, e da Santa Maria della Vittoria a Porta Pia, v'era, lungo tutta la Via Venti Settembre, allora Via di Porta Pia, una sola casa all'angolo di Via Porta Salaria; che fra il Ministero delle Finanze e l'Ambasciata inglese v'era un grande spazio libero fino a Via Montebello. E tutto era vigna o campagna dalla Via Gioberti fino al Tempio di Minerva medica: e i così detti trofei di Mario che sono oggi bellamente ombreggiati dagli alberi della popolarissima Piazza Vittorio Emanuele, sorgevano fino al 1876, di fronte al Castello dell'Acqua Giulia, in mezzo ad una solitudine erbosa. E lungo la Via Me-

rulana, da Santa Maria Maggiore alla Piazza di San Giovanni non esistevano se non tre o quattro case presso alla piccola altura delle Sette Sale, e in aperta campagna passava tutta la Via Labicana, lungo la quale due o tre edifici soltanto sorgevano vicino al Colosseo. E dentro le mura di Roma (così ancora ed efficacemente il Pesci) si poteva allora levarsi il gusto di percorrere delle miglia senza incontrare anima viva, o tutt'al più qualche straniero innamorato dei ruderi; senza vedere nè una casa nè una bottega, in strade fiancheggiate per lunghi tratti da mura di pietre non intonacate, dentro alle quali erano rinchiusi orti di conventi o vigne di cittadini privati.

In questo stato di cose, e poichè in pochissimi anni la popolazione, che era di 226 000 abitanti nel 1870, era enormemente aumentata, bisognava pensare a far case e a far strade.

Come ho accennato, una delle questioni più acri più difficili più spinose e per le quali più accanitamente fu combattuto, è quella della Via Nazionale. Vale la pena di narrare brevemente la storia di questa Via.

All'ufficio tecnico comunale e più specialmente al suo direttore, l'ingegnere Viviani, la Giunta aveva commesso di studiare il progetto della nuova strada che doveva diventare la principale arteria della nuova città. Fin quasi al Quirinale, il progetto del Viviani fu quello che poi fu eseguito: ma l'andamento della via, dal Quirinale in poi, e il suo sbocco a Piazza Sciarra erano, in quel progetto, così descritti:

«Valicato quel culmine, la Via Nazionale, mediante ampia svolta da praticarsi nelle proprietà Antonelli, Englefield, ed a traverso il Vicolo della Cordonata, riprende in discesa entro la proprietà Colonna un andamento rettilineo; traversa e vi si raccorda, la Piazza della Pilotta; e procede per la via dei Lucchesi allargata fino alla Piazza di Trevi. Questo tronco, appena si entra nel giardino Colonna, avrà per veduta al suo fondo la superba fontana dell'acqua vergine, che si scoprirà da una posizione elevata, e da una distanza di 500 metri. La Piazza della Pilotta adunque è un altro dei punti messi in comunicazione colla nuova via; e siccome, a seconda di un antico progetto municipale, si propone di eseguire il taglio del fabbricato dell'ex convento dei Santi Apostoli, in guisa da allargare il Vicolo del Vaccaro e togliere lo sporto che fa incontro al Palazzo Savorelli, si agevolerà così la comunicazione

anche con quest'altra estremità della Piazza dei Santi Apostoli.

Non sarebbe perdonabile poi, che protraendo una strada fino alla Fontana di Trevi, si trascurasse di aprirvi finalmente una piazza degna di quell'ammirevole monumento.»

In conclusione dunque la Via Nazionale, dall'incontro di Via del Quirinale in poi, doveva da 22 restringersi a 15 metri, e scendere poi giù per Via delle Tre Cannelle a Piazza di Trevi e di là a Piazza Sciarra. Taluno avrebbe voluto che da Piazza di Trevi si andasse, non a Piazza Sciarra ma a Piazza di Spagna, altri che si evitasse lo sconcio di ridurre a 15 metri di larghezza una grande strada che cominciava con 22. Ma il Consiglio, bramoso di fare e di spingere innanzi i lavori, e deferente altresì all'opinione dell'ingegnere Viviani, già tanto autorevole per essere stato chiamato nel '70, come abbiam detto, a far parte della Commissione degli Architetti nominata dalla Giunta di Governo, approvò una dopo l'altra, con lievissimi mutamenti, tutte le proposte della Giunta.

Ma questa deliberazione non doveva aver poi piena esecuzione, e mentre non senza grandi difficoltà tecniche andavano innanzi i lavori della Via delle Quattro Fontane al Quirinale, in città ardentemente si discuteva sul tracciato della via, ed ai fautori convinti ed appassionati dello sbocco a Piazza di Sciarra, si opponevano, pazienti e ostinati, quelli che preferivano lo sbocco a Piazza di Venezia. Alla testa dei primi era sempre l'ingegnere Viviani, architetto valentissimo e innamorato dell'arte sua: alla testa dei secondi, si pose l'ingegnere Gabet, consigliere comunale, cresciuto in molta reputazione, per avere molto bene adattato il Palazzo Madama a sede del Senato. Durò per più anni la lotta, e la questione fu riportata in Consiglio più volte e dibattuta calorosamente. Ma sopraggiunta in quel frattempo la crisi finanziaria, la maggioranza del Consiglio, nel 1875, bramosa sopratutto di conseguire l'economia di un milione, deliberò lo sbocco di Piazza Venezia. Nè tutto fu finito. Intervenne il Consiglio dei Lavori Pubblici; intervenne il Parlamento che trovò modo di fare intendere che tutta la Via Nazionale doveva essere di 22 metri. E finalmente un voto dopo l'altro, l'opera fu poi eseguita nel modo che oggi si vede, non senza merito dell'ingegnere Viviani, che pose ogni maggior diligenza affinchè il progetto non suo riuscisse degnamente. Quale tra i due sbocchi di Via Nazionale, o quello, che fu effettivamente eseguito, a Piazza Ve-

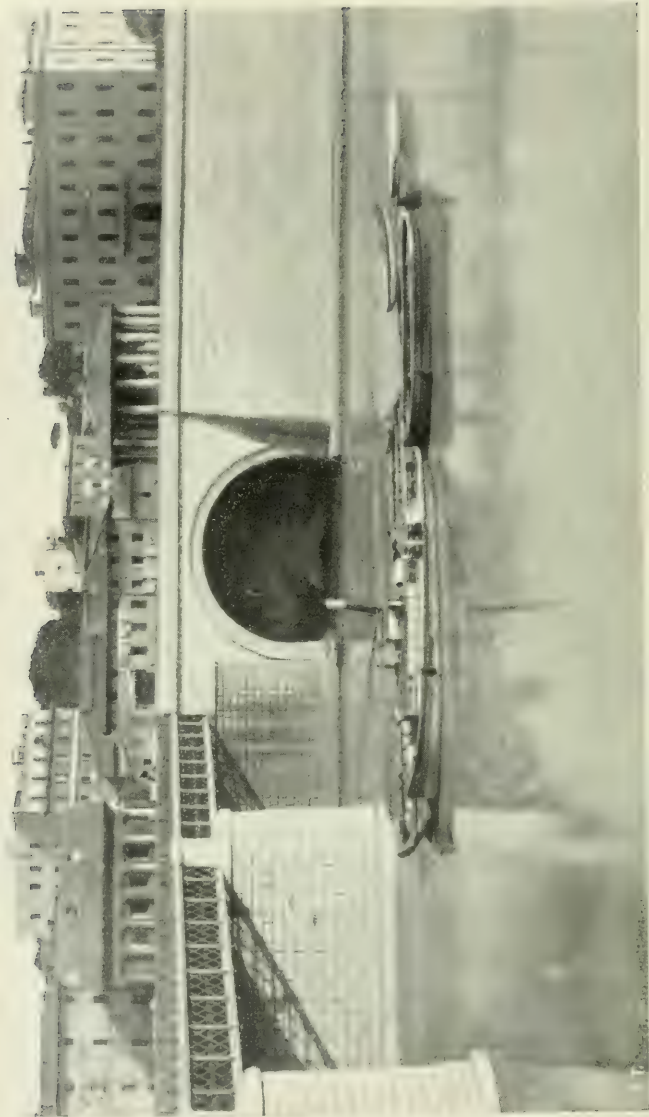
Ponte Margherita (pag. 25).

Ponte Cavour (pag. 25).

Ponte Lungo Tevere Flaminio (pag. 25).

Ponte Gianicolense (pag. 25).

I Muraglioni del Tevere: Al Porto di Ripagrande (pag. 26).

I Muraglioni del Tevere: Isola Tiberina (pag. 26).

Sistemazione della Cloaca Massima (pag. 26).

nezia, o quello progettato dal Viviani a Piazza Sciarra, fosse migliore, è difficile dire: ma non può essere disconosciuto che l'immediata comunicazione di Piazza Colonna con la Via Nazionale avrebbe praticamente giovato assai alla viabilità, e artisticamente creata a Roma una nuova e meravigliosa Piazza: quella che avrebbe avuto per sfondo la Fontana di Trevi.

QUARTIERI ECCENTRICI.

La ridda dei piani regolatori intanto continuava, e continuava in un modo tumultuoso e disordinato: fu merito dell'Amministrazione presieduta dal Duca Torlonia quello di far approvare definitivamente nel 1883 un piano regolatore che teneva conto di molti dei bisogni della Capitale: in questo piano fu incluso, con qualche timidità, da principio, quel Quartiere dei Prati di Castello che è ora diventato una città nella città.

Nel vasto quadrilatero che dalla riva destra del Tevere va fino alle mura del Vaticano e alle pendici di Monte Mario, sono adunati ora non meno di 90 000 abitanti: il Quartiere è dotato di vie tutte larghe, di piazze spaziose, di abitazioni nel complesso comode e decorose. Una delle grandi attrattive dei Prati di Castello è stata, ed è tuttavia, la Piazza d'Armi, che, sebbene in parte ormai fabbricata, merita ancora di essere chiamata uno dei potenti polmoni di Roma. Certo chi ricorda la Piazza d'Armi fin verso il 1890, prima della costruzione delle grandi Caserme, non può non avere un senso di vivo rimpianto per il magnifico luogo, seppellito dall'invadente urbanità, sotto le strade e gli edifici: per le belle rive del Tevere, selvaggiamente dirupate e poeticamente deserte, per la Vigna e l'Osteria di Monteverde col gaio pergolato di viti a specchio delle acque del fiume, per il Grande Campo di esercitazioni militari, sparso qua e là di pini, e meravigliosamente avvivato da due ruderi colossali, che davano alla volgarità di una Piazza d'Armi un carattere e un aspetto tutto particolare di *romanità*. Di là dal Tevere, dove ora si svolge il largo e magnifico viale che va all'«Acqua Acetosa», e i colli si coronano già di villini e di case, eran le rupi dei Parioli, così solenni coi grandi elci che le ombreggiavano, così severe di colore, così intonate alla cupa grandezza del paesaggio romuleo.

A questi luoghi di malinconica e un po' desolata bellezza, Roma Capitale, ha sostituito, tuttavia, come passeggiate pubbliche, nella parte a nord-ovest di Roma, l'ampio viale che,

staccandosi dalla Via Flaminia sale, ombreggiato da magnifici platani, e passando sopra l'*Acqua Acetosa*, fino a Porta Pia, e la Passeggiata del Gianicolo, che dalla Chiesa di Sant'Onofrio conduce alla sommità del Colle e quindi per un'ampiezza di circa tre chilometri, ridiscende fino alle Fontane dell'Acqua Paola e al Trastevere. Lungo questo viale che solca il Colle di Roma, ove maggiori e più vivi sono i ricordi patriottici, la memore pietà di Roma redenta ha posto i busti di coloro che sparsero, proprio su quelle zolle, il loro sangue, avendo nel cuore l'affermazione famosa: o Roma o morte.

Nemmeno queste proposte di pubbliche passeggiate passarono tuttavia molto lisce: tanto più che, quando esse vennero in discussione, alla bella e felice noncuranza dei primi anni cominciava a succedere non dico un sentimento di prudenza, ma certo un po' di riflessione per i gravissimi sacrifici finanziari a cui Roma andava incontro. Tuttavia prevalse la considerazione che il porre le popolazioni in diretto rapporto con la campagna e con la natura ha fatto ovunque ottima prova. Tutti i popoli forti e grandi hanno sempre prediletto i piaceri campestri: in Germania infatti, in Isvizzera, in Inghilterra abbondano i giardini e i parchi con vantaggio grande delle popolazioni.

IL SUBURBIO. Roma ha intorno a sè una vasta campagna, che fino a pochi anni fa era assai più desolata e malsicura che ora non sia, e la popolazione suburbana non sapeva far di meglio allora che riversarsi nelle osterie, delle quali, come disse il consigliere Vitelleschi in un suo memorando discorso in Campidoglio, parecchie diecine infestavano la sola Via Flaminia. Per questo e cioè anche a scopo educativo, si caldeggiava l'idea di far sorgere entro il perimetro della città qualche grande Passeggiata; e forse bisognava considerare che un altro vantaggio morale e materiale viene dalle passeggiate pubbliche quando son ricche e ridenti: che, cioè, esse eccitano ad una esposizione permanente di cose di lusso, la quale a sua volta eccita e sviluppa le industrie.

Ma quali idee prevalessero in quel torno di tempo rispetto allo sviluppo dei lavori edilizi, si vide quando venne in discussione la proposta dell'allargamento della cinta daziaria. Premeva all'Amministrazione, oltre che d'aumentare le entrate, di non essere trascinata ad accollare a sè stessa i lavori e i servizi municipali che la costruzione dei quartieri suburbani

avrebbe tratto con sè inevitabilmente. Anche a questo concetto s'ispirava la proposta dell'allargamento della cinta. Ma s'ingannerebbe a partito chi credesse assolutamente vera l'opinione tante volte esposta, che cioè la fabbricazione fuori delle mura sia stata la causa principalissima della famosa crisi finanziaria del 1887.

Non che osteggiata, la fabbricazione di là dalle mura, fu difesa dai più gravi e prudenti uomini del Comune, i quali, senza nascondersi che l'ingrandimento della città non avveniva ormai per zone concentriche ma radialmente, e che ciò nuoceva all'economia generale della città stessa, osservavano che pur preparando lo sviluppo concentrico, non conveniva esagerare il danno dello sviluppo radiale.

È importante ricordare questa discussione su cui s'imperniò poi il metodo dello sviluppo edilizio della Capitale; poichè si voleva allora da molti mercè l'ampliamento della cinta, fare ostacolo alla fabbricazione esterna per obbligare i privati a costruire nell'interno. Ma questo modo di pensare era veramente il risultato d'un grande errore economico. Nessuna potenza al mondo può obbligare il capitale a prendere una via nella quale non trovi il suo tornaconto. Si può bensì riuscire ad arrestare il capitale sulla via intrapresa, non già a dirigerlo in un'altra; così che era vano sperare che il capitale diretto a fabbricare all'esterno della città, appunto per le condizioni eccezionalmente favorevoli che gli venivano fatte, potesse invece rivolgersi alle più costose costruzioni dell'interno.

Da molti anni il Comune studiava provvedimenti, e imponeva sacrifici alla cittadinanza appunto allo scopo di riparare al grave difetto della scarsezza di abitazioni. Era dunque strano che dopo tanti studi, dopo aver tante volte affermato che bisognava trovar espedienti affinchè la rapida costruzione di nuove case compensasse le vaste demolizioni fatte per le nuove arterie stradali, il Comune si affrettasse poi ad opporsi alla vigorosa iniziativa privata che andava svolgendosi per la fabbricazione fuori di Roma.

Roma è una città singolarissima, ai destini della quale s'interessa tutto il mondo da che essa esiste: e tutti sanno che una delle cause principali della sua decadenza fu il deserto che la circonda per lunga e desolante estensione. In ogni epoca, sotto ogni regime, dagli Imperatori ai Papi, il problema gravissimo ha preoccupato le menti, ma non fu mai possibile ottenere che la città si estendesse molto oltre le sue mura.

Il difetto capitale di Roma per lo svolgimento della sua vitalità e prosperità parve allora, qual'era veramente, la mancanza di sobborghi abitati, e d'un contado che servisse a sgravare la città dalla pletora della popolazione, e fosse mezzo di rapporti civili ed economici fra la città e la campagna. Da ciò l'inferiorità di Roma di fronte ad altre città in fatto di facilità di consumi e d'espansione commerciale.

Ma a chi si può far risalire la colpa della enorme fabbricazione fatta fuori delle mura dal 1881 al 1887? A nessuno e a tutti: se anche quella fabbricazione fu un errore, chi avrebbe potuta impedirla? E in virtù di qual diritto, se una legge dello Stato incoraggiava e premiava quello che razionalmente si sarebbe dovuto vietare?

LA CRISI EDILIZIA.

Così, strade, quartieri, costruzioni pubbliche e private d'ogni genere andavano innanzi: la vertiginosa attività del Comune durò intatta insino all'anno 1887, nel quale furono deliberate, ed alcune anche pagate, nuove espropriazioni per la correzione della Salita di Magnanapoli e per l'ampliamento di strade e piazze a Villa Ludovisi, e fu risoluta, grandiosa opera anch'essa, la costruzione del nuovo Mattatoio al Testaccio. Nè un vero e proprio rallentamento si ebbe, fino a che un brusco incidente non aprì gli occhi di tutti.

La crisi famosa e terribile scoppiò quasi improvvisa, e travolse sì fattamente fortune pubbliche e private, che non può non parlarne chi si occupa di Roma contemporanea. E chi sa che il riparlarne non giovi....

Non fu, come narra E. Arbib che dei fatti fu testimonio, il Comune quello che primo si trovò in guai, ma furono le banche costruttrici, che, o per avidità di lucro o per illusione infantile, spinsero la edificazione delle case, non già con eccessiva sollecitudine (sarebbe stato men male, se le case si fossero potuto fare), ma con metodi destituiti non di prudenza soltanto, ma di serietà. Elevato ad arbitrio il prezzo dei terreni, lo rivendevano a persone di nessun conto che si spacciavano per costruttori, e le quali non già pagavano, ma promettevano di pagare a costruzione finita, e non con denaro o rendite proprie, ma creando un nuovo debito fondiario sul fabbricato. Accadde più d'una volta che lotti di terreno del valore di 150 a 200 000 lire fossero venduti ad individui che nemmeno possedevano tanto danaro contante da pagare il notaio e la carta bollata necessaria alla stipu-

lazione dei contratti. Peggio per le costruzioni. Per queste, le Banche davano quelle che allor si chiamavano sovvenzioni, ed erano invece prestiti per lo meno all'8 e spesso al 9 per cento. La funzione del credito fu tutta snaturata e da tutti, in quanto che esso non fu più adoperato ad aiutare temporaneamente un capitale di fatto esistente, ma a sostituirglisi. In ogni stadio della lavorazione s'andava innanzi a cambiali; oltre il terreno, con esse erano pagati i materiali da costruzione, pietra, pozzolana, legno, ferro. Questa massa di carta che si rinnovava di tre in tre mesi, affluiva tutta, come le acque immonde della cloaca al fiume, alle Banche, le quali credevano di guadagnare, e si scavavano invece la fossa, dove una dopo l'altra doveano essere tutte inghiottite. Il mal giuoco durò finchè le cambiali poterono essere scontate all'estero, segnatamente in Francia ed in Isvizzera: ma quando di là principiarono a rimandarle indietro per decine di milioni, tutto quell'edificio di carta cadde, non altrimenti di quel che cadono i castelli che i fanciulli tirano su per giuoco.

Uno ad uno gli improvvisati costruttori, sorpresi come di cosa nuovissima di essere invitati a pagare in contanti le loro cambiali, fallirono. E andarono in rovina gli altri tutti, compresi quelli che dal '71 al '78 avevano fatti tanti guadagni; e rovinarono perciò le Banche, prima la Tiberina, poi le altre, delle quali nessuna potè salvarsi.

Questa immensa crisi, sebbene tutta privata, dette un grave colpo all'edificio grandioso che il Municipio aveva costruito per il rinnovamento edilizio della Capitale. Vennero, prima di tutto, a mancare al Comune gli Enti coi quali aveva stipulato i contratti, così che mentre gli rimaneva intatto l'onere finanziario per la sistemazione delle strade e delle fogne, andò in fumo almeno per molta parte il corrispettivo della edificazione dei quartieri. Inoltre, sospesa la costruzione e costretti a partire, per mancanza di lavoro, migliaia e migliaia di operai, i proventi del dazio consumo subirono perdite enormi.

I grandi lavori ebbero dunque forzatamente una sosta: e l'Amministrazione Caetani che successe a quella Guiccioli non potè far altro che mantenere gli impegni contrattuali, piuttosto come liquidazione del passato che come promessa per l'avvenire.

Così andarono innanzi le cose per alcuni anni; tuttavia cominciò nel 1893 qualche nuovo barlume di attività edilizia: fu allargata sino a 40 metri la Via Nomentana coi due viali

laterali e fu sistemata la Piazza semicircolare fuori di Porta Pia; fu allargata la Via Tomacelli, fu prolungata la Via dei Serpenti dalla Via Cavour fino al Colosseo, fu fatta la sistemazione del Giardino del Quirinale e delle vie di accesso.

Furono inoltre cominciati i lavori per dare un conveniente assetto al Quartiere dell'Oca, fra la Piazza del Popolo e il Ponte Margherita, umile e miserabile quartiere che vergognosamente confinava con la più bella Piazza di Roma; alla rete stradale nel quartiere a sinistra della Via Nomentana, e al quartiere Gianicolense di San Cosimato e della Villa Sciarra.

In questa prima parte della trasformazione edilizia di Roma, sulla cui storia ci siamo un po' a lungo fermati, perchè essa costituisce, diremo così, il *periodo eroico* del rinnovamento della Capitale, furono spesi i 24 milioni del primo prestito del Comune, i 144 del secondo, e il prezzo delle aree vendute. Un totale in cifra tonda, di 200 milioni. Chi pensi che cosa era Roma, quanto a viabilità e a pubblici edifici nel '70, e a quali e quante e quanto ingenti e imperiose necessità si dovette provvedere, troverà che non furono troppi e neppure, nel complesso, male impiegati.

III.

Le opere di pubblica utilità e i grandi edifici pubblici.

LE PRIME NECESSITÀ.

Già da quanto abbiamo detto è facile persuadersi che chi fosse uscito da Roma il 20 settembre 1870 e vi tornasse oggi per la prima volta, non riconoscerebbe più, se non fossero i monumenti dell'Antichità e del Medio Evo, la città. Molte cose sono radicalmente mutate, molte profondamente innovate: e i cambiamenti avvenuti non riguardano soltanto l'aspetto esteriore delle vie e dei fabbricati, ma la vita stessa della città, sia in pubblico che in privato. Le abitudini dei cittadini hanno subìto modificazioni gravissime, determinate in gran parte da nuovi fattori che la nuova civiltà e la nuova politica hanno introdotti: servizi pubblici che nella città pontificia erano appena rudimentali, si sono straordinariamente sviluppati, mentre altri furono costituiti, ai quali prima del '70 nessuno si sognava nemmeno di pensare.

È a questo che bisogna riflettere per render la giustizia dovuta agli uomini che hanno governato Roma in questi ultimi quarant'anni dal Municipio e dai Ministeri: è al punto di partenza che bisogna aver l'occhio per non ingannarsi, in buona fede, sulla lunghezza della via percorsa.

Una popolazione di poco più che 200 000 abitanti stava, prima della Breccia di Porta Pia, assai comodamente in una città vastissima, a cui grandi ortaglie e vigne coltivate con minima spesa nell'interno della città stessa o nelle sue immediate vicinanze, procuravan già un vero benessere, dovuto all'abbondanza dei più comuni e apprezzati fra gli alimenti. Dalla Corte papale, ricca del denaro di tutto il mondo, la prosperità scendeva a rivoletti fino a beneficare direttamente

o indirettamente ogni classe sociale ed ogni famiglia: innumerevoli preti e frati riuscivano sempre ad agguantar, più o meno lauta, qualche prebenda, con la quale non soltanto potevano essi viver bene, ma anche le loro famiglie. È a Roma che è nato il proverbio:

> Beata la casa
> Dove ce sta la chierica rasa;

e ben poche eran le case che non fossero, legittimamente o no, frequentate da qualche *chierica*. Vita pubblica rappresentativa non ce n'era affatto: il carnevale, le *ottobrate* e le osterie bastavano perfettamente ai bisogni spirituali o voluttuari della maggior parte della popolazione.

Il settanta» portò dunque davvero a Roma la rivoluzione, e non solo quella politica. Decine di migliaia di abitanti cominciarono a rovesciarsi ogni anno, da ogni parte d'Italia, entro le sue mura: impiegati, operai, sfaccendati, lavoratori calavano qui come a una terra promessa; e nei primi anni la terra promessa parve esserci davvero, finchè a tutti, come abbiamo accennato, fu conceduto di batter moneta con lo sconto delle cambiali.

Comunque, a tutti costoro che portavano da altre parti d'Italia nuovi bisogni e abitudini speciali, che erano, diciamolo pure, più raffinate e civili, occorreva ben provvedere; occorreva subito fabbricar le case; allargare, selciare, illuminare, pulire le vie, non soltanto le nuove ma anche le vecchie; bisognava costruire ponti e scuole; impedire che otto o dieci volte all'anno le acque del fiume venissero a coprire la città di uno strato di limo; provvedere ai multiformi uffici in cui doveva svolgersi la vita ufficiale della Capitale del Regno. E tutto ciò senza troppo urtare vecchie e rispettabili tradizioni, e sentimenti e delicatezze, ancor più rispettabili, di scienziati, di archeologhi e di artisti.

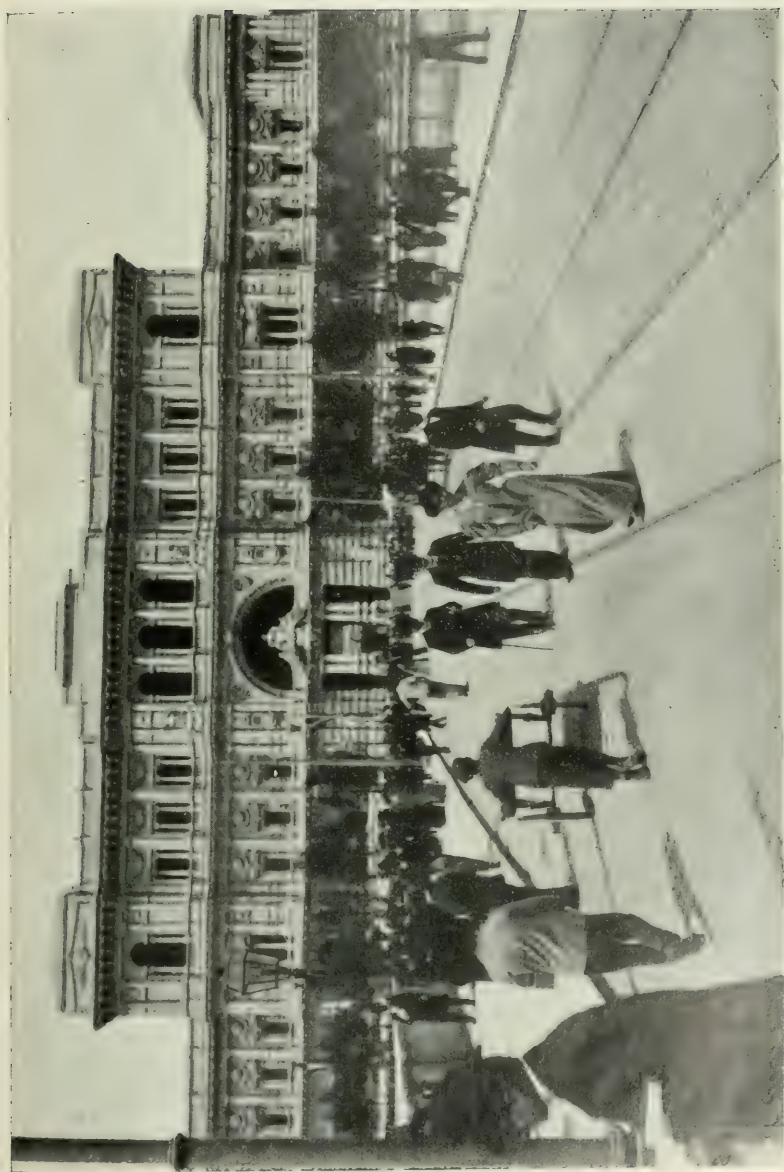
E nondimeno questo fu fatto da una sola generazione di uomini; i quali, certo, hanno commesso molti errori: ma chi oserebbe rimproverarli pensando alla enorme quantità di cose che tutti reclamavano, e alla mole immensa di quelle che in un tempo veramente brevissimo furon fatte?

I PONTI.

Il quartiere dei Prati di Castello, per esempio, il quale cominciava a sorgere di fronte al Porto di Ripetta, reclamava insistentemente un ponte che agevolasse le comunicazioni col

Ingresso monumentale al Giardino Zoologico (pag. 29).

Il Cavalcavia tra il Pincio e Villa Borghese (pag. 30).

Piazza Cavour (pag. 31).

Il Palazzo di Giustizia, veduto dal Ponte Umberto (pag. 31).

Il Palazzo di Giustizia: L'Ingresso principale (pag. 32).

centro della città: fu fatto allora rapidamente, in ferro, quel ponte di Ripetta, che è scomparso nel 1900 quando fu inaugurato il nuovo ampio ponte Cavour. Ma anche a quel primo ponte provvisorio non si arrivò senza lunghe discussioni e senza gravi rampogne: specialmente non mancò chi fieramente si oppose alla costruzione del ponte, perchè era barbara cosa sopprimere la famosa «barca di Toto». Era questo un grosso e piatto barcone che da anni innumerevoli traghettava all'altra sponda, mediante il pagamento d'un *baiocco* a persona, le allegre comitive che si recavano a giuocare alle bocce o al pallone nelle vaste solitudini dei Prati di Castello, ove solo di tratto in tratto, come oasi in un deserto, sorgeva qualche minuscola osteria, circondata da un orto, ombreggiata da un pergolato di viti.

Ma gli spiriti pratici e moderni la vinsero contro i romantici innamorati della malinconica poesia che aleggiava sulle deserte e dirupate rive del Tevere: e nel 1878 il Ponte di Ripetta, in ferro, fu costruito. Immediatamente, di là dal fiume, cominciarono a sorgere frequentissime le case: il Palazzo Odescalchi, la villa del conte Coello, l'Alhambra, che era una specie di baraccone o teatro di legno, il quale ebbe, se bene fugaci, i suoi giorni di splendore. Ora son cinque i nuovi ponti, e tutti in pietra, che uniscono i Prati di Castello con la città: i ponti Flaminio, Margherita, Cavour, Umberto, Vittorio Emanuele; e son tutti dignitosamente e signorilmente eseguiti: l'ultimo è decorato da opere di scultura veramente nobilissime ed è inspirato ad un alto e puro concetto artistico. E altri due ponti in ferro furono costruiti: l'uno largo e amplissimo che mette in comunicazione l'estremo lembo del Trastevere con la Piazza della Bocca della Verità: l'altro che unisce il Quartiere della Lungara con quello del Corso Vittorio Emanuele: e fu interamente rifatto anche il Ponte che unisce al Trastevere l'isola di San Bartolomeo. A monte e a valle di Roma furono costruiti sul Tevere due grandi ponti: quello di Castel Giubileo, che mette in comunicazione la Via Flaminia e la Salaria; e quello della Magliana che unisce la Via Ostiense alla Via Portuense, e che si apre al passaggio dei grossi bastimenti che navigano il Tevere da Fiumicino a Roma; e vanno ad ormeggiarsi, — scomparso circa il '90 l'antico Porto di Ripetta, — al Porto di Ripagrande, reso adatto con colossali lavori murari, ad un commercio rapido e attivo.

I MURAGLIONI DEL TEVERE.

Ma, purtroppo, se i ponti non dànno cagione di rammarico all'estetica della città, questa ha ricevuto fieri colpi dalla costruzione dei muraglioni del Tevere. Fieri colpi ma non evitabili. È certo doloroso che sia stato distrutto quell'aspetto singolarmente pittoresco che offrivano le rive naturalmente selvagge del Tevere urbano: ma quello squisito spettacolo che tanti pittori hanno cercato di cogliere e di fissare, era pagato a troppo caro prezzo. Il Tevere è una specie di fiume-torrente, capace di improvvise e furibonde collere: e proprio nei primi giorni dopo la liberazione di Roma, ne diede un esempio memorando. Verso la fine di dicembre del 1870 una formidabile inondazione allagava tutta la parte piana della città, dalla quale appena emersero, a guisa di isole, i punti un po' più elevati, come Montecitorio e Monte Giordano.

I danni furono enormi; se ne commosse il Re Vittorio Emanuele II che s'era recato, in barca, a portar di sua mano soccorso agli inondati, e il Governo e l'opinione pubblica: in Parlamento, ad iniziativa di Giuseppe Garibaldi, la questione fu seriamente posta: bisognava salvar la Capitale da ogni futuro pericolo d'inondazioni. Il Generale vagheggiò per un certo tempo, e non fu solo, l'idea di deviare il Tevere dal suo letto entro il recinto di Roma; ma l'idea non ebbe seguito, nè poteva averlo. A parte le considerazioni finanziarie che pur erano gravissime, perchè la spesa sarebbe stata addirittura enorme, restava poi il fatto che esteticamente la città avrebbe perduto, insieme col Tevere, uno dei principali suoi caratteri: meglio, ossia meno peggio, costringere il vecchio e glorioso fiume a scorrere, entro Roma, fra due alti muraglioni.

Sulla diga che la Repubblica di Venezia fece costruire tra il Lido e Malamocco per salvar la città dall'ira del mare, furono incise come epigrafe le sonanti parole: *ausu romano, aere veneto*. A Roma, sull'opera di arginatura del Tevere, non meno colossale di quella di Venezia, dovrebbe inscriversi: *ausu romano, aere italico;* se, fortunatamente, «romano» e «italiano» non fossero ormai due parole che si equivalgono. Certo è che i dieci chilometri di muraglioni che sulle due sponde, per una altezza di sedici metri, proteggono la città, raccogliendo dietro a loro in un grande collettore tutte le fogne, cui è tolta ogni comunicazione col fiume, sono un'opera non affatto indegna della città ove sono le Terme di Diocleziano e il Colosseo: ed affermarlo è insieme dovere e soddisfacimento di orgoglio. Bene è ammirare gli antichi che in tante

cose furon più grandi di noi: ma è anche ingiusto non riconoscere che l'età nostra ha saputo, a sua volta, tentar cose che niente hanno da invidiare alla grandezza antica.

LE SCUOLE.

Ma non bastava provvedere al miglioramento materiale della città, costringendo il fiume e costruendo i ponti e i Lungo Tevere che ombreggiati da grandi platani, son divenuti una delle più attraenti passeggiate del mondo; provvedendo all'illuminazione e alla nettezza delle vie, all'igiene delle abitazioni, all'indispensabile ampliamento degli ospedali e delle carceri; bisognava subito costruire scuole. Eccetto che gli Istituti Universitari e il Collegio Romano, nessun'altra scuola pubblica o governativa esisteva in Roma: bisognò creare non solo gli Istituti d'istruzione media, ma le scuole elementari. E non era piccolo problema: sono ora quasi trentamila gli alunni che accorrono nelle scuole elementari di Roma: sono circa diecimila i bambini e i giovinetti che frequentano gli Educatori e i Ricreatori.

E bisognò provvedere ai mezzi di comunicazione nella città e nel suburbio: e questo fu fatto da principio con miracolosa prestezza. Ma non si continuò così bene come si era cominciato: e in fatto di trasporti pubblici la Capitale ha da imparare non poco dalle città sorelle; anche se si tenga conto del fatto che la topografia di Roma vecchia e i molti e forti dislivelli impediranno sempre che essa abbia un servizio tramviario in tutto soddisfacente.

SOBBORGHI, FERROVIE E GIARDINI.

È una città, Roma, singolarissima, — l'abbiamo già detto — per molti rispetti, e anche per questo: ch'essa è come un'isola in mezzo a un mare deserto; così che non può spingersi con gli estremi sobborghi verso una campagna abitata, dalla quale possa venirle una corrente di prosperità e di vita. A questo danno, che le deriva dalle speciali condizioni dei luoghi e anche da ragioni politiche e storiche, un solo rimedio può esservi: quello di instituire rapidissime ed economiche comunicazioni coi più vicini centri abitati, specialmente con quelli che, come i Castelli romani e Tivoli, offrono insieme comodità di vita e naturali bellezze.

Ma a tutto questo, Roma — è necessario confessarlo — ebbe quasi completamente chiusi gli occhi: appena tre ferrovie suburbane si dipartono dalle sue mura, una per Civitacastellana, una per Tivoli, e una per i Castelli: ferrovie che se han fatto

in questi ultimi tempi qualche progresso, sono ben lontane ancora dall'offrire un mezzo di trasporto così rapido, comodo ed economico da permettere a una parte della popolazione di abitare fuori di Roma, pur venendoci ogni giorno.

Sarebbe, questo dei trasporti, un modo assai pratico, e relativamente poco costoso, di appianar la questione della scarsezza delle case e del conseguente rincaro delle pigioni: ma Roma che ha saputo risolvere assai bene, coi nuovi Quartieri dell'Esquilino, di Villa Ludovisi, dei Prati di Castello, del Testaccio, la prima parte del problema edilizio interurbano, non ha saputo ancora affrontare la seconda parte. E ciò è male dal punto di vista economico: chè quanto all'igiene cittadina son tante e così ampie in città le pubbliche passeggiate e i giardini, e così amene le colline fuori porta, che qui, meno che in qualunque altra città, è sentito il bisogno della campagna.

Tutto il Colle Gianicolense è ora infatti percorso da una meravigliosa Passeggiata, che arriva dai pressi di San Pietro fin quasi alle soglie di Villa Pamphily; e grandi giardini, disegnati quasi sempre con assai gusto e buon senso decorativo, si sono aperti a Piazza Vittorio Emanuele, al Quirinale, a Piazza Cavour, a Piazza Cairoli; e tutto il percorso del fiume è fiancheggiato dagli ameni Lungo Tevere: e finalmente la Villa Borghese fu donata dalla munificenza del Re Vittorio Emanuele III al popolo di Roma.

IL RISCATTO DELLA VILLA BORGHESE.

Questo dono inspirato da un sentimento nobilissimo, condusse però, quanto all'estetica della più bella fra le ville romane, a deplorevoli conseguenze. La villa donata al popolo, assunse un po' alla volta, per necessità di cose, una nuova e non certo migliore fisonomia. I bei prati incolti, in cui le margherite, le giunchiglie, i ranuncoli, i papaveri mettevano meravigliose note di colore; i rialzi boscosi; i cupi recessi, folti di bossi, di elci e di sugheri; gli intricati querceti della villa, vanno nella loro integrità pittoresca sparendo, anzi sono, in gran parte, spariti. Non più le ombre grigie e vaporose tra gli alti pini, dove le masse non sono mai tanto pesanti e il fogliame tanto fitto da impedire alla luce di passare; dove una tinta singolarmente armoniosa unisce il cielo alla terra, e tutti i piani, mediante un'insensibile graduazione di colori, si confondono alle loro estremità: il bel paesaggio, che ricordava così singolarmente quelli di Claude Lorrain, è guastato: e la villa va ogni giorno più perdendo il suo caratte-

ristico aspetto di parco settecentesco, per assumere quello di giardino pubblico, uniforme e un poco banale....

Tutto questo è purtroppo vero, e nessuna considerazione può far sì che chi ha il culto della Bellezza non se ne dolga. Io non nego certo nè l'utilità dell'Istituto internazionale d'agricoltura che sotto il patronato del Re ha posto a Villa Borghese (anzi Villa Umberto I, come si dice ufficialmente) la sua sede; e meno che mai nego l'opportunità e forse la necessità di offrire al popolo un grande parco ove tutti possano giuocare a palla e far merenda: ma non posso non dolermi dello spettacolo d'infinita bellezza ch'è perduto per sempre, anche se, a conforto, la Villa ha accolto tra le sue grandi ombre protettrici il Giardino Zoologico.

IL GIARDINO ZOOLOGICO.

Il quale è senza dubbio una cosa non solo assai interessante, ma esteticamente vaghissima. Delle ineguaglianze del terreno fu tratto partito con molto buon gusto per dare alla città delle bestie varietà e grazia: le rocce sono pittoricamente assai bene imitate, e le caverne e le rupi da cui le belve si affacciano senza che nessuno schermo, se non una larga ma prospetticamente dissimulata voragine, ci difenda da un loro possibile assalto, sono di un effetto veramente irresistibile.

Così, per istruzione e diletto dei cittadini, sono riapparsi a Roma, dopo quindici o sedici secoli, i leoni, le tigri, le pantere, i leopardi, le terribili fiere africane, che già altra volta, e per ben più crudeli ragioni, Roma aveva visto, quando

> Dai gradi alti del circo ammantellati
> di porpora, esse ritte,
> nei lunghi bissi, gli occhi dilatati,
> le pupille in giù fitte,

esse, o sian le matrone dell'Impero, ne udivano i ruggiti feroci e vedevano affondare gli artigli nelle membra dei cristiani.... Ed è proprio singolarmente grazioso, sopra tutto, il laghetto centrale intorno a cui si affollano centinaia di uccelli di ogni specie, dagli ibi del Nilo alle cicogne nordiche, dagli struzzi ai palmipedi più vari e più rari; come stranamente interessante e suggestiva è la casa dei rettili, dove a decine e decine son raccolti, dietro i cristalli, questi striscianti e terribili animali, la cui vista ha il potere d'inspirarci insieme un istintivo e invincibile ribrezzo, ma anche di attirarci misteriosamente, irresistibilmente....

IL CAVALCAVIA DEL PINCIO.

Un'altra novità della Villa Borghese, contro la quale in verità non mi sento capace di protestare, è il Cavalcavia che passando sopra la Via delle Mura, la unisce al Pincio. Era antico il proposito di stabilire una comunicazione tra le due grandi e famose passeggiate romane così vicine tra loro, e separate soltanto da un dislivello di una trentina di metri: ma fu soltanto in questi ultimi anni che si pensò di cominciare a risolvere il problema, accumulando nella Villa, verso il Pincio, tutta la terra di scarico delle costruzioni di Roma. In meno di due anni il livello di quella parte della Villa si alzò fino a raggiungere quello del Pincio, così che un semplice e breve sebbene maestoso ponte in pietra bastò ad unire i due luoghi.

Certo fu in tal modo un poco guastato un altro tratto della Villa, il magnifico e vasto prato che si stendeva fino a Via delle Mura: ma è così bello, specialmente verso il tramonto, il nuovo e alto viale, chiuso, in basso, dalla massa nereggiante degli olmi e delle querce! Oh di lassù si possono ben ripetere le parole di Chateaubriand.... Ricordate? Je ne me lassais point de voir à la Villa Borghèse le soleil se coucher sur le cyprès du Mont Marius ou sur les pins de la Villa Pamphily. Les sommets des montagnes de la Sabine apparaissent alors de lapis-lazuli et d'or pâle, tandis que leur base et leurs flancs sont noyés dans une vapeur de teinte violette ou purpurine. Quelquefois de beaux nuages, comme des chars légers, portés par le vent du soir avec une grâce inimitable, font comprendre l'apparition des habitants de l'Olympe sous ce ciel mythologique: quelquefois l'antique Rome semble avoir étendu dans l'occident toute la pourpre de ses consuls et de ses Césars sous les derniers pas du dieu du jour....»

E appunto, del resto, da Villa Borghese e dalla grande terrazza del Pincio, che meno appare la trasformazione subìta da Roma in questi anni. Chi vuol darsi l'illusione di essere ancora al tempo di Chateaubriand, deve guardare Roma non dal Gianicolo, donde si scopre, tutta bianca e civettuola, la Roma nuova dei quartieri alti: ma dal Pincio dove i nuovi quartieri, bassi verso il Tevere, si dissimulano umilmente e non dànno nell'occhio....

Due grandi masse emergono però singolarmente dall'immenso mare dei tetti, ed appartengono alla Capitale d'Italia: il Monumento a Vittorio Emanuele e il Palazzo di Giustizia. Quello — s'intende — non teme nessun confronto; ma anche quest'ultimo, perchè tacerlo? non fa in alcun modo meschina fi-

IL PALAZZO DI GIUSTIZIA.

gura di fronte al *vicin suo grande*, il Castel Sant'Angelo; e reggere a quella formidabile vicinanza, non è merito piccolo.

Si sono sparsi fiumi d'inchiostro su questo Palazzo che accoglie e riunisce entro la sua cinta colossale la Cassazione, la Corte d'Appello, le Corti d'Assise, i Tribunali e gli Uffici delle Procure Giudiziarie. Bisogna notare, intanto, che questa di erigere a Roma «il grande Palazzo di Giustizia» è un'aspirazione assai vecchia, perchè risale nientemeno che.... a Giulio II. Infatti al «terzo fondatore di Roma» (così il grande Pontefice fu chiamato per le grandiosità dei monumenti eretti o restaurati) sorrideva l'idea di edificare ancora in Roma una «Curia Giulia», come quella i cui avanzi si ammirano presso il Foro, e che prendeva il nome da un altro Giulio.... il quale per verità era stato anche assai più grande di lui. E, come narra il Vasari, ne diede incarico al Bramante:

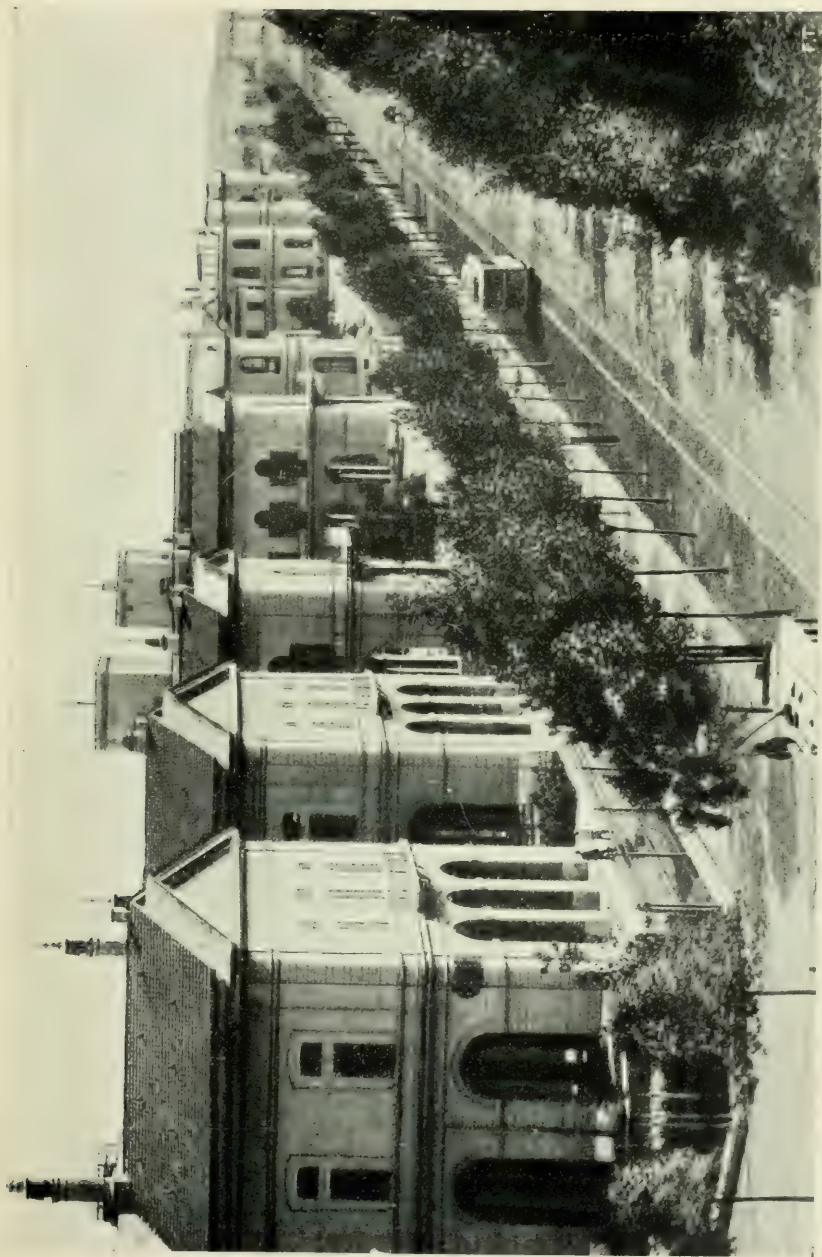
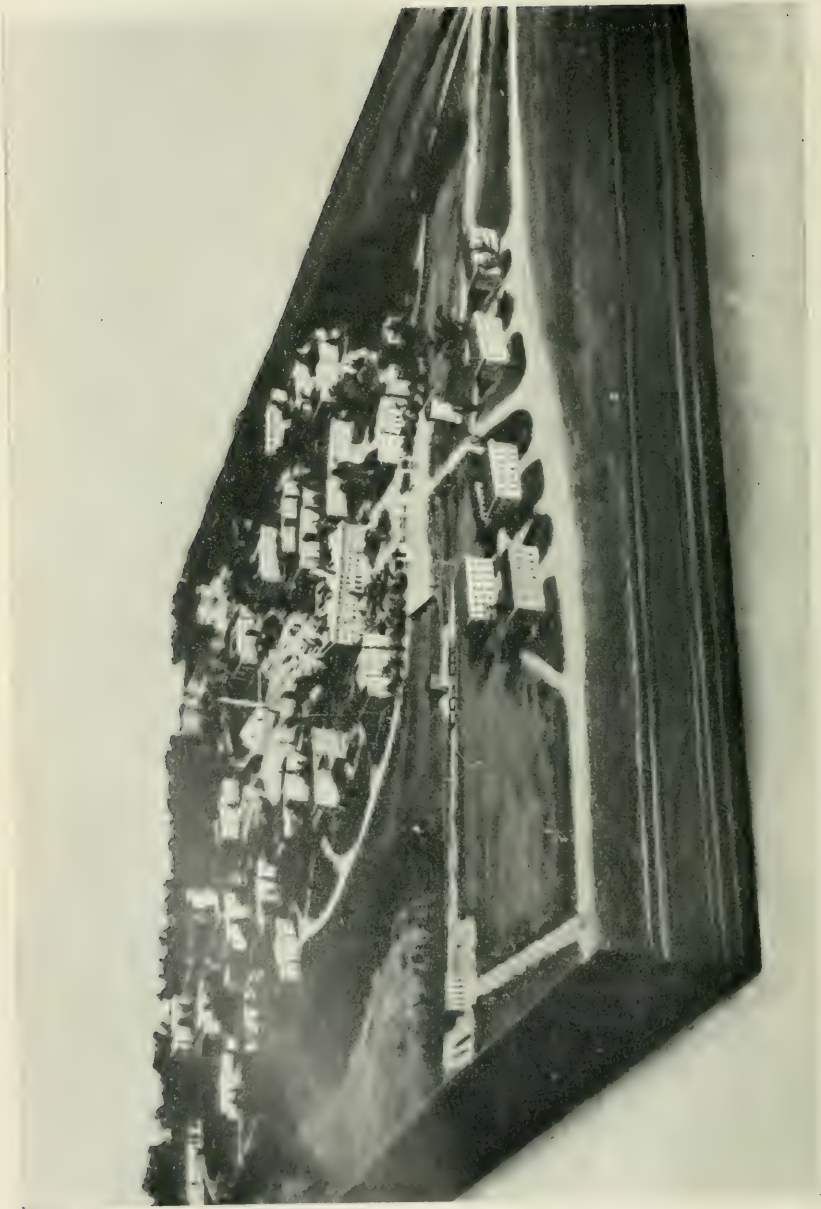
«Si risolvè il Papa di mettere in strada Giulia, da Bramante dirizzata, tutti gli Uffici e le Ragioni di Roma in un luogo. Bramante diede principio al Palazzo che a San Biagio sul Tevere si vede, nel quale è ancora un tempio corintio non finito, cosa molto rara, ed il resto del principio di opera rustica bellissimo, che è stato gran danno che una sì onorata ed utile e magnifica opera non sia finita».

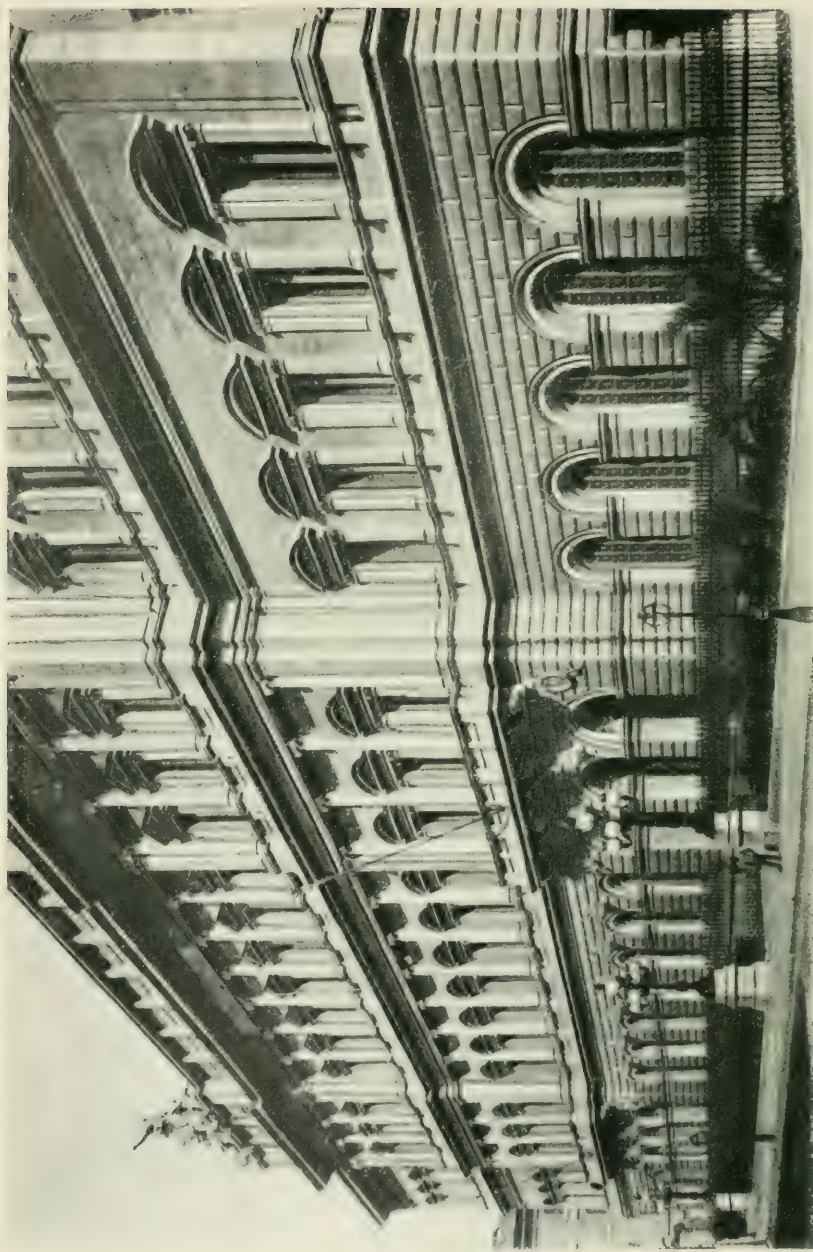
Infatti il robusto e grandioso bugnato che ancora si vede in Via Giulia, sulla linea del Palazzo Sacchetti alle Carceri Nuove, rimase interrotto prima per le guerre e le difficoltà politiche, poi per la morte di Giulio II: e quella fabbrica fu poi trasformata, nel tardo cinquecento, in un teatro popolare. Vedi fortuna degli edifici! Nè noi vorremo trarre materia o eccitamento a epigrammi; tanto più che anche il teatro ebbe vita breve, e atterrato dalla Confraternita dei Bresciani, l'area fu occupata dalla Chiesa dei Santi Faustino e Giovita. E da Giulio II in poi, per quasi due secoli, di Palazzi di Giustizia non si parlò più.

Fu Innocenzo XII che verso il finire del Seicento incaricò l'architetto Fontana di ridurre la grandiosa dimora che il Bernini aveva cominciato per i Pamphily nel 1650, a Palazzo di Giustizia. E l'opera, che si chiamò ufficialmente Curia Innocenziana, ma volgarmente Monte Citorio, fu inaugurata nel 1695 con grandi solennità, alle quali partecipò lo stesso Pontefice: fu in quell'occasione innalzata sulla torre del Palazzo la grossa Campana, pur essa chiamata Maria Antonia Innocenzia, che portava in giro l'inscrizione: *Diligite iustitiam qui iudi-*

catis terram. A Monte Citorio rimasero i Tribunali fino al 1870, ed anche allora v'era (a capo dello scalone, come v'è adesso che Montecitorio è sede della Camera dei Deputati) il gruppo di Apollo che scortica Marsia: dal qual fatto Pasquino trasse più volte, in nome dei litiganti e dei contribuenti, amare riflessioni e poco riverenti per la giustizia.... papale.

Giuseppe Zanardelli, circa il 1883, considerando che la sede dei Tribunali italiani a Roma, nell'ex Convento dei Filippini, era veramente indecorosa, bandì un concorso per un palazzo monumentale: concorso che dopo molte e fortunose vicende fu definitivamente vinto dall'architetto Guglielmo Calderini. La prima pietra del nuovo edificio fu posta il 14 marzo 1888 alla presenza del Re Umberto e della Regina Margherita: l'onorevole Zanardelli vi pronunziò il discorso inaugurale. E si diede subito principio ai lavori del Palazzo.... e anche alle liti. Quest'opera per la quale era stato fatto un preventivo di spesa di circa sette milioni (ridicolo preventivo) ne costò invece 42; buona parte dei quali non furono pacificamente pagati per lavori compiuti, ma andarono spesi come indennizzi di danni alle varie imprese costruttrici. Come? Perchè? Nessuno ne ha saputo mai niente; ma ogni cinque o sei mesi si leggeva sui giornali che il Collegio arbitrale aveva condannato il Governo italiano a pagare all'impresa X o all'impresa Y qualche mezzo milione o qualche milione intiero in più del contratto. È bene che queste cose non sieno dimenticate: non perchè — siamo giusti — accadano soltanto in Italia, ma perchè sarebbe bene che non accadessero più nè in Italia nè altrove.

Dal punto di vista artistico questo Palazzo di Giustizia non fu meno discusso che da quello finanziario. Ma notevolmente più a torto. Il Calderini ha derivato (ed ha fatto bene) il concetto informatore dell'opera sua dal grande barocco romano, ma ha saputo infondervi nuova e moderna vita: l'aver adattato alla solida massa del Palazzo l'arco trionfale delle moderne costruzioni, adornandolo con un frontone tutto vivo di scultura, è certo un motivo originale di facciata, pieno di carattere, e al quale non basta a toglier valore la critica, che rimprovera il contrasto del vuoto dell'ingresso col massiccio della costruzione. In un'epoca come la nostra, che, specialmente in Italia, passerà ai posteri come assolutamente priva di stile architettonico, l'aver costruito un monumentale immenso edificio, che pure inspirandosi al Bernini, ha potuto darci una grande vi-

Il Policlinico (pag. 33).

Pianta del Nuovo Manicomio a Monte Mario (pag. 34).

Il Ministero del Tesoro in Via Venti Settembre (pag. 36).

La Banca d'Italia in Via Nazionale (pag. 36).

sione modernamente pittoresca, è merito non piccolo e che fa in gran parte indulgere ai non pochi difetti: primo e principale, il tormento delle linee. Io non so se veramente, come ha detto un critico valoroso, il Calderini abbia concepito l'opera sua con grandiosità biblica; certo è però che questo edificio, il quale dopo il monumento a Vittorio Emanuele, e insieme col Policlinico è il maggiore e il più solenne che Roma Capitale abbia prodotto nel primo mezzo secolo del suo nuovo destino, non è indegno, nel suo largo e solido svolgimento, della maestà dell'ufficio che gli è assegnato e dell'ambiente grandioso in cui sorge.

IL POLICLINICO.

Intanto che a ponente di Roma, verso San Pietro, si costruiva il Palazzo di Giustizia, a levante, in faccia ai Colli di Tivoli, andava sorgendo, eretto dall'architetto Giulio Podesti, il Policlinico. Questo « maestoso santuario della medicina e della carità illuminata », come lo chiamò Guido Baccelli che lo ideò e lo propugnò e riuscì dopo un ventennio di difficoltà e di lotte a vederlo compiuto, riunisce in sè le Cliniche e l'Ospedale.

Ogni Clinica universitaria era, prima, annessa ad uno dei grandi Ospedali della città, con disagio permanente dei malati e con danno degli studenti, ch'erano costretti a perdere gran parte del loro tempo nel girare dall'uno all'altro Istituto.

Concentrate invece tutte le Scuole universitarie di medicina in un locale unico; riunite in una sola le varie Direzioni amministrative; costruito nello stesso locale un grande Ospedale capace di più di mille letti, la Facoltà medica romana si trovò subito in condizioni degne non soltanto delle sue grandi tradizioni, ma di un'Università che si avvia a diventare una fra le più importanti e popolate del mondo. E l'immenso ospedale è, d'altra parte, costruito secondo i più moderni precetti della scienza: situato in una delle zone più alte e più salubri della città, e cioè fra la Porta Pia e la Porta San Lorenzo, di rimpetto alle mura di Belisario che recingono l'antico Castro Pretorio, esso è composto di padiglioni divisi fra loro da giardini, e collegati internamente e colle sale operatorie da grandi Gallerie coperte. L'illuminazione, la ventilazione, i bagni, le disinfezioni, gli anfiteatri per le scuole e per le sale di operazione, tutti gli accessori, insomma, furono studiati con cura amorosa ed eseguiti con signorile precisione: io ho sentito, con vero orgoglio, nell'ultimo Congresso medico internazionale che si raccolse tre anni fa a Roma, encomiare da illustri medici

di Parigi, di Pietroburgo, di Berlino, di Vienna, questo nostro Policlinico, che il Wirchow in un memorando discorso chiamò *une merveille de la science moderne.*

Ed è davvero una meraviglia anche per questo: che nessuna voce discorde si levò a criticarlo....

IL NUOVO MANICOMIO.

È invece sulla collina di Monte Mario, a 120 metri d'altezza sul livello del mare, che sorge il nuovo Manicomio provinciale. Io ho avuto occasione, in questi giorni, di leggere una bolla di Pio IV, dell'11 dicembre 1561, nella quale il Papa si duole che i poveri pazzi sieno lasciati vagare, e per lo più nudi, per la città, soggetti al ludibrio di tutti, agli scherzi, ai pericoli; e dispone, la Bolla, che essi sieno ricoverati nella Pia Opera di Santa Maria della Pietà e affidati alle cure dei medici «ad illorum insaniam curandam». Ma quali cure si facessero ai pazzi fino a un secolo fa, e non soltanto a Roma del resto, risulta da un rapporto dell'Amministrazione di Santo Spirito, da cui si apprende che le pastoie, le catene ed il nerbo erano i soli mezzi terapeutici usati nel 1809 nel Manicomio romano....

Il nuovo Manicomio provinciale sorge a Monte Mario, in prossimità della Via Trionfale e della Stazione ferroviaria di Sant'Onofrio sulla linea Roma-Viterbo. Anche questo, secondo i dettami della scienza moderna, è costruito a padiglioni isolati: e tutto è curato perchè dalla mente degli infelici che lo abitano, esuli l'idea del reclusorio, ed essi si credano in un grande e ameno villaggio che ha le sue strade, le sue aiuole, i suoi giardini, la sua Chiesa.

ISTITUTI DI BENEFICENZA.

Abbiamo parlato di edifici malinconici, dove la cosciente pietà dei buoni raccoglie gli infelici, per render loro meno amara la grande tristezza dell'infermità, meno angoscioso il pensiero della morte che ineluttabilmente si approssima. Ma assai più ha fatto Roma, per gli infelici, che non questi grandi edifici monumentali: ha fondato Case di ricovero, e asili notturni e diurni, ricreatorii per i giovinetti ed educatorii per i bambini, e case di maternità, come quella intitolata alla principessa Jolanda, che la vigile e generosa carità della Regina Margherita ha fondato e mantiene; e ospedali per i ciechi, per i muti, per gli storpii, per i deficienti, per i bambini, come quello in Trastevere a cui provvede con signorile larghezza la Regina Elena. Non vi è forse altra grande

città in cui la beneficenza pubblica si manifesti così assidua, così pronta, così liberale come a Roma: le istituzioni a beneficio dei poveri sono in questi ultimi anni diventate così numerose e così provvide che non vi è sventura a cui non arrivi, quando sia conosciuta, un soccorso. E per conoscer la sventura timida, quella che non sa ostentare i suoi cenci, ci sono signore benefiche che hanno fondato veri e propri uffici d'informazione, i quali non d'altro si occupano che di ricercare quelle miserie che appunto perchè non osano mostrarsi in pubblico sono le più profonde e le più pietose.

Dopo aver adempiuto così ai suoi doveri di città civile, Roma ha dovuto preoccuparsi dei suoi doveri di Capitale. Nè era agevole farlo. La città pontificia era bensì una Capitale, anzi da un certo punto di vista, una grandissima Capitale: ma la vita rappresentativa era così povera e misera cosa, che si svolgeva tutta entro le mura del Vaticano, e in qualche altro palazzo come la Consulta o la Cancelleria o Montecitorio.

I MINISTERI.

La Capitale d'Italia doveva essere ben altra cosa: le libere istituzioni di uno Stato, retto a Governo rappresentativo, importano funzioni molteplici e complicate, alle quali bisogna fornire i mezzi di azione e di sviluppo. Ma nel '70 conveniva far presto: e poichè in fretta i Ministeri e gli Uffici si trasportavano a Roma, dovette iniziarsi per forza di cose, quel regno del provvisorio, da cui poi non si seppe uscire che a stento, e un po' alla volta, e solo parzialmente. Così soltanto per i Ministeri delle Finanze, del Tesoro, della Guerra e della Casa Reale si costruirono appositi palazzi: gli altri si allogarono alla meglio, o alla peggio, in vecchi edifici e per lo più in monasteri disabitati, nei quali per adattamenti e restauri si spese un po' alla volta assai più danaro che non si sarebbe fatto per dare a ciascuno di essi una sede propria, nuova e conveniente.

E ancora adesso, all'infuori del Ministero degli Esteri che ha una degna sede nel Palazzo pontificio della Consulta, gli altri sono, *provvisoriamente da quarant'anni*, annidati in vecchie topaie tenute in piedi a furia di periodiche riparazioni: e ora appena si sta costruendo per il Ministero d'Agricoltura un grande e bel Palazzo in Via Santa Susanna, e si fanno studi che paiono avviarsi a buon punto per costruire tutti gli altri sull'area dell'antica Piazza d'Armi. La località è senza dubbio scelta bene: se non che essa porterà una specie di rivoluzione

nella numerosa — ahi troppo numerosa! — famiglia degli impiegati, i quali quasi per tradizione abitavano per la maggior parte nei quartieri del Celio e dell'Esquilino, là dove appunto eran fabbricati, in gran parte per loro, quegli enormi casamenti che nel loro insieme costituivano quella che un po' per burla e un po' sul serio era chiamata la *Travettopoli.*

BANCHE E CASERME.

Tra i nuovi edifici di carattere ufficiale è giusto però ricordare la Banca d'Italia, solido e maestoso palazzo, di linea imponente e severa, dovuto all'architetto Koch, e che è uno dei maggiori ornamenti architettonici della Via Nazionale; e il Palazzo della Cassa Depositi e Prestiti in Via Venti Settembre della quale per tutta lode si può dire che è un grandissimo edificio, e che avrà delle stanze molto ricche di luce. Quando non si ha la pretesa di far dell'architettura anche questa è una lode che ha il suo valore.

Ma dell'architettura si può far sempre, sia pure modestamente, qualunque sieno gli usi a cui gli edifici debbono servire: c'è, per esempio, più banale edificio d'una caserma? Pure chi costruì a Roma la prima, e cioè quella dei carabinieri al Viale delle Milizie, seppe dare al suo grande fabbricato un carattere di nobiltà severa, seppe rompere la inevitabile uniformità delle linee con qualche buon partito decorativo: così che la caserma non solo non disgusta ma piace. Delle altre molte, fabbricate poi, e del grande Panificio militare e dell'Ospedale militare al Celio, conviene dire che sono grandiosi edifici, imponenti per mole, assai adatti agli usi per cui furono costruiti: l'ultimo, per la forma e per la distribuzione dei padiglioni e dei giardini, è veramente un Ospedale modello.

IL SENATO.

Ciò che duole tuttavia, se si pensa a quello che l'Italia ufficiale ha fatto a Roma per affermarsi visibilmente, è che i maggiori poteri dello Stato, e cioè il Re e il Parlamento, abbiano ancora residenza in vecchi palazzi o pontifici o privati. S'intende come nella fretta dell'occupazione non si trovasse di meglio che il Palazzo del Quirinale per la Corte, di quello Madama per il Senato e di quello di Montecitorio per la Camera: ma che dopo quarant'anni non si sia trovato modo di dare al Re una residenza che non abbia almeno, sull'architrave del portone, lo stemma pontificio, è cosa che si comprende assai meno, e che non si spiega se non con una deplorevole e universale negligenza.

Quanto al Senato, con alcuni lavori di restauro e di ampliamento, ha finito per trovare nel Palazzo Madama, per cura dell'architetto Gabet, un accomodamento discreto: tanto che si potè trovar modo di adattarvi persino qualche camera ad uso.... di prigione di Stato, quando si dovè, in una memoranda occasione, giudicare, dall'Alta Corte di Giustizia, un ex Ministro. Ma ciò che veramente ha dato una nuova nobiltà al vecchio Palazzo mediceo sono i freschi che Cesare Maccari condusse nella grande aula, a commemorare alcuni grandi fatti della Storia romana, come la partenza di Attilio Regolo, la pronuncia delle catilinarie, ecc. Il grande nostro pittore rinnovò con quest'opera lodatissima il pregio e il trionfo di quella grande e italianissima arte dell'affrescare, in cui i vecchi maestri furono eccellenti e che andò, disgraziatamente, in disuso.

Ma la questione di una nuova e più degna sede per la Camera dei Deputati, fu invece più volte agitata dall'opinione pubblica e dal Parlamento; e i pareri e i propositi furono assai diversi. C'era chi voleva costruire *ex novo* un grande Palazzo per il Parlamento; chi voleva utilizzare con opportune modificazioni qualcuno dei grandi palazzi Romani — e s'era perfino pensato al Palazzo Farnese —; Francesco Crispi vagheggiava, quindici anni fa, una grandiosa soluzione, che aveva per base la riunione del Palazzo della Prefettura col Palazzo Torlonia (ora demolito) a Piazza Venezia.

LA CAMERA DEI DEPUTATI.

Quand'ecco, a troncare gli indugi, nel 1898 si sparge una notizia impressionante: la grande aula delle adunanze, quella che dal suo architetto si chiamava l'aula Comotto, era in imminente pericolo di precipitare. E l'aula immediatamente fu sgombrata; e mentre, mediante un concorso, che ebbe lunghe e fortunose vicende, si provvedeva alla costruzione di un nuovo Palazzo, fu adattata intanto nei vecchi locali di Montecitorio, prima la famosa *auletta* (*famosa* perchè fu testimonio del movimentato periodo dell'ostruzionismo ai tempi del generale Pelloux); e poi l'aula di mediocre grandezza, in cui oggi ancora si tengono le sedute della Camera.

Ma vi si terranno per poco, chè i lavori per il nuovo palazzo sono già quasi terminati.

L'architetto Basile, a cui questi lavori sono affidati, non aveva un còmpito facile. Il problema, infatti, che egli doveva risolvere, era tutt'altro che semplice: occorreva conservare tutta la parte dell'antica Curia Innocenziana (quella di cui parlammo

a proposito del Palazzo di Giustizia che guarda la Piazza di Montecitorio, compresi i due scaloni; ripristinare il cortile monumentale, nel quale il Comotto aveva costruito l'aula antica, e ampliare, secondo le nuove occorrenze, l'edifizio al di là dell'antico perimetro. Bisognava inoltre isolare il palazzo per mezzo di due vie laterali, e di una piazza a tergo, che doveva esser posta, per facilità di accesso, in diretta comunicazione col Corso Umberto I. Ma queste difficoltà furono assai convenientemente risolte: l'aula fu costruita in posizione tutta interna: nessuna delle sue pareti corrisponde su strada ma tutte su cortili interni: è una disposizione questa di cui il Basile, per ovvie ragioni politiche e precauzionali, fu molto e universalmente lodato.

Nel piano basamentale furono collocate le discese al coperto per le vetture, gli uffici di stenografia e di revisione, gli ingressi per il pubblico che accede alle Tribune e agli uffici di Questura e di Segreteria, le sale dei commessi e altri locali di servizio.

I tre corpi perimetrali del pianterreno contengono le sale di ricevimento, di conversazione, di lettura, di scrittura, i locali per la Giunta delle elezioni, l'Ufficio postale e telegrafico e il *restaurant*: al primo piano sono l'appartamento privato del presidente, le molte sale per gli Uffici, e le sale per la stampa: la Biblioteca ed altre sale per le varie Commissioni sono al secondo piano.

La *sala dei passi perduti*, precede l'aula, ed è lunga 56 metri e larga 14: l'aula, in forma di emiciclo, ha un diametro di 35 metri e una superficie di più che 700 metri quadrati. È illuminata da un grande lucernario e da un ordine di finestre comprese nella cornice di coronamento: le pareti e il soffitto sono rivestite di quercia: un grande fregio scultorio di Davide Calandra decora la parete sopra il banco della Presidenza.

La costruzione di questo fregio è semplice e grandiosa. Nel gruppo centrale è la *Monarchia*, fiancheggiata dalla *Diplomazia* e dalla *Forza dell'Armi*: le tre figure sono ombreggiate da una robusta quercia, il cui folto e cupo fogliame sale a raggiungere, con felice partito decorativo, la Tribuna Reale, sovrastante il fregio.

Una teoria di cavalieri, a destra, raffigura i più illustri principi dell'antica dinastia sabauda: Umberto Biancamano, l'Eroe forte e saggio, armato di corazza, sta col falcone in pugno, sul grande cavallo da battaglia; vengono poi Emanuele Filiberto, Carlo Emanuele I, Vittorio Amedeo II, i principi valorosi

e prudenti, che avendo fisso l'occhio sulle terre di qua dalle Alpi, prepararono la fortuna italiana della loro casa, e furono veramente i precursori della magnanima impresa dei loro pronipoti.

A sinistra il Re nostro Vittorio Emanuele III, Umberto I, Vittorio Emanuele II e Carlo Alberto, gli assertori e i fattori dell'Italia libera e unita: nel fondo sono accennati cavalieri, cavalli, carri militari, armi e cannoni; e dove il paesaggio va digradando, si erge maestoso dalla parte degli antichi principi il Monviso e l'Etna dalla parte dei moderni; quasi a segnare geograficamente l'*alpha* e l'*omega* nel cammino glorioso della Monarchia di Savoia.

Questa opera di Davide Calandra non solo è plasticamente impeccabile, ma raggiunge nell'insieme e nei particolari una rara perfezione: l'artista ha qui felicemente conseguito ed eseguito quel genere di bassorilievo che molto esattamente fu chiamato il *quadro scultorio*, perchè ravviva e completa la rappresentazione plastica coi diversi piani, con gli sfondi, col paesaggio, con la scena. Forma d'arte, questa, vaghissima, nella quale scultura e pittura s'associano per raggiungere maggior potenza di effetto, e che il Calandra riprese con giusto senso di prospettiva e di misura, dai maestri del nostro Risorgimento, e specialmente dal Ghiberti.

Ininterrottamente, sopra le Tribune, correrà il grande fregio pittorico di Aristide Sartorio.

Questa magnifica tra le opere del grande artista, la quale veramente segna il culmine della maturità del suo ingegno, è una Allegoria, che si inizia e si chiude con un inno a Casa Savoia, sotto i cui auspici si è compiuta l'Unità italiana e si svolge il principio di libertà.

Un giovane, in groppa a un cavallo galoppante, sventola la bandiera tricolore, mentre altri acclamando lo seguono: è il *Piemonte* che educa a libertà la gioventù tialiana. E l'Allegoria prosegue con due grandi visioni: quella delle più nobili e caratteristiche Virtù delle genti italiche e quella dei momenti più culminanti della nostra storia. Tra l'Allegoria del Piemonte e quella delle *Virtù*, si svolgono due lunghe teorie di fanciulle danzanti.

La prima Virtù è la *Giustizia*, solenne, jeratica, con gli occhi fissi al cielo, armata di scudo e di spada: davanti ad essa una grande figura virile separa a viva forza due contendenti. Dopo un vivacissimo coro di fanciulle danzanti, appare la *Fortezza*, simboleggiata in un giovane che doma un

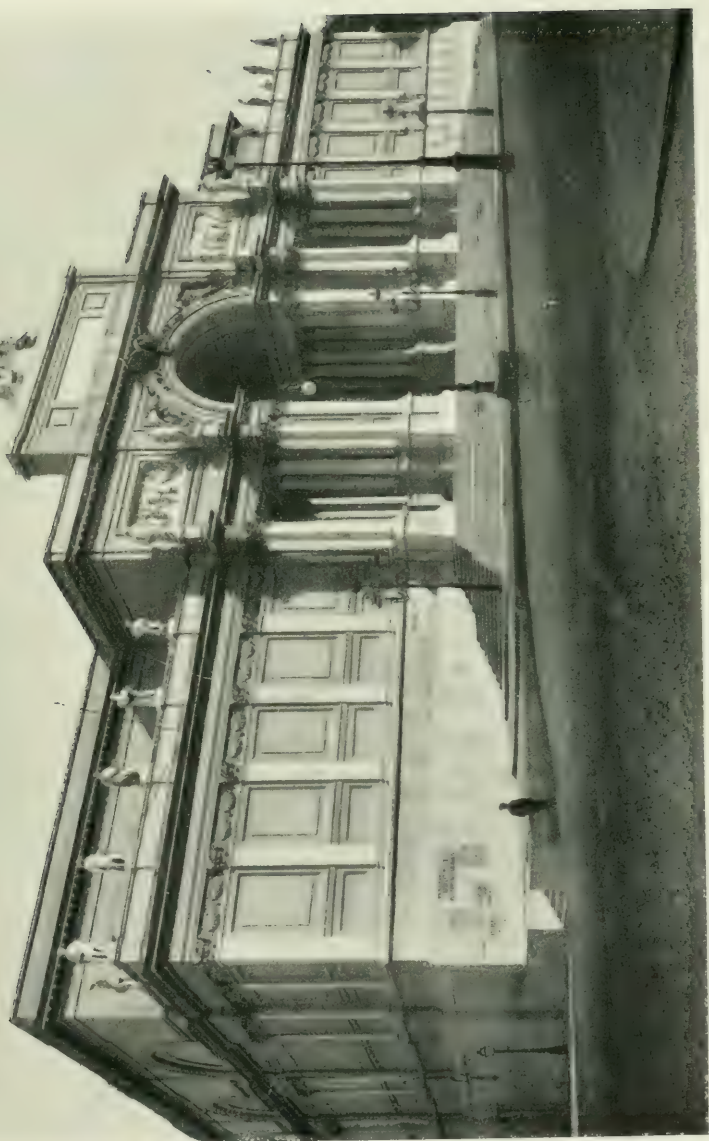
toro e in due atleti che si stringono la mano. Altro coro di fanciulle, e poi la *Costanza* vigilante sui nemici, mentre due uomini sollevano l'edifizio della civiltà simboleggiato in una colonna. Nel centro del fregio è il *Rinascimento*, la più viva e maggiore energia della vita italiana, fra due cori di giovani. Una donna rilevantesi sopra un immenso disco luminoso, ed eretta sopra una quadriga, è la *Giovane Italia:* a lei fanno omaggio l'*Idioma* che agita una bandiera in cui spicca il Giglio di Firenze: l'*Umanesimo* che solleva un'antica pergamena; l'*Arte* che offre statue e simulacri; le *Scoperte* indicate da figure recanti forme varie di vita; la *Classicità* espressa da una statua di Vittoria alata che un adolescente solleva e la *Cavalleria*. Tre virtù, a destra e a sinistra, chiudono il fiore del genio italico: l'*Ardire*, una pensosa figura che l'*Ignoto*, misterioso e solenne, spinge in una nave a nuove conquiste, mentre a prora del legno una Vittoria alata si libera dall'ultimo vincolo; la *Forma* che plasma i caratteri della stirpe italica; la *Fede*, finalmente, a cui l'anima popolare offre in olocausto la vita umana: la nobile maestosa figura regge sulle mani la sfera del destino.

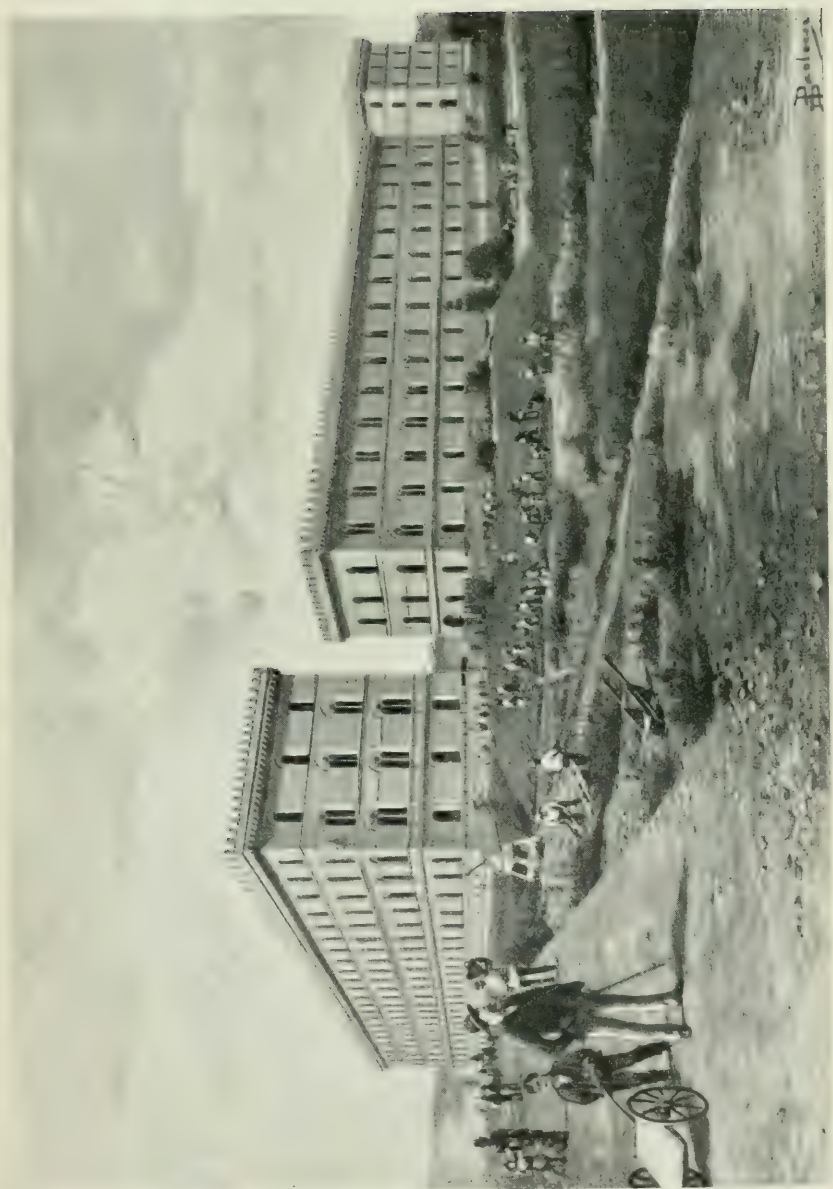
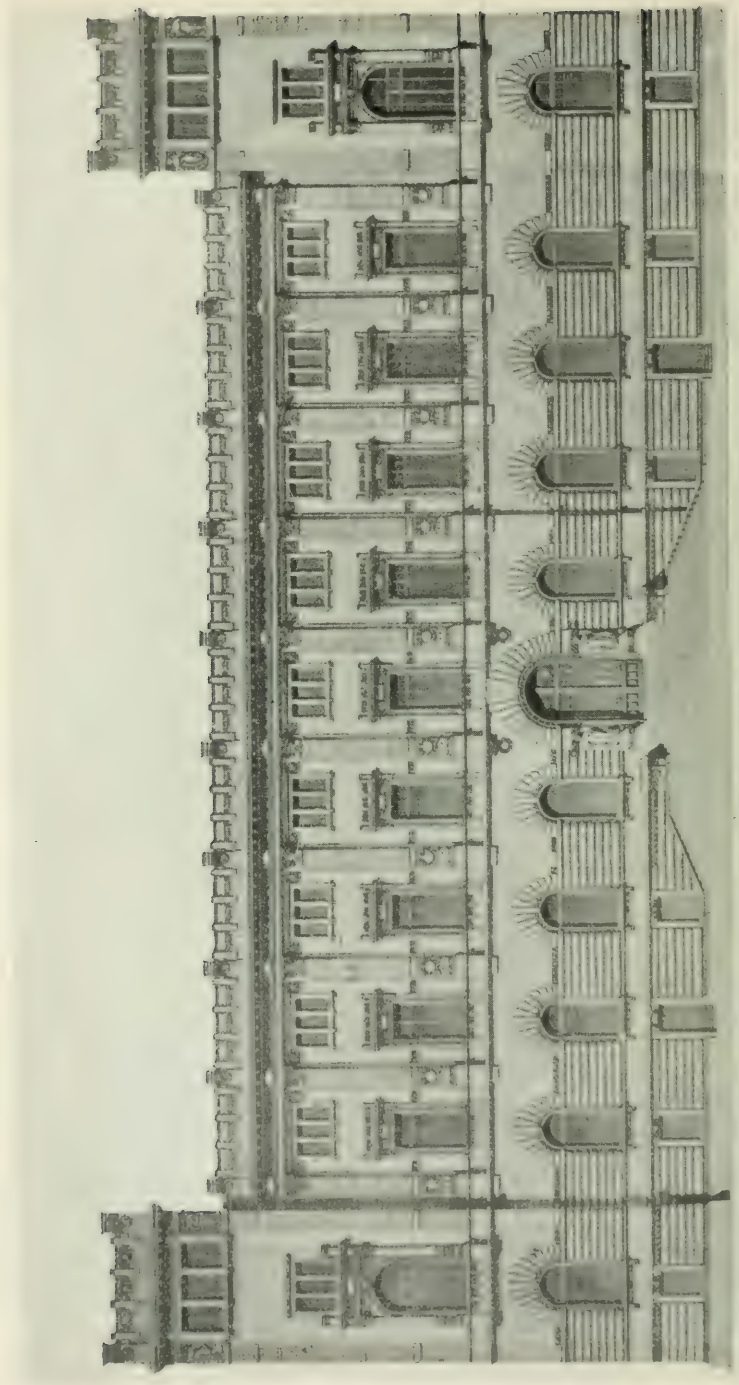
La storia d'Italia è sobriamente sintetizzata e simboleggiata in due grandi momenti: l'invasione barbarica a cui i liberi Comuni italici si oppongono con eroismo supremo, e l'eroismo che un'altra volta si ridesta quando squilla l'inno garibaldino e gli Eroi risorgono: coloro che combattono per la Patria acquistano allora nuovo vigore e il Fato li premia col trionfo della bandiera tricolore, alla cui ombra la Casa di Savoia eleva i giovani a libertà.

Concezione profonda e originale, densa di fatti, magnificamente svolta ed eseguita con vigore straordinario di tecnica, l'Allegoria, animata e pervasa tutta da lirico fervore, è avvivata dalle teorie delle fanciulle: semplice e vaghissimo motivo ornamentale che insistente come un ritmo di dolcezza dà a tutta la grande opera uno squisito sapore di freschezza e di gioventù.

Il complesso dei due Palazzi, il vecchio e il nuovo, dà così alla Camera italiana una sede veramente degna: non resta ora che sperare che la Camera sia, a sua volta, degna della sua sede....

L'ISTITUTO INTERNAZIONALE D'AGRICOLTURA.

Ricordano i lettori la polemica a proposito del luogo ove doveva sorgere il Palazzo per l'Istituto Internazionale d'Agricoltura? Ne furono pieni per qualche mese i giornali di Roma:

Il Palazzo delle Esposizioni (Galleria d'Arte Moderna) in Via Nazionale (pag. 36)

Il Ministero delle Finanze, con la statua di Quintino Sella (pag. 36).

La Caserma dei Carabinieri ai Prati di Castello (pag. 36).

La nuova facciata del Parlamento (architetto Basile) (pag. 38-39).

si fecero sottoscrizioni e comizi e perfino s'iniziò una causa innanzi al magistrato: e si gridò, sopra tutto, alla profanazione. È un grido, questo, che a Roma si sente spesso: ma in verità non bisogna lagnarsene: perchè gridando a proposito di venti cose, si finisce per ottenerne dieci, ossia le più importanti: se si gridasse per dieci sole, se ne otterrebbero cinque....

A proposito, dunque, del Palazzo d'Agricoltura sorse la questione dei pini, e si protestò perchè fu abbattuta una parte della bella pineta che sorgeva, entro la Villa Borghese, a sinistra del grande viale d'ingresso.

Che si abbattano dei pini, in una villa suburbana di Roma, è senza dubbio sempre doloroso; ma infine, stavolta, la giustificazione c'era; e quando, un bel giorno, tolte le impalcature, si vide sorgere un bel palazzo elegante, ricco di portici e di logge, candido, snello, signorile, e per di più tutto circondato ancora.... da pini, il pubblico applaudì e delle proteste nessuno parlò più.

L'Istituto Internazionale d'Agricoltura è sorto, com'è noto, sotto il patronato del Re Vittorio Emanuele III, che promosse l'istituzione e ne curò la sede, e non soltanto con l'autorità del nome. E la sede è veramente degna. Ne è autore l'architetto Passerini, uno dei migliori scolari del Sacconi, e vi collaborarono il Cocchieri, il Rossi Scotti e quel geniale pittore che fu il conte Cozza, il quale mentre ne decorava una parete, precipitò dall'alta impalcatura, battendo orrendamente il capo: il Cozza morì col pennello in mano, in mezzo ai fantasmi dell'arte qual era vissuto!

Al palazzo si accede per due vie che si ricongiungono innanzi al piazzale dell'edificio, la cui parte centrale, più ricca di marmi e di ornati, si erge sopra un portico sorretto da colonne policrome di marmo di Serravezza.

I grandi fregi del portico e del cornicione furono opera del Cozza. Ricco di colonne e di marmi antichi, decorato da elegantissimi stucchi e da due grandi paesaggi, l'atrio, nobile ed ampio, è veramente un magnifico accesso all'elegante e signorile palazzo. Il quale non ha una grandiosità che avrebbe forse stonato col carattere della villa; e pare piuttosto una palazzina fatta per qualche aristocratico ospite, che un grande Ufficio d'amministrazione.

E di aver così fatto, l'architetto non sarà mai abbastanza lodato.

IV.

Gli edifici privati e gli edifici religiosi.

LA POPOLAZIONE DI ROMA NEI VARII PERIODI STORICI.

Uno dei primi doveri che, quanto all'edilizia, incombevano sulla nuova amministrazione romana, era certamente quello di fornire gli alloggi in proporzione all'enorme aumento di popolazione che si verificò, e continua a verificarsi, del resto, nella Capitale.

La difficoltà degli alloggi in Roma non è, per chi conosca la storia, questione nuova.

Molteplici documenti intorno alla grandezza e alla popolazione di Roma antica ci sono forniti dagli autori latini non meno che dai monumenti e dagli avanzi di antichi edifici. Però, come giustamente osservò il Lanciani, la maggior parte degli infiniti scrittori che dal medio evo fino a noi trattarono le cose di Roma antica, non contenti di ciò che apparisce per così chiare prove, non hanno saputo difendersi da quel naturale effetto della meraviglia che il riconoscimento di tanta grandezza suscita spontaneamente e che si traduce spesso in una vera passione di esagerare. E si torturavano il cervello per farla ancora più grande: di guisa che per esempio i 500 000 abitanti che troppo avaramente le assegna, per l'età più florida, Dureau de la Malle, sarebbero stati 2 600 000 per Höck e nientemeno che da 8 000 000 a 14 000 000 per Vossio; mentre altri, come il Gibbon, spaziarono capricciosamente fra queste cifre, e il Montesquieu immaginava Roma più abitata che uno dei grandi regni europei del secolo XVIII. Chi ponga infatti a confronto gli sforzi fatti da questo o da quell'autore per ridurre a suo modo qualche passo di un classico a fine

di esagerare o di attenuare le cifre, si persuaderà che risolvere il problema della popolazione di Roma antica è impresa tutt'altro che facile; tanto più che i censimenti, metodicamente e regolarmente fatti dai Romani fin dai tempi più remoti, avevano una funzione piuttosto finanziaria, politica e militare, che non una vera funzione di numerazione; e, in ogni modo, si basavano su elementi che per alcune parti importantissime ci sono ignoti. Come interprètare, per esempio, rispetto al valore totale della popolazione, la notizia che alla morte di Romolo v'erano in città 1000 fanti e 1000 cavalieri, e al tempo di Tullo Ostilio 17 500 fanti e 1800 cavalieri?

Noi non possiamo addentrarci nella grave questione, alla quale accenniamo solo perchè è interessante — e utile — dare uno sguardo al passato per ammonimento del presente: notiamo solo che il computo della popolazione diventa sempre più difficile di mano in mano che Roma s'ingrandisce come *stato* e con esso si confonde: e che la difficoltà diventa massima, anche per la questione del computo degli schiavi, con lo svilupparsi e l'ingrandire dell'Impero. E a proposito degli schiavi, il loro numero dovette essere enorme; perchè Seneca racconta che essendosi proposto ai tempi di Cesare di dare ad essi un vestito speciale per distinguerli e numerarli, il Senato respinse la proposta dicendo: «guai se i nostri schiavi cominciassero a contare sè stessi e noi».

Tuttavia, tenendo conto di tutti i dati, militari e politici specialmente, si può ritenere che alla fine della repubblica gli abitanti di Roma salissero a circa un milione e mezzo, e che anche nei tempi più floridi dell'impero (dal II al III secolo) essi non abbiano nè superato nè forse raggiunto i due milioni.

Durante la decadenza e dopo la caduta dell'Impero, la popolazione rapidamente scema: al tempo di Odoacre essa supera di poco i 120 000, finchè tocca il minimo durante la cattività di Avignone: al ritorno di Gregorio XI, nel 1377, Roma aveva un aspetto assolutamente deserto: entro la sua enorme cinta di mura non si aggiravano che 17 000 persone! E fino ai primi anni del cinquecento gli abitanti sono circa 60 000; dopo, si verifica un aumento presso che costante: nel 1870 v'erano già 226 022 cittadini: ora ci avviciniamo ai 600 000.

Questa rapida scorsa intorno alle vicende della popolazione di Roma nei secoli, oltre che essere di per sè interessante dal punto di vista storico, dimostra che la capitale d'Italia non fa ora che avviarsi un'altra volta, quanto a numero di cittadini,

verso un segno che essa aveva già raggiunto. È dunque grave colpa lasciarsi prendere alla sprovveduta dal problema delle abitazioni; problema al quale, del resto, come abbiamo già accennato, le Amministrazioni Comunali di Roma hanno provveduto meglio nel primo ventennio dopo il '70, che in questo secondo.

UN PO' DI STATISTICA EDILIZIA.

Vi è ora un notevole risveglio: i privati fabbricano case e non solo nell'interno della città, ovunque v'è spazio disponibile (e specialmente ai Prati di Castello, dove ormai le vastissime aree libere fino a tre o quattro anni fa sono quasi tutte scomparse) ma anche fuori delle mura, e in particolare fuori di Porta Pia, di Porta Maggiore, di Porta San Giovanni, di Porta Salaria.

Inoltre, Società e Cooperative, quali con propri capitali, quali con aiuti forniti in vario modo dal Governo e dal Comune, fabbricano quartieri ad uso di speciali classi di cittadini: e quartieri popolari stanno sorgendo, o sono già in istato di maturo studio, sull'area dell'antica Piazza d'Armi (trasportata nei pressi di Ponte Molle e Tor di Quinto), e nei vastissimi e saluberrimi terreni che stanno fra il Policlinico e il nuovo grande quartiere già costruito fuori di Porta Pia. Credo interessante notare (anche perchè non mai pubblicati) i seguenti dati di statistica edilizia.

Nel 1888 si costruisce in Roma per 67 000 metri quadrati di area coperta. Negli anni successivi, accentuandosi la crisi edilizia di cui abbiamo parlato, si scende gradatamente fino a soli metri quadrati 731 fabbricati nel 1896! ma poi la costruzione riprende gradatamente, così che

nel 1899 si costruisce per mq. 17 226 di area coperta
„ 1905 „ „ 49 755 „ „
„ 1907 „ „ 107 223 „ „
„ 1908 „ „ 75 320 „ „
„ 1909 „ „ 147 200 „ „
„ 1910 „ „ 163 174 „ „

Il regresso nelle costruzioni verificatosi nel 1908 è dovuto al fatto che in seguito all'avvento al potere del così detto « Blocco popolare », il capitale privato si era impaurito, perchè temeva che il Comune volesse costruire direttamente o indirettamente su vasta scala, per far fronte alla deficenza delle abitazioni. Ma quando i capitalisti ed i costruttori compresero che il Comune, retto o no dai « popolari », non avreb-

be mai costruito per conto proprio, la fabbricazione delle case riprese il movimento ascensionale che dura tuttora.

Nè la nuova città ha tutta, dal punto di vista dell'edilizia, carattere popolare: palazzi e ville e villini sono sorti, specialmente nei quartieri di Villa Ludovisi e dei prati, e abitazioni signorili, e non di rado di felice gusto architettonico, adornano molte fra le nuove strade di Roma.

LE PRIME COSTRUZIONI DOPO IL '70.

Le prime costruzioni di villini privati furono fatte al Macao; brutto nome, ma meno brutto tuttavia di quello che quel luogo, o almeno una parte di esso, aveva nei primi tempi romani. Era infatti qui all'incirca, nell'èra repubblicana, il *Campo scellerato*, dove si seppellivano vive le Vestali che mancavano ai loro voti: nè ai tempi dell'Impero il luogo ebbe fama notevolmente migliore perchè qui ebbero stanza quelle coorti dei Pretoriani, che dal II secolo in poi, con la prepotenza della loro faziosa cupidigia, oppressero insieme Imperatori e popolo. Nel medio evo le caserme dell'antico Castro Pretorio divennero rôcche per i baroni romani: più tardi vi si annidarono i Certosini e poi i Gesuiti che diedero al luogo il nome di Macao, tuttora conservato, in memoria delle loro missioni asiatiche. Il Cardinale De Merode, nella seconda metà del secolo scorso, venne ad animare quelle tranquille solitudini, costruendovi la gigantesca caserma del piccolo esercito pontificio, e case e palazzi.

VILLE E VILLINI.

Il primo dei villini là costruiti, ed uno dei più belli, fu quello di Ruggero Bonghi, decorato e dipinto dal Bruschi: la Società di Credito Mobiliare continuò poi su larga scala le costruzioni.

Ed al Macao, uno dei primi a fabbricarsi uno dei più vasti e graziosi villini, fu un pittore straniero di fama europea: il Siedmirasky. L'architetto Azzurri, pensando certo al particolare talento dell'artista che ordinava il lavoro, scelse per il palazzo uno stile greco policromo, e curò di temperare l'aurea semplicità dell'eleganza antica con le esigenze di una distribuzione moderna: un piccolo giardino, ove belle piante ombreggiano due fontane, precede la scala esterna che arieggia quella dipinta dal Siedmirasky nella famosa «Luminaria di Nerone».

Ma, per gli artisti, specialmente, costruirsi a Roma uno studio, vuol dire realizzare un bel sogno: pochi però ci riescono.... Tra i pochi è Cesare Maccari, l'autore illustre dei

freschi nel Palazzo del Senato e in quello di Giustizia: egli si fabbricò un'austera casa medievale a Villa Ludovisi, sulle rovine degli Orti Sallustiani; e il suo studio, tutto luminoso, è in mezzo agli orti, ai ruderi e ai fiori. Lo seguì Giulio Monteverde con la sua bella villa di Piazza Indipendenza; e poi Ettore Ximenes che costruì invece *sibi et amicis* un palazzo leggero come una trina; un grande altorilievo ne fascia a metà, per tutta la lunghezza, la facciata. E vi è figurata una lunga teoria di artisti di tutti i tempi e di tutti i paesi, che vengono a rendere omaggio all'Arte, la cui ara sacra s'innalza nel mezzo. Sulle finestre in bassissimo rilievo sul travertino, l'artista raffigurò Palermo dov'è nato, Firenze dove ha studiato, Venezia ove fu maestro, Roma che egli ama sopra tutto....

Il principe di Bülow è ora il fortunato proprietario di quella «Villa delle Rose» che è davvero una dimora ideale. Questa «Villa di Malta» a cui troppo bene s'addice quell'altro poetico nome, sotto il quale è più conosciuta, fu proprietà di Re Luigi di Baviera, dal quale l'acquistò nel 1873 il conte Bobrinsky. Il principe di Bülow, per il quale l'Italia è una seconda patria, l'ha ora comprata e abbellita: e dall'ingresso fino alla casa, e per i grandi e i piccoli viali, e tutto intorno per le siepi e lungo i muri, le rose d'ogni colore, d'ogni profumo, d'ogni bellezza, salgono e fioriscono....

IL PALAZZO DELLA REGINA MADRE.

La Regina Margherita fissò la sua residenza nel Palazzo Piombino e andò ad abitarvi, tornando a dimorare a Roma dopo l'eccidio, il giorno della Vigilia di Natale del 1900. E fu indimenticabile la scena del suo arrivo: il popolo di Roma, all'infuori di ogni cerimonia ufficiale, volle manifestare alla Vedova Augusta tutto il profondo sincero dolore per l'orrenda fine di un Re, tanto amato e tanto «veramente» stimato....

Il nuovo Palazzo Piombino fu edificato nel 1885 sui terreni della Villa Ludovisi, dopo che era stato demolito il vecchio Palazzo Piombino di Piazza Colonna; ne fu architetto il Koch, che costruì pure il bel Palazzo della Banca d'Italia, e che tra gli architetti romani moderni fu quello, forse, che ebbe più il senso estetico dell'ambiente. Naturalmente quando il Palazzo fu acquistato dalla Regina Margherita, anche i graziosi villini, costruiti negli ampii giardini, e che erano prima abitati dall'Ambasciatore degli Stati Uniti e da altri diplomatici, furono sgombrati: l'insieme della dimora della prima Regina d'Italia è così, fra palazzo e villini, veramente regale.

CASE POPOLARI.

Ma tutti i quartieri della Villa Ludovisi, fino alla grande Via Po che tocca Villa Borghese, e una gran parte dei Prati di Castello sono ormai fabbricati a palazzi e a villini; e le più nobili e ricche famiglie, non solo romane, ma italiane e straniere hanno avuto, ed hanno, l'ambizione di costruirsi una dimora di Roma.

Quanto alle abitazioni per operai, il problema, nella Capitale, non è certo risoluto; ma iniziato, sì. Ed è, nel moderno rapido incalzante sviluppo edilizio, gravissimo problema; la cui soluzione del resto dev' essere decisa secondo i luoghi e i tempi.

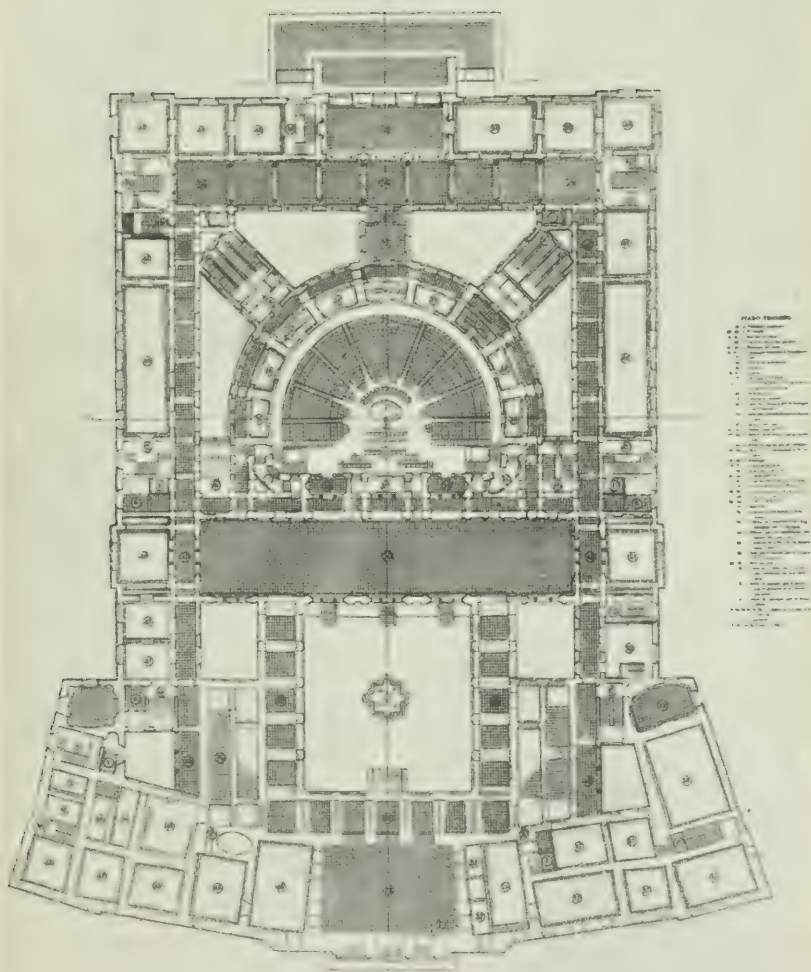
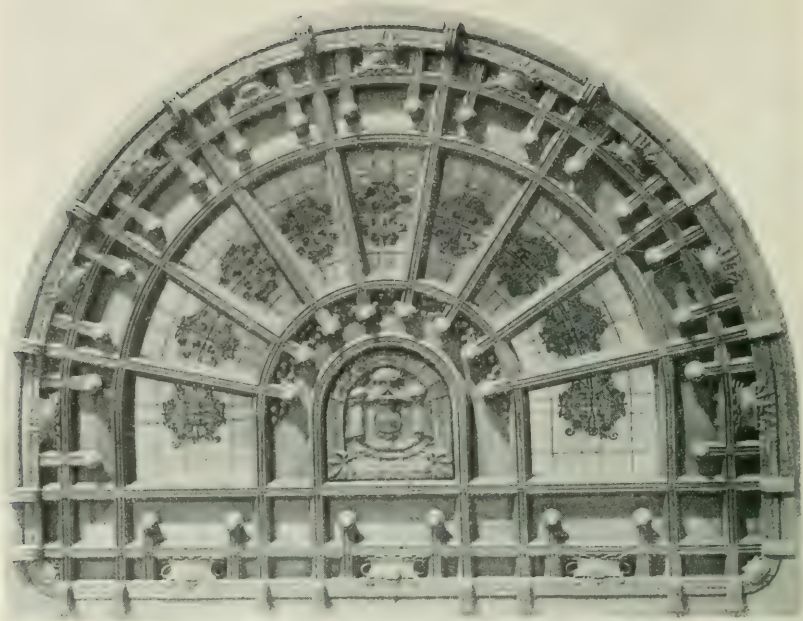
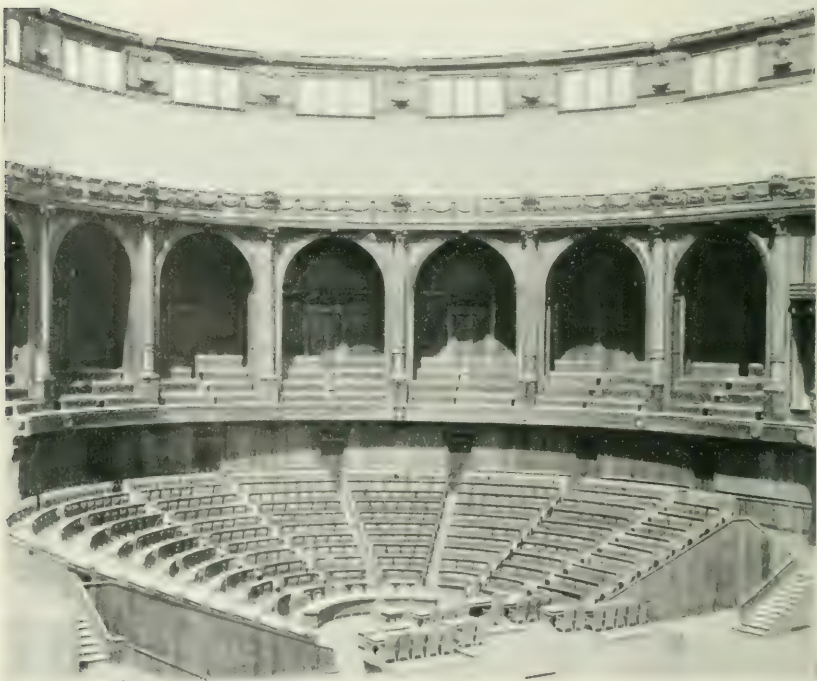
Una geniale iniziativa fu presa a Roma da quell'Associazione cooperativa che s'intitola a Luigi Luzzatti, e che ha già costruito due grandi gruppi di case su terreni acquistati, a prezzi di favore, dal Comune.

Le case non hanno che due piani d'altezza, così che non offrono quell'antipatico aspetto degli alveari umani, dove par che le famiglie debbano rinunziare alla propria autonomia: gli appartamenti hanno quattro camere ciascuno e inoltre la cucina, il bucataio, un piccolo orto e un terrazzino. Dopo aver pagato per 25 anni la modica pigione, la famiglia diviene proprietaria del proprio appartamento. A somiglianza di questi primi gruppi di case operaie sorte sul Viale Manzoni, altri e importanti, specialmente per i tramvieri, per i ferrovieri, per gl'impiegati ne vanno sorgendo altrove, verso Santa Croce in Gerusalemme e sul pendio del Gianicolo.

A questo sviluppo della città anche fuori delle porte ha mirabilmente contribuito il fatto che gli studi più recenti e le nuove regole di igiene felicemente diffuse hanno sfatata la vecchia leggenda intorno all'insalubrità di alcune parti di Roma: leggenda antica, che, come tutte le altre, aveva fino a qualche anno fa qualche fondamento, ma che, a traverso le pagine di scrittori o immaginosi o ignoranti o malevoli aveva finito a sfigurare completamente la realtà delle cose.

L'AGRO ROMANO.

È una specie di tradizione popolare, che la malaria sia incominciata al principio del Medio Evo, dopochè le invasioni dei barbari avevano messo in fuga gli abitanti dell'agro, onde seguì che le campagne rimasero abbandonate ed incolte: e poichè nelle cose di questo mondo una disgrazia tira l'altra, per l'indifferenza e l'ignoranza proprie di quei tempi, si sarebbero lasciate ostruire le foci del Tevere. E il Tevere, straripando più

di frequente fece elevare rapidamente il suolo e rese più lento lo scolo delle acque che imputridirono nei solchi e pei prati, preparando di lontano quelle cause di infezione che durano ancora nella campagna romana. Questa storia compilata senza la noia di consultare archivi, e con la quale e inventori e ripetitori si procacciarono la solita compiacenza di attribuire agli uomini le colpe della natura, mirerebbe a far credere che la campagna romana, nonchè Roma stessa, fossero esenti dalle febbri al tempo della maggiore grandezza antica. Tante magnificenze, tanti teatri, tante terme, tanti templi, tanti archi, tanti obelischi e tante statue non sembrano infatti conciliarsi molto col miasma palustre, abitatore delle solitudini e persecutore della miseria. Ma in vero nella maggior parte dei classici del secolo aureo si trovano testimonianze affermanti che la campagna romana era infestata dalle febbri fino dai tempi di Augusto. Che poi Roma stessa non ne andasse totalmente preservata, oltrechè basterebbe ad arguirlo la condizione della campagna, è provato dal fatto che vi sorgevano parecchi tempii dedicati alla dea Febbre, una di quelle divinità, come nota argutamente il Gabelli, che non s'inventano per piacere. Fatto questo che costrinse i meno ingenui e meno corrivi lodatori dell'antichità a supporre che la città e l'agro non andassero salvi dalla malaria se non in un'età molto anteriore, un'età alla quale avrebbe parimenti posto fine un'invasione di barbari, ma d'altra origine e d'altra natura. Questi barbari sarebbero stati gli stessi Romani, i quali nel periodo monarchico e nei primi secoli della repubblica devastarono le fertili campagne e distrussero le numerose città che popolavano l'agro, come Fidene, Ardea, Cere, Vejo, ecc., testimonianze irrefragabili d'un'aria salubre in luoghi nei quali oggi la vita è difficile. Altri osservano però che nelle città anche in mezzo all'agro si vive anche adesso, e non solo nelle grandi, ma anche in molte piccole e nelle borgate, segnatamente sulle alture; onde, se si deve ammettere che le scorrerie dei Romani abbiano contribuito a spopolare l'agro assai più di quelle dei barbari, non si può ritenere però che l'aria fosse salubre argomentandolo dall'esistenza di alcune città, perchè nelle città l'aria si modificava nei tempi antichi, come si modifica ancora adesso. Ciò è quanto dire, che il problema dura immutato presso a poco da quando esistono memorie umane e un problema che dura tanto ha certamente un'origine più forte che non la negligenza umana; e non si risolve facilmente, se non

Pianta della nuova sistemazione di Montecitorio (pag. 38-39).

Soffitto della nuova aula parlamentare (pag. 38-39).

La nuova aula parlamentare (pag. 38-39).

Fregio scultorio di D. Calandra per la nuova aula del Parlamento (pag. 38-39).
Particolare del lato destro: I più illustri principi dell'antica Dinastia Sabauda.

Fregio scultorio di D. Calandra per la nuova aula del Parlamento (pag. 38-39).
Particolare del lato sinistro: Vittorio Emanuele III, Umberto I, il principe Amedeo, Vittorio Emanuele II e Carlo Alberto.

nelle mobili fantasie di quelli che lo considerano con imperdonabile leggerezza.

Tuttavia per la bonifica dell'agro, e conseguentemente per l'abitabilità delle zone suburbane, non poco si è fatto.

Una delle difficoltà, quella derivante dal fatto che l'agro apparteneva in proprietà a poche grandi famiglie o a corporazioni, che affittavano i loro vasti possedimenti a intraprenditori, i quali li subaffittavano ad altri, senza che alcuno, eccetto questi ultimi, privi di cognizioni e di capitali, fosse interessato direttamente alla coltura, questa difficoltà fu già cominciata a superare. Colla legge di soppressione delle corporazioni religiose e colla vendita dei loro beni, e coll'altra che ha soppresso i fedecommessi, fu almeno iniziata una divisione delle proprietà, che, se non apparisce gran fatto per ora, è destinata a crescere col tempo. Bisogna però convenire che anche coll'aumento del numero dei proprietari e col passaggio della terra dalle mani morte alle mani vive non molto è stato fatto in un territorio, dove i proprietari e i fittaiuoli ritraggono dal taglio dell'erbe e dal pascolo, senza impiego di capitali e senza rischi, più che non potrebbero ritrarre da un'intelligente, ma costosa coltivazione.

Così che questa questione della coltivabilità dell'agro, solo in piccola parte risoluta, ha un po' l'aspetto di un circolo vizioso, dal quale è difficile trovare un'uscita. L'agro per esser messo a coltivazione, e innanzi tutto per essere ridotto sano, vuol essere popolato, e la popolazione non ci può vivere, se non è prima ridotto sano. C'è chi dice che bisognerà rassegnarsi a conquistarlo tutto, palmo a palmo, con forza d'uomini e di danaro, come si fa nell'assalto d'una cittadella assediata. Ma non mancano esempi di agricoltori o di capitalisti intraprendenti che videro coronati da ottimo successo i loro anche modesti sforzi di bonifica; così che ormai il territorio intorno a Roma ha non rare e non piccole oasi perfettamente coltivate.

Ma nella campagna un po' più lontana le condizioni della vita e le antiche usanze permangono: così che il territorio della provincia romana non è, nel suo complesso, sensibilmente mutato da ciò che era molti anni, e forse molti secoli, fa: ben più profondamente, invece, è mutata Roma.

Il rinnovamento di Roma.

Certe idee e certe usanze che parevano avere radici profonde nelle tradizioni e nella storia, sono, intanto, già scomparse. La popolazione, per esempio, avvezza a considerare il

clero presso a poco come il solo maestro, passò subito per due terzi dalle scuole dei frati e delle monache a quelle del Comune affidate a laici. Sorsero a decine nei luoghi più popolosi della città, senza il più piccolo indizio, nonchè di scandalo, di maraviglia, le chiese protestanti di tutte le confessioni possibili. Si videro subito dopo il '70 funerali all'antica, con accompagnamento di salmodie fratesche e di confraternite col cappuccio arrovesciato sul volto, e funerali nuovi con appena qualche prete, il carro municipale e la banda, e funerali nuovissimi senza preti, senza musica, senza torcie, con venti amici in cappello di feltro che si portavano a spalle il defunto; e nessuno trovò a ridire piuttosto su una forma che sull'altra.

E insieme al rinnovamento morale s'iniziò e proseguì un magnifico rinnovamento materiale. Ma quanto alle nuove costruzioni, non senza enormi difficoltà.

IL SOTTOSUOLO ARCHEOLOGICO.

Gl'indugi e gl'impedimenti nascono prima di tutto dalla Roma antica; la quale, colla fitta e intralciata e non sempre nota rete dei suoi acquedotti sotterranei, coi cunicoli inesplorati delle sue catacombe, colle sue profonde cave di pozzolana, spesso a due o tre piani l'uno sopra l'altro, co' suoi meati tenebrosi, cogli avanzi colossali delle sue cloache, delle sue terme, de' suoi teatri, de' suoi templi, che si diramano sotto il suolo come le radici di un bosco tagliato, rende le costruzioni delle nuove case e l'apertura delle nuove vie non meno difficili che costose. A ogni buco che si fa nella terra in qualunque luogo entro la cerchia delle mura rivede il sole un pezzo della Roma sepolta da secoli dalle alluvioni del Tevere, dalle macerie ammonticchiate, dalla natura congiurata coll'incuria o colla mania distruggitrice degli uomini.

Sotto la Roma d'oggi si distende l'immensa salma ischeletrita dell'antica. Sopra è la città costrutta all'incirca dal mille in poi; sotto è l'ossatura gigantesca di quella che servì a fabbricarla e ad abbellirla, che le diede le sue pietre, i suoi marmi, le sue colonne, le sue statue, i suoi bronzi, le sue gemme, il suo oro, e la lasciò erede del suo splendore e della sua gloria. Da quando si incominciarono a costruire i grandi edifici della Roma papale fino ai nostri tempi, forse non un pezzo di marmo è stato portato da fuori, così sterminata suppellettile n'era stata accumulata qui. Le Chiese son rivestite dei marmi delle Terme di Tito e di Caracalla, e le scale, gli

anditi, i vestiboli di quasi tutti i palazzi sono popolati di statue antiche. E da per tutto, pei vicoli, nei cortili, incastonati nelle mura delle case, pezzi di cornicioni che sbucan fuori, capitelli, teste, busti, rottami di bassorilievi, urne cinerarie, un'abbondanza di marmo da sbalordire.

LE MURA ANTICHE.

E bisognava rispettare e (meno l'apertura un po' troppo abbondante di alcuni fornici) fu rispettata la cinta delle mura Aureliane.

Queste mura, sulle quali è scritta anno per anno la storia delle vicende di Roma negli ultimi sedici secoli, contavano 383 torri, 7020 merli, 6 porte minori o posterule, più di 5000 feritoie e 106 cubicoli destinati ai drappelli di guardia disposti lungo il circuito. Anche di esse bisognava tener conto nelle nuove costruzioni e nelle nuove strade; così che «il nuovo mondo» che il Gregorovius aveva divinato fin dal 1873, e che sorge imponente e va ogni giorno ampliandosi, nè copre nè guasta nè, da qualche eccezione in fuori, contamina l'antico.

FONTANE NUOVE O RINNOVATE.

Le fontane sono, come è ben noto, una delle più belle e solenni caratteristiche ornamentali di Roma. E tutte furono, com'era dovere, rispettate nella nuova trasformazione edilizia, meno la bella «Fontana delle Api» che era posta all'angolo di Via Sistina e di Piazza Barberini, e che fu demolita nel 1880; e meno il celebre Fontanone di Ponte Sisto che nel 1879, in seguito ai lavori per la sistemazione del Tevere, cadde sotto il piccone demolitore.

Il Fontanone di Ponte Sisto era stato eretto da Paolo V nel 1613, su disegno di Domenico Fontana, ed era al principio della Via Giulia, la via che durante tutto il '600 fu per importanza topografica quello che è ora il Corso Umberto.

Costruita in travertino e marmo, aveva un prospetto a bugne rigate e lisce in cui si apriva una grande nicchia a volta fiancheggiata da due colonne joniche di marmo venato che sorreggevano l'architrave: questa a sua volta sorreggeva un attico recante l'inscrizione:

PAULUS V PONT. MAX – AQUAM MUNIFICENTIA SUA – IN SUMMUM JANICULUM PERDUCTAM – CITRA TIBERIM TOTIUS URBIS USUI – DEDUCENDAM CURAVIT – ANNO DOMINI MDCXIII – PONTIFICATUS OCTAVO.

L'acqua sgorgava dalla parte superiore nell'interno della nicchia, veniva accolta in una sottostante mensola e poi ri-

cadeva entro la vasca in basso. Ai lati due draghi a rilievo sprizzavano dalla bocca due getti d'acqua che s'incrociavano, e di fianco ad essi due mascheroni ne lasciavano cadere un fiotto dalle labbra semiaperte.

La fontana servì spesso a quel curiosissimo divertimento del carnevale romano, che consisteva nell'allagare le vie: chiuso il foro di scarico della fronte l'acqua riboccava e inondava la strada dove il popolo diguazzava allegramente mentre i Signori se la ridevano in carrozza.

Fortunatamente i demolitori del 1879 ebbero cura di raccogliere tutti i frammenti e di depositarli ordinatamente sulla sponda del Tevere: così che non fu molto difficile, nel 1895, di ricostruir la fontana esattamente così com'era in antico, spostandola soltanto un poco, e ricostruendola in faccia al Ponte Sisto.

Anche la meravigliosa fontana delle Tartarughe fu in questi ultimi anni degnamente restaurata: l'acqua, poichè nessuna pulitura mai v'era stata fatta, aveva alquanto cancellata la bellezza delle stupende conchiglie e delle graziose figure di bronzo. Ora, compiuti con grande cura e sommo rispetto dell'antico i restauri, «la più bella delle fontane concepite ed eseguite secondo lo spirito del Rinascimento» è tornata ad apparire quel gioiello che fece pensare a taluno di attribuirla al disegno di Raffaello Sanzio: in realtà il disegno è di Giacomo della Porta e le statue furono modellate da Taddeo Landini.

E con la fontana delle Naiadi in Piazza Termini è finita la storia delle fontane di Roma dopo il '70. Ma questa fontana di Termini fece versare fiumi d'inchiostro e di parole.

Mario Rutelli, il giovane (allora) e ardito scultore siciliano aveva già fatto collocare a posto sulla grande fontana di Piazza delle Terme le sue audaci Naiadi bronzee, ma un impenetrabile steccato chiudeva il monumento. E il Municipio non voleva abbattere lo steccato per ragioni.... di pubblica moralità. Il Consiglio comunale parve mutato una sera in un'Accademia, ove si discusse di estetica, di arte per l'arte, dei confini della morale nelle opere plastiche.... e se ne dissero, *hinc et inde*, di tutti i colori.

Ma anche questa volta, mentre a Roma si discuteva, Sagunto fu espugnata; e una bella mattina, il famoso steccato si trovò abbattuto, e non si seppe mai se il Sindaco Colonna, che era un uomo di spirito, fosse o no consenziente.... a quel furor

popolare. I clericali del Consiglio lo credettero e protestarono e volevano dimettersi: ma non ne fecero niente. Cosa fatta capo ha: e le Naiadi continuano ad esporre all'acqua ed al sole le loro bronzee e abbondanti nudità, e nessuno se ne scandalizza. Anzi molti ammirano.... l'arte e il resto.

IL TEATRO ARGENTINA.

I teatri di Roma possono dirsi oramai tutti nuovi, perchè anche quelli che esistevano prima del '70 furono completamente riformati.

Il vecchio teatro Argentina fu restaurato a spese del Comune; ma la proposta di restauro aveva incontrato in città, prima che fosse attuata, gravi opposizioni. Era il momento in cui, anche a causa della crisi edilizia, imperversavano le critiche contro le Amministrazioni comunali, accusate di procedere, nel favorire lo sviluppo edilizio della Capitale, con tentennamenti e con incertezze, senza idee vaste, ferme, concrete. Abbiamo già detto che queste critiche, in parte forse obbiettivamente giuste, perdono assai del loro valore, quando si pensi alla difficoltà dell'opera che imprendevano gli uomini cui fu commesso di reggere le sorti di Roma nel primo ventennio dopo il '70. Comunque sia, quando il restauro dell'Argentina fu fatto, piacque e fu lodato.

Il teatro aveva avuto origini aristocratiche: era stato eretto nel 1732 dal Duca Sforza Cesarini su disegno del Marchese Theodoli; e costruito tutto in legno; fu chiamato *Argentina*, perchè era vicino al Palazzo del Cardinale Vescovo di Argentina. Sul principio del secolo XIX era stato dato in enfiteusi dal Duca Cesarini al signor Pietro Cartoni, il quale, dopo averlo restaurato, lo cedeva al Principe di Torlonia, dal quale passò poi in proprietà del Comune di Roma.

Fu l'architetto Erzoch che primo v'introdusse tali cambiamenti che il Teatro potè dirsi intieramente rinnovato. Soppresse tutte le parti in legno, ampliato il palcoscenico, bene illuminato a luce elettrica, con nuovo vestibolo, con nuove scale di marmo, con nuovo *foyer* in stile Luigi XV, esso fu decorato con pitture del Balestra, del Pagliei, del Cipolla, con stucchi dell'Anfossi, del Ferrari, del Roncati. Il vecchio teatro era diventato veramente irriconoscibile per chi non l'avesse più veduto dopo la fine del '70, quando il *sor* Cencio Jacovacci, il famoso impresario dell'Apollo, lo riaprì con la *Forza del Destino*, e con quel celebre ballo *Flik e Flok*, nel quale il sor Cencio, pronto sempre ad approfittare delle circostanze

L'IMPRESARIO JACOVACCI E I BALLETTI PATRIOTTICI.

che potevano far riempire la cassetta, aveva appiccicato all'ultimo la marcia dei bersaglieri con uno scenario rappresentante il Colosseo. E quando il leggiadro drappello dei cappelli piumati usciva dalle quinte, ed echeggiavano le magiche note della fanfara, era un delirio: tutto il pubblico si alzava in piedi gridando «evviva» e le signore dai palchi sventolavano i fazzoletti. E questo durò la bellezza di una quarantina di sere da novembre a Natale.

Nel teatro, allora, si conservavano tuttavia molte usanze della Roma papale: per esempio, i biglietti si vendevano alla porta della platea, ma in tutto il resto del teatro si poteva girare gratuitamente; entrar nei palchi e farvi visita, oppure stare ad origliare vicino, per sentire la musica, con pericolo di farsi sbattere l'uscio in faccia, se qualcuno ne usciva rapidamente. Le così dette *maschere* (o portieri) avevano un berrettino rosso da ufficiale francese; e rossa cupa era tutta la sala, anzi di un colore che allora si chiamava *sang-de-bœuf*, ma che il sor Cencio, lui, chiamava *pompeiano*.

Ma, con tutto ciò, il teatro non aveva altro pregio che la vastità: il *foyer* del terzo ordine (dove pure furono dati da Ettore Pinelli i primissimi concerti della nuova orchestra romana davanti ad un costantemente scarso uditorio, nel quale però sedette spesso il Liszt) pareva assai più un granaio che un salone. Così che il Comune vi fece dei nuovi restauri, cambiando specialmente l'antico e famoso colore *sang-de-bœuf* della sala in una indefinita tinta di caffè e latte sporco, che non migliorò molto le cose.

L'"APOLLO".

Ma intanto l'Argentina aveva cominciato ad ereditare il pubblico dell'Apollo, e a diventare teatro regio, invece dell'Apollo, il quale aveva data la sua ultima rappresentazione il 2 febbraio 1882. Era finita così l'esistenza tutt'altro che ingloriosa di quel teatro di Via Tor di Nona, il quale, restaurato nel 1862 dal principe Alessandro Torlonia, aveva avuto momenti di trionfo: ma il suo fato estremo fu segnato da quando le esigenze edilizie della Capitale imposero lo sventramento di quella vecchia interessante e lurida Via dell'Orso che si stendeva umida e scura nell'area che sta tra i ponti Umberto e Sant'Angelo. Quante lotte per questo sventramento, saggiamente voluto per ragioni d'igiene e di moralità dalla rappresentanza comunale di Roma! ma questa doveva combattere elementi ostili all'interno e all'estero: non ebbe essa la *bonne presse* che

aveva avuto in tutta Europa il barone Haussmann quando, sotto il terzo Impero, la Capitale francese fu sventrata e rinnovata e tutti i periodici del mondo celebravano le meraviglie della città abbellita e risorta, e i romanzieri e i pittori consacravano nelle loro opere il genio e il coraggio dei rinnovatori di Parigi!

E finalmente, nel 1888, l'Argentina fu davvero restaurata con buon intendimento d'arte: vi si diedero prima, e vi si dànno ancora qualche volta, spettacoli d'opera: ma normalmente è in questo teatro che agisce, per molti mesi dell'anno, la Compagnia stabile drammatica.

Il "Teatro Nazionale"...

Il Teatro Nazionale fu eretto nel 1886 dalla Società dei lavori drammatici» che aveva allora per Presidente il principe Giovanni Borghese. Architetto fu Francesco Azzurri, al quale fu mestieri, in pratica, ridurre d'assai il suo bel sogno di un grande teatro di prosa a Roma perchè il Nazionale» dovette svilupparsi in un'area di poco più che 20 mila metri quadrati, incassata tra la Villa Colonna a destra e il Palazzo Campanari a sinistra: e la fronte sulla Via Nazionale non potè essere che di circa 20 metri.

Con tutto ciò l'Azzurri ha fatto opera degna: la facciata è corretta e gradevole, i ritmi delle linee dei campi, dei vani, degli oggetti sono simpaticamente armoniche: è di buon effetto sopra tutto la loggia sopra l'accesso colle campate laterali decorate di nicchie con statue simboliche.

Il teatro ha più ingressi: la Casa reale vi ha un accesso particolare attraverso i locali del Genio militare: collaborarono alle varie decorazioni anche il Maccari, il Siedmiraski, e l'Alvarez.

Negli scavi fatti per le fondazioni furono trovate opere d'arte di gran pregio; e specialmente il famoso lottatore che sta ora al Museo delle Terme, in bronzo di Corinto, maggiore del naturale, di forte modellatura, un po' rigida forse nelle linee del viso: ma è rigidezza d'artista raffinato: l'atteggiamento esprime la meraviglia e insieme il riposo: pare che il vecchio schiavo senta il fragore del combattimento che continua fra le altre coppie di pugilatori e si volga e guardi intensamente.

Il teatro Nazionale è ora specialmente prescelto dalle Compagnie d'operette.

Il Manzoni è il teatro popolare del Rione Monti; fabbri-

cato nel 1876 e più volte restaurato ha conservato il suo aspetto di teatro popolare, e non si è lasciato sedurre mai.... dal desiderio d'abbellirsi, come il Quirino e l'Adriano che, vecchio il primo di più che vent'anni, e quasi nuovo il secondo, si sono in questi ultimi anni fatti degni dei nuovi destini.

TEATRO COSTANZI.

Il signor Domenico Costanzi era un albergatore arricchito: egli ebbe l'ambizione di costruire il più grande e bel teatro di Roma. E vi riuscì: soltanto essendosi proposto di spendere 700 000 lire ne spese nella sola costruzione 1 800 000. La differenza non è piccola. E la cosa andò così.

Verso la fine del febbraio 1879 egli affidava all'architetto Sfondrini l'incarico di erigere il teatro. L'architetto, accingendosi al lavoro, fece un preventivo di 700 000 lire ideando, più che un teatro propriamente detto, un Politeama. Ma scartata poi, d'accordo col Costanzi, questa idea, lo Sfondrini traccia le linee per un grande teatro lirico, e presenta un nuovo preventivo aggirantesi intorno a un milione di lire. Tuttavia, a lavori compiuti, Domenico Costanzi chiude il bilancio di quest'opera veramente grandiosa con una spesa di 1 800 000 lire; spesa che salì poi in pochi anni a 3 000 000 per l'impianto della luce elettrica e per altre importanti innovazioni. In poco più d'un anno e mezzo l'opera fu compiuta, e il 20 novembre 1880 il teatro s'inaugurava solennemente con la «Semiramide» di Rossini.

Il teatro ebbe subito un grande successo: ed esso è veramente uno dei più belli d'Italia: piacque assai la fantasia pittorica, opera del Brugnoli, che decora la cupola: piacque sopra tutto la linea elegantissima e la stupenda armonicità della sala. E il «Pompiere» del «Fanfulla», dopo aver detto che Costanzi aveva emulato le glorie di Costantino perchè il vastissimo teatro ben poteva chiamarsi «Costantinopoli» conchiudeva così la cronaca della serata inaugurale:

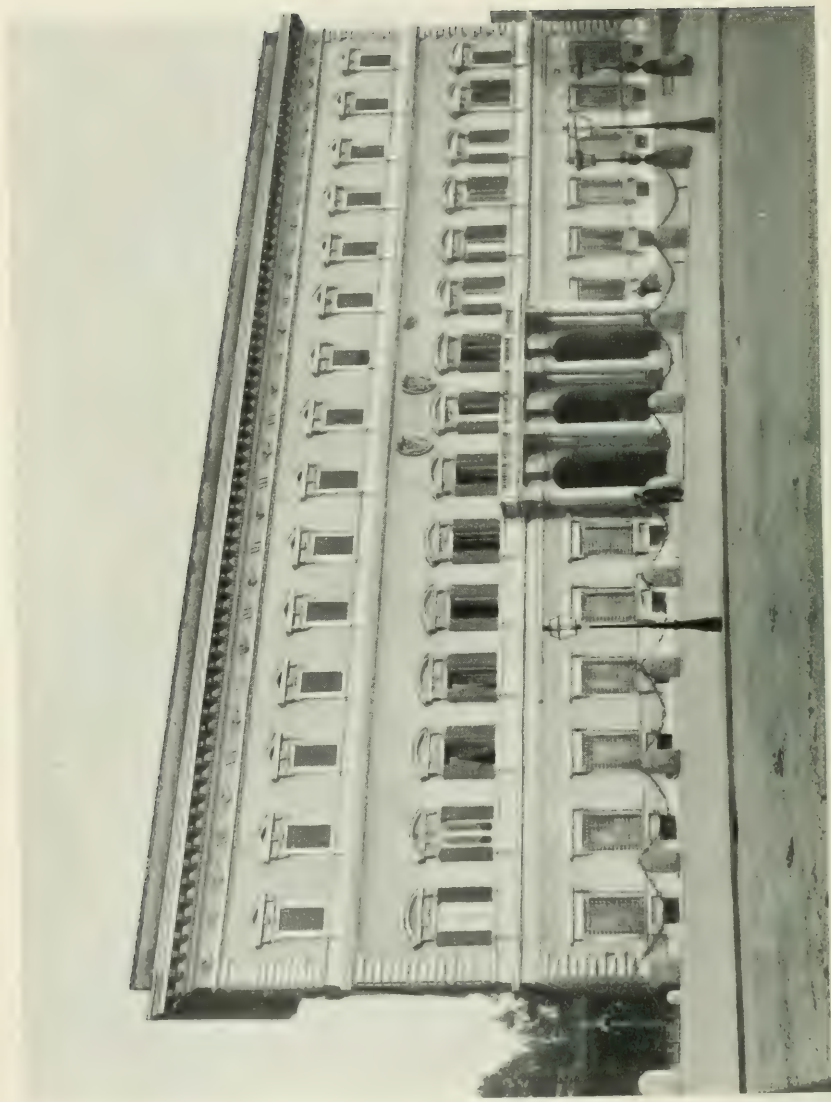
> Il "Costanzi„ tiranno di cuore,
> Per l' "Apollo„ è una spina crudele;
> Solo a Cencio si serbi fedele
> Chi più orecchi e più occhi non ha.

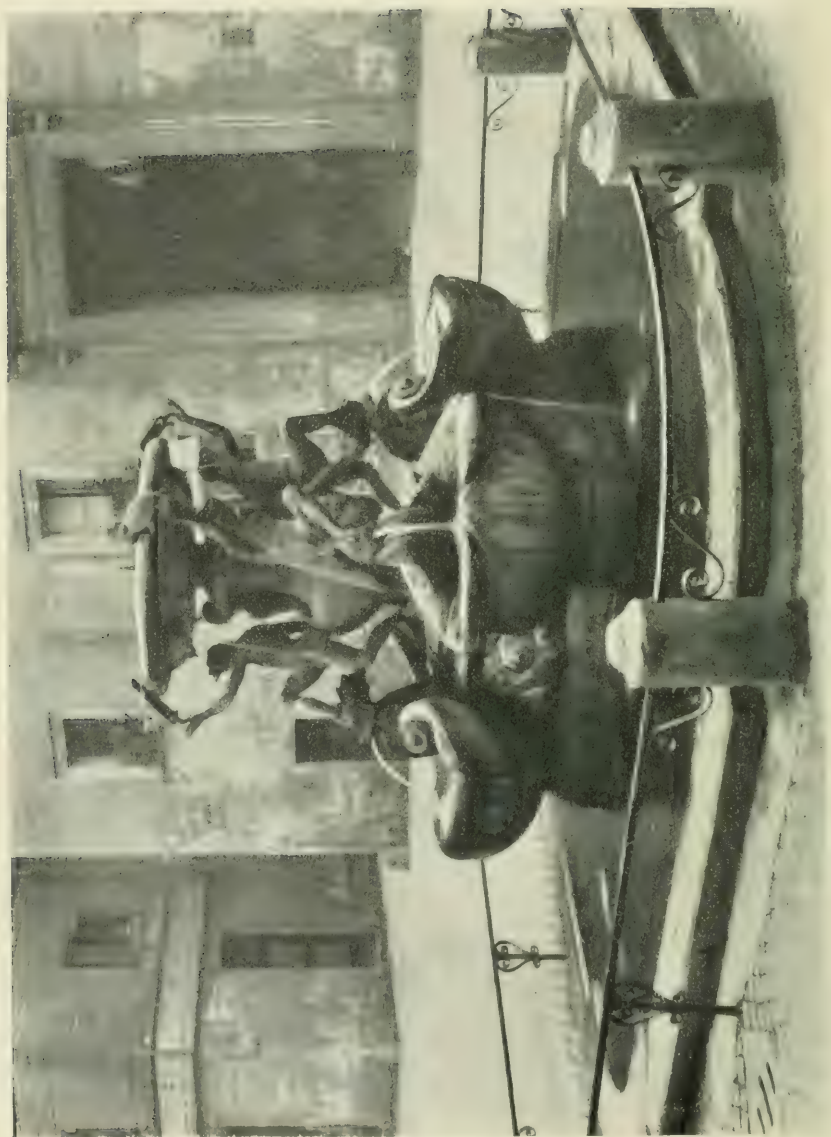
Impresario dell'Apollo era il sor Cencio Jacovacci, di cui abbiamo parlato a proposito dell'«Argentina».

E poichè siamo in tema di ricordi diremo che qualche mese dopo, il 18 febbraio 1881, veniva inaugurata anche la

Il Palazzo.

Ingresso d'onore.

Il Palazzetto d'Agricoltura a Villa Borghese (pag. 40).

Il Palazzo della Regina Margherita ai quartieri Ludovisi (pag. 46).

Il Fontanone di Papa Sisto (pag. 51).

La Fontana delle Tartarughe restaurata (pag. 52).

Sala dei Concerti, che fa parte del grandioso edificio: il primo concerto fu diretto da Luigi Mancinelli, che dopo trent'anni ha ripreso ancora, in quest'ultima stagione d'opera, la bacchetta direttoriale.

L'AUGUSTEO.

V'è una fortuna anche nelle profanazioni.

Chi, fuori e lontano da Roma, sentisse dire che il Mausoleo di Augusto, il grande sepolcro ove furono deposte le ceneri di Marcello, di Agrippa, di Ottavia, di Germanico, di Agrippina, di Tiberio, di Caligola, di Vespasiano, di Tito, e che la magnifica rotonda, ov'erano deposte le tavole di bronzo coi *Fasti Augustei*, sono stati ridotti a teatro e sala da concerti, avrebbe forse ragione di protestare e di dar sfogo alla propria indignazione. Ma chi vede le cose da vicino e le conosce bene, risparmia i suoi fulmini, pensando che il mausoleo da secoli era vuoto dei suoi grandi morti e spogliato di ogni sua grande memoria, e che l'averne fatto una bella sala, sacra alla Musica, rispettando ciò che avanzava dell'antica struttura, è, per una volta tanto, una vera opera di benemerenza compiuta dalla modernità verso l'antichità. La quale bisogna amare e venerare con devozione ma non con feticismi irragionevoli e feroci....

Il colossale Mausoleo fu eretto da Augusto nel 28 a. C., e tutto rivestito di marmo, aveva verso la parte meridionale l'ingresso grandioso, innanzi al quale ergevansi due immensi obelischi e la famosa meridiana di Lucio Manilio. L'interno conteneva molti piccoli ambienti, ad uso di camere sepolcrali: in mezzo, una vastissima sala circolare a vôlta racchiudeva a guisa di tempio le statue degli Imperatori.

Esternamente la cupola era formata da una collina di terra sulla quale svettavano i pini: in mezzo a questi, e cinta di perenne e sacra verdura, era la statua colossale di Augusto.

Fra questo meraviglioso sepolcro e la Via Flaminia, la quale corrisponde a un dipresso al Corso attuale, era l'*ustrinum*, ove fra alti roghi erano cremati i cadaveri degli Imperatori e dei membri della famiglia imperiale.

Nessun monumento romano ebbe poi così varia sorte come questo: Alarico nel 409 vi irruppe colle sue orde di barbari, guastando tutto ciò che era possibile: dopo di lui il Sepolcro fu abbandonato.

Nel secolo X vi fu costruita sulla cima una piccola chiesa; nel XII vi si fortificarono i Colonna, facendone una fortezza

che chiamarono *Agosta*, e che i Savelli devastarono nel secolo XIII: dopo di allora il monumento decadde sempre più, irreparabilmente: le sole mura esterne si salvarono, e l'area interna fu ridotta a un ammasso di terra e di rottami precipitati dalle vôlte.

Un'ultima volta l'*Augusteum* vide una scena funebre: e fu atroce e turpe: quando nel 1354 Cola di Rienzo fu assassinato ai piedi del Campidoglio, il suo corpo, dopo un lungo ludibrio per le strade di Roma, fu trascinato all'Augusteo e bruciato, per atto di scherno e d'oltraggio, sopra un enorme mucchio di cardi secchi.

E dopo vennero per l'insigne monumento tempi più lieti. Poggio Bracciolini narra che nel secolo XV il mausoleo era diventato «un colle piantato con tralci»; nel 1549 esso era quale lo descrive una lettera di G. B. Basini: «La presente lettera io scrivo in mezzo al Mausoleo di Augusto in Campo Marzio: il mio Monsignore volle restaurare questo edificio e l'ha trasformato in un bell'orto, con alcune camere terrene, nelle quali pranziamo!»

Nel secolo XVII passò in proprietà dei Soderini, e cent'anni più tardi dei Corea, nobile famiglia romana, la quale gli diede il nome col quale il monumento è pervenuto a noi.

Finalmente il vecchio e glorioso sepolcro fu ridotto ad anfiteatro, e vi fu fatta allora, e molte volte dopo, la giostra dei tori e dei bufali, che era, com'è noto, uno degli spettacoli più graditi a quel popolo romano, nel cui sangue, anche dopo tanti secoli, viveva ancora la passione dei «circenses». E sul principio dell'ottocento alla giostra del toro furono aggiunti i *fuochetti* o fuochi d'artifizio; e d'estate si davano al Corea feste notturne a cui partecipava la più eletta Società romana. Le dame vi intervenivano vestite, com'era di moda, in abiti bianchi, e poichè usavano di sedersi a goder lo spettacolo sui gradini marmorei fu loro fatta una volta (narra il Maes) un'atroce burla. I gradini furono, una sera, tinti di sugo di carote, così che le signore biancovestite, quando si rialzarono, apparvero, fra le risate dei buontemponi che avevano preparata la burla, con gli abiti tutti macchiati di rosso.

Gli spettacoli del Corea sono ricordati dal Belli in quel sonetto:

Ner Mausoleo d'Augusto de Corea
Ce se fanno fochetti tanto belli
Co' razzi, co' funtane e co' girelli,
Che chi nun vede nun po' avenne idea.

E fin verso l'80 nell'anfiteatro si diedero rappresentazioni teatrali, di giorno, allo scoperto; e vi recitarono la Pezzana, Luigi Monti, Giovanni Emanuel, Cesare Rossi: ma nel 1888 il teatro fu chiuso; e, coperto da un lucernario, fu dato in uso allo scultore Chiaradia che vi compose la colossale Statua equestre di Vittorio Emanuele II, che figura nel Monumento Capitolino, e che vi rimase 17 anni.

Ora, ridotto con assai buon gusto, a sala di concerto, le trasformazioni del monumento insigne sono probabilmente finite; e qualche dignità gli fu anche restituita nel nome che, risalendo alle origini, tornò ad essere l'*Augusteo*. Il quale è divenuto la più grande, la più bella, la più felicemente acustica delle sale da concerto che sieno in Italia; e da tre anni ormai vi dànno regolari serie di concerti di musica orchestrale, affollatissimi sempre del pubblico più vario per nascita, per gusti, per educazione artistica.

E questa va felicemente trasformandosi e compiendosi: l'anfiteatro e il loggione sono ormai in grado di giudicare, non meno che faccia l'aristocratico pubblico dei palchi e delle poltrone, la finezza di esecuzione di una Sinfonia di Beethoven o di una Serenata di Mozart: e i più illustri Direttori d'orchestra europei, dai francesi ai tedeschi, dai russi agli svedesi, cercano e ambiscono ormai il battesimo dell'Augusteo.

È questa senza dubbio, così per l'arte come per l'educazione popolare, una delle più fortunate e geniali istituzioni della nuova Roma.

MONACHE, FRATI E CASE RELIGIOSE.

Di frati e di monache Roma è ancora inondata. Le case religiose si sono triplicate, a Roma, in meno di mezzo secolo, con una progressione che si arresta al '70, e che ripiglia poi vigorosamente, con una specie di strana ironia, se si pensi che anche alla Capitale fu applicata la legge di soppressione.

Nel 1855 i conventi erano 114 di cui 64 di frati in numero di 2243, e 50 di monache e suore in numero di 1919. Nel 1870 essi erano saliti complessivamente a 206, dei quali 125 maschili e 81 femminili: dopo l'applicazione della legge di soppressione ne restarono 72, rappresentati da case generalizie di carattere internazionale, da piccoli gruppetti di frati lasciati a guardia dei monumenti e all'esercizio del culto in chiese parrocchiali e con l'usufrutto di una piccola parte del convento; e finalmente da Conventi di monache straniere, i cui beni la legge non potè confiscare.

Ebbene, nel 1902 questi 72 conventi erano già saliti a 296, 169 di frati e 125 di monache: ciò che significa che più di 200 conventi sono sorti a Roma nell'ultimo quarto di secolo!

E di quante specie sono i loro abitanti!

Gli storici abiti degli antichi Ordini monastici o mendicanti, dei Benedettini e dei Frati minori, dei Cistercensi e dei Servi, degli Agostiniani e dei Camaldolesi, dei Trinitari e degli Ospedalieri, dei Predicatori e di Minimi, si alternano con quelli dei monaci ascritti alle Congregazioni ecclesiastiche più recenti; e per le vie di Roma, al Pincio, a Villa Borghese si vedono processioni e gruppetti di abiti turchini, marrone, cinerei, gialli, fino a quelli rossi fiammanti di alcuni allievi dei Seminari!

S'immagini dunque quale dev'essere il numero delle monache e dei frati che ora risiedono in Roma! Il clero secolare, esclusi i chierici e i seminaristi, ascende a circa 2500 persone; ma il clero regolare che pure sfugge ad una precisa statistica ha certamente una forza numerica assai maggiore: tenute le proporzioni della statistica del 1855 dovremmo arrivare ad una cifra tra frati e monache di circa *undicimila individui.*

E nelle nuove costruzioni romane, gli Ordini religiosi hanno avuto veramente una specie di primato, non soltanto nella quantità ma anche nella grandiosità degli edifici costruiti.

CONVENTI MASCHILI.

Le nuove case religiose, sorte a Roma dopo il 1870, sono per la maggior parte ampie, vaste, solenni: costruite senza risparmio, con ricchezza di materiali, e in genere, in posizioni magnifiche. Molte di esse occupano immensi isolati con chiese monumentali, chiostri superbi, spaziosi giardini.

Il Convento dei Frati Minori in Via Merulana ha piuttosto l'aspetto di un grosso villaggio che di una Comunità religiosa: è un gruppo di costruzioni enormi, in mattone e travertino, dominate da uno svelto campanile, innanzi a cui con lusso di scalinate e di colonne doriche, sorge un tempio imponente che, quanto a vastità e ricchezza, corrisponde perfettamente alla tradizionale sontuosità delle Chiese romane.

I Carmelitani scalzi hanno costruito sul Corso d'Italia, e proprio a pochi passi dalla Breccia di Porta Pia, una casa generalizia che pare un palazzo principesco, sebbene di assai modesta linea architettonica. E accanto al Convento, come già nei secoli del Medioevo, una grande Chiesa gotica innalza gl'immensi finestroni a sesto acuto dalla sua navata centrale e domina su tutti gli edifizi vicini.

Ma il più grandioso monumento religioso costruito dopo il '70 è il Collegio Benedettino di Sant'Anselmo, sul Monte Aventino: quello per cui il Vaticano pensa che la Roma religiosa del secolo XX possa rivaleggiare, per imponenza di costruzioni monumentali, con la Roma politica.

IL MONASTERO DI SAN BENEDETTO ALL'AVENTINO.

Questo moderno Monastero di San Benedetto richiama veramente alla memoria le antiche Abbazie dell'Ordine famosissimo: quelle che negli oscuri secoli intorno al 1000 alzavano le alte torri merlate e le mura massiccie in Italia e in Europa, asili di asceti e di studiosi, ma, quando occorreva, rôcche ben munite a difesa. L'abate primate del Monastero non porta più come fecero già alcuni suoi predecessori la corazza d'acciaio sull'abito claustrale, nè, circondato da cavalieri armati, traversa a cavallo i borghi e le ville fra gli abitanti minori e i baroni del contado. Pure, quando egli sale sul superbo trono che si appoggia alle colonne del suo Tempio moderno, o quando percorre gli immensi chiostri, o quando si affaccia alle bianche bifore del suo castello e vede l'ombra delle sue torri disegnarsi sui fianchi del «gran monte plebeo» egli deve pensare che grande ancora è la sua forza, anche privata delle autorità civili e delle giurisdizioni feudali....

Secondo la volontà di Leone XIII, il Monastero dell'Aventino è quello che ha la suprema autorità su tutti i Monaci neri; fondato a spese del Papa e con la contribuzione di tutte le Comunità benedettine del mondo, esso è divenuto sede di una Università benedettina internazionale, con professori ed allievi ascritti all'Ordine.

La solenne consacrazione del tempio avvenne l'11 novembre del 1900, e fu compiuta, in nome del Pontefice, dal Cardinale Rampolla, legato *a latere*. E fu magnifica festa. Sul piazzale sventolavano gli stemmi e i colori di tutte le Nazioni del mondo.... fuor che dell'Italia; dodici Cardinali, cinquantasei tra Vescovi e Abati benedettini venuti da tutte le parti del mondo, il Corpo diplomatico presso la Santa Sede, i Generali di tutte le Congregazioni ecclesiastiche, il Clero e la Nobiltà romana e un numero infinito di monaci e di seminaristi venuti da tutte le regioni della terra, assistettero alla celebrazione del rito.

Ma il Tempio era ricchissimamente illuminato da lampade elettriche, e questo sfarzo di modernissima luce pareva ammonire che il secolo XI e il XII e altri molti eran passati

da quando veramente l'Ordine benedettino dominava le terre.... e le coscienze!...

A cerimonia finita, si aprì il refettorio e circa 500 convitati vi presero posto insieme. E alla fine del pranzo sontuosissimo, oltre che al Pontefice, furono fatte salutazioni solenni a tutti i Sovrani d'Europa: ma non il nome del Re d'Italia fu pronunciato e nemmeno quello dell'Italia....

CONVENTI FEMMINILI.

Nè meno ricchi e meno abbondanti sono i nuovi edifici degli ordini religiosi femminili.

Nella casa generalizia delle Missionarie Francescane di Maria, tra Via Giusti e Via Machiavelli, abitano oltre duecento monache in gran parte nobili e ricche: i più bei nomi dell'aristocrazia italiana e straniera si sono spesso mutati entro quelle mura nei nomi di Suor Maria di Sant'Elena, o di Suor Maria degli Angeli. Poichè a tutte le novizie, giovanissime (esse non vengono accettate che fra i 14 e i 22 anni), viene imposto il nome di Maria, con aggiunto un titolo che non è quello nobiliare della famiglia, ma un titolo mistico che fissa per la monaca la protezione speciale di qualche Santo.

Il Monastero di Via Giusti è certo il più ricco ed elegante di Roma. La comoda disposizione degli ambienti, la principesca fastosità dell'arredamento rivelano subito non soltanto la ricchezza delle religiose, ma una fisonomia tutta propria che lo distingue da tutti quelli ancora rigidamente attaccati alle antiche tradizioni monastiche. Vi si coltivano la pittura e la scultura, vi si fa dell'ottima musica: le monache più modeste per nascita e per attitudini si occupano in grandiosi laboratori tipografici e fotografici e di lavori femminili. Perchè il monastero è anche una vasta officina, da cui escono libri ascetici, statuette e dipinti sacri, e paramenti ed oggetti attinenti alla celebrazione dei riti. Queste Francescane missionarie hanno 65 case sparse in ogni parte del mondo dalla Francia alla Birmania, dagli Stati Uniti al Congo, dall'Inghilterra al Giappone; le quali fanno capo tutte alla Casa Madre di Roma. E quando nella rivoluzione cinese del 1900, sette francescane a Tai-nien-fu ebbero a soffrire tutte le onte e tutti i supplizi, l'«Almanach des Missions franciscaines», edito appunto dalle missionarie di Maria, registrava l'eccidio con molta brevità, concludendo così: *Sept douleurs et sept allegresses!* E altrettante giovinette professe furono mandate da Roma in Cina a sostituire le massacrate....

NUOVA CHIESA DELL'ADORAZIONE.

La Chiesa che le missionarie francescane hanno intitolato all'Adorazione perpetua del Sacramento non è troppo vasta, ma di linee svelte ed eleganti, e tutta bianca, come fosse di candido marmo. Non vi è nulla di quella fastosità secentesca che domina in quasi tutte le Chiese di Roma, da San Pietro alle cappelle private dei principi: manca in questo Tempio, tutta quella profusione di candelabri, di reliquiari, di vasi, di *ex voto*, di cui sono adorni solitamente i nostri altari. E, di giorno, quella grigia oscurità da cui son velate le vôlte delle Chiese cattoliche, è qui sostituita dalla luce franca e abbondante, dai chiari raggi del sole che scendono liberamente dai grandi finestroni ad arco acuto. Se non fossero gli emblemi che ricordano subito i riti poetici e suggestivi della Liturgia cattolica, parrebbe quasi di essere in una chiesa anglicana...

PATRONATI RELIGIOSI FEMMINILI.

L'ordine delle « Dame della Adorazione », chiamate dal popolo « Monache sacramentine » è un patronato femminile costituito nell'aristocrazia e nella borghesia più ricca ed ha innumerevoli monasteri in Italia, in Olanda, nel Belgio, in Inghilterra, in Baviera, negli Stati Uniti; — la Sede Generalizia, naturalmente, è a Roma.

Sorge sulla Via Nomentana ed ha un fabbricato imponente, con una Chiesa ricchissima e con un grande giardino, che s'estende là dove fino a pochi anni fa era il Parco di Villa Patrizi, luogo veramente incantevole, perchè essendo uno dei più elevati di Roma, consente di abbracciare tutto il vastissimo panorama della Campagna, dei Colli Laziali, e dei Monti della Sabina.

E vi son poi, albergate tutte in ricchi edifici di nuova costruzione, le Suore di San Giuseppe, le Riparatrici, le Suore di San Vincenzo de' Paoli, dell'Assunzione, di Sant'Orsola, di Nazareth, che per la più parte accolgono anche, in una specie di pensionato ascetico, ricche signore di tutti i paesi, che stanche e disilluse della vita, vengono, dall'Austria e dalla Francia specialmente, a finire i loro giorni nella quiete austera dei Chiostri romani, presso la Sede magnifica del Pontefice e le Tombe di San Pietro e dei Martiri....

L'azione del Vaticano, in questi quarant'anni di Roma Capitale, è stata dunque, dal punto di vista dell'edilizia, opposta a quella del Municipio e del Governo. Questi hanno voluto, e in gran parte anche dovuto, trasformare la città per darle

un aspetto meno caratteristico ma più moderno, meno solenne ma più laico: così che furono distrutte famose ville principesche, e palazzi quasi regali che con gli stemmi e le tradizioni e le memorie erano indissolubilmente collegati con la storia di Roma e del Papato. D'altra parte il Vaticano, proseguendo una sua politica poco rumorosa ma molto fattiva, volse gli occhi agli immensi spazi rimasti vuoti per le demolizioni delle case e l'abbattimento degli alberi, e acquistò le zone più belle, facendovi sorgere Chiese maestose e monumentali Conventi, e vasti giardini, ottenendo così che quel carattere esteticamente tipico di Roma che noi avevamo quasi voluto cancellare, sopravvivesse appunto in quelle parti nuove della città, le quali avrebbero dovuto avere un'impronta modernamente italiana.

LE NUOVE CHIESE.

Una veramente notevole Chiesa fu eretta nel Quartiere Ludovisi, in Via Sallustiana, ed è la Chiesa di San Camillo. L'architettura non ha alcuna originalità, ma poichè si seppe conservarvi con sufficiente correttezza e molto buon gusto lo stile romanico delle nostre Chiese dell'epoca dei Comuni, il Tempio, ricco di bassorilievi e di pitture, fa un'impressione gratissima. L'organo fu offerto dalla Regina Margherita, la cui residenza attuale è nella circoscrizione parrocchiale di San Camillo.

I Frati Bigi della Carità hanno costruito tra il Viale Manzoni e Via Emanuele Filiberto la Chiesa dell'Immacolata Concezione: nella facciata l'architetto ha voluto imitare Santa Maria del Fiore. L'interno ha voluto essere una riproduzione della Chiesa superiore di San Francesco d'Assisi, per lo meno nei fasci delle colonne e nei fondi azzurri della decorazione....

Per servire al culto del vastissimo Quartiere del Castro Pretorio che andava rapidamente sorgendo ed ampliandosi, fu nel 1887 dall'architetto Vespignani eretta la bella Chiesa del *Sacro Cuore*, a spese del famoso Don Bosco di Valle di Pompei. La Chiesa in stile del Rinascimento è a forma basilicale, a tre navate: l'altar maggiore veramente monumentale è ricco di marmi preziosi: fra gli altari delle cappelle laterali, due vi furono trasportati da Chiese demolite; e cioè l'uno da una Chiesa di Via di Porta Pia ch'era di proprietà di Don Alessandro Torlonia, l'altro dalla Chiesa dei Cento Preti a Ponte Sisto, scomparsa in seguito ai lavori del Tevere.

Ai Prati di Castello fu eretta la vasta e ricca Chiesa di San Gioachino, omaggio del mondo cattolico a papa Gioachino

La Fontana delle Najadi in Piazza Termini (pag. 52).

Gruppo centrale della Fontana delle Najadi dello scultore Rutelli (pag. 52).

Il Teatro Nazionale (pag. 55).

Il Teatro Costanzi (pag. 56).

Il palazzo provvisorio eretto in Piazza Colonna in occasione delle Esposizioni del 1911.

Pecci. Voglio ancora ricordare che sulla Via Nomentana, nel cimitero di Santa Costanza, ove fu battezzata e poi volle esser sepolta la bella e pietosa figlia di Costantino Imperatore, fu posta alcuni anni fa questa inscrizione:

PERCHÈ I NOMI
DI QUATTORDICI SOLDATI ITALIANI
CADUTI COMBATTENDO
PER LA LIBERAZIONE DI ROMA
LI XX SETTEMBRE
MDCCCLXX
E IN QUESTA CHIESA DA PIA MANO SEPOLTI
VIVANO NELLA RICONOSCENZA DEI POSTERI
MUNICIPIO E POPOLO ROMANO
POSERO.

Nel 1872, le ceneri dei generosi morti furono portate al Gianicolo: la lapide restò — e fu bene — sulla grande strada romana che esce da Porta Pia....

Ma lavori veramente grandiosi e di somma importanza furono fatti dopo il 1870 nella Chiesa di San Giovanni Laterano.

I GRANDI LAVORI IN SAN GIOVANNI LATERANO.

Nel 1876 si rilevò che il lato destro dell'abside della Basilica Lateranense presentava serio pericolo di rovina, così che il Papa Pio IX ordinò che si procedesse agli opportuni studi di ristauro: ma a lui succeduto intanto Papa Leone XIII, l'architetto Vespignani, d'accordo col nuovo Pontefice, stabilì di coglier l'occasione dei restauri per ingrandire la Chiesa, specialmente per formare un nuovo coro per i canonici, dove le funzioni potessero essere compiute con maggiore comodità. Fu allora ventilato il progetto di trasportare meccanicamente l'abside, per non distaccare il vecchio musaico; ma lo stato scadente dei muri e l'accertata possibilità di riportare il musaico su di un nuovo muro fecero adottare definitivamente la proposta di un'abside nuova.

Con questo prolungamento si venne ad aggiungere alla Basilica una maggiore lunghezza di metri 20,26: spazio sufficiente per gli stalli canonicali, che, per lo innanzi, nel centro della nave Clementina, giravano circolarmente intorno all'abside. È perciò che là dove si staccava da questa nave l'antica abside, si vede oggi il grande arco sostenuto dalle due colonne

di granito di Baveno, che segnano il passaggio dall'antica alla nuova costruzione.

La decorazione della vecchia navata Clementina ha dato il tema alla ornamentazione per il restauro della Chiesa: il prolungamento della basilica venne infatti decorato con rivestimenti a scomparti geometrici di marmi a diversi colori, che arriva fino all'altezza delle trabeazioni. La parte superiore è occupata nel centro, sulle cantorie, dalle due pitture del Grandi, rappresentanti l'una Innocenzo III che tenne il Concilio lateranense, l'altra Leone XIII in atto di ordinare i lavori della Basilica: ciascuna di queste ha ai due fianchi due finestroni.

Sebbene la decorazione dell'abside dovesse essere alquanto diversa da quella della vecchia navata, a causa dell'antico mosaico che ne riveste la vôlta, pure essendo stata adottata per le due parti una decorazione policroma, reciprocamente intonata, la diversità appena si avverte: tanto più che la parte bassa dell'abside fu accuratamente rivestita di marmi in stile cosmatesco.

Nel centro delle tribune in mezzo a due colonne a spirale rivestite fra le eliche di minutissimo musaico è la Sedia Pontificale: le colonne sostengono una trabeazione che gira tutto all'intorno dell'abside e sulla quale al di sopra del trono s'innalza un archivolto a tre centri. E il trono è sollevato dal piano generale per mezzo di cinque scalini a spigoli smussati, anch'essi incastonati di musaici nelle fronti. Nel più elevato di essi leggesi la scritta dell'antica cattedra pontificale: *Haec est papalis sedes et pontificalis.*

La sedia pontificia anch'essa di marmo bianco è rivestita di opera musiva svariatissima, con specchi a varie figure formati dalle più rare specie di porfidi, graniti e serpentini. Ai piedi della cattedra fu rimesso il bassorilievo già esistente nella cattedra primitiva, gli avanzi della quale sono conservati nel chiostro della Basilica. Nel bassorilievo sono effigiate in rilievo le figure dell'*aspide*, del *basilisco*, del *leone* e del *dragone* in relazione al motto della scrittura: *super aspidem et basiliscum ambulabis, conculcabis leonem et draconem.* Dietro la Sedia è una porticina per la quale il Papa, se mai venisse alle sacre funzioni nella Basilica, può ritirarsi in una cameretta, che ha le pareti rivestite di legno e di cuoio e la vôlta a piccoli cassettoni con stucchi. Alle due estremità dell'abside si aprono poi le porticine per le quali dalla Chiesa si accede al nuovo ambulacro Leoniano.

Il famoso antico mosaico fu accuratamente staccato dall'antica abside e rimesso nella nuova: il delicatissimo lavoro fu eseguito sotto la direzione del professor Consoni direttore dello Studio dei mosaici vaticani. Sopra il rivestimento inferiore dell'abside, si estende il nuovo fregio in mosaico coronato dalla iscrizione commemorativa: su questo sviluppasi l'antico mosaico di Nicola IV che ricopre il tamburo e la vôlta di fondo. Nel prolungamento della Basilica il nuovo pavimento è in marmo, diviso in grandiose figure geometriche nel centro delle quali è intarsiato lo stemma del Pontefice Leone XIII.

A questi lavori di innovazione si unirono quelli di restauro della navata Clementina, e la costruzione di un nuovo e grande Vestibolo e di altri minori ambienti a scopo di culto: importante è anche il passaggio ricavato presso il Vestibolo e che permette di andare comodamente e rapidamente dalla Chiesa al Battistero.

IL MONUMENTO A INNOCENZO III.

Il 27 dicembre 1892 fu inaugurato nella Basilica, in occasione del Giubileo di Leone XIII, il monumento che questo Pontefice eresse al grande suo predecessore Innocenzo III.

Papa Leone fin da quando era Vescovo di Perugia aveva avuto speciale venerazione per Innocenzo III, le cui ceneri egli fece trasferire da Perugia in San Giovanni in Laterano.

Il gran Papa, figlio di Trasmondo dei conti di Segni, e di Clarice Scotti, dama Senatoria, oratore eloquente, scrittore ascetico, giureconsulto, poeta, bellissimo di forme e di modi, è ritratto colla tiara e colla clamide pontificia sul letto funebre: la statua colossale si deve allo scultore Giuseppe Zucchetti di Perugia, ed è opera nobilmente concepita e maravigliosamente modellata.

Di sopra all'architrave di una porta di bronzo, stendesi un cornicione, che segna il piano della parte superiore del monumento, costituente come un'edicola a guisa di arcosolio. Il lunettone del sotterraneo è adorno di tre mezze figure, colossali anch'esse: il Redentore nel mezzo, e ai lati in adorazione, San Francesco d'Assisi e San Domenico di Gusman. Al di sopra corre una gloria di serafini dalle teste alate. Le due statue che si vedono ai lati della porta in due nicchie, simboleggiano la «Scienza Cristiana» e la «Chiesa d'occidente».

Sul cornicione si legge la semplice dedica in lettere d'oro: Leo XIII MDCCCXCI: al sommo dell'arco è lo stemma di Innocenzo III colle chiavi e il triregno.

La parte architettonica ha alcuni fondi di giallo antico e pietrasanta con alcuni lumeggiamenti d'oro: tutte le figure, anche quelle dei bassorilievi, sono in marmo di Carrara, lucidissimo.

[illegible] LEONE XIII USCÌ DAL VATICANO.

Leone XIII non dissimulava il suo desiderio di vedere coi suoi occhi il monumento da lui eretto al suo grande predecessore; e non mancò chi disse, e forse crede ancora, che egli di notte e travestito si sia recato una volta nella sua prediletta Basilica. Ma il fatto non solo non è accertato, ma è poco credibile. Egli tuttavia uscì una volta dal Vaticano — è opportuno notar qui questo ormai dimenticato episodio — e nelle seguenti circostanze: alle 9 di mattina del 15 luglio 1900 montò in carrozza scoperta nel cortile di San Damaso, preceduto da due guardie nobili a cavallo, e, seguito da un'altra carrozza in cui era l'architetto Vespignani, si recò nel cortile del Belvedere nello studio dello scultore Aureli, per osservare la statua di San Tomaso d'Aquino. Al ritorno traversando il cortile dei Pappagalli, e quelli della Torre Borgia e della Sentinella che sono interni, uscì nel cortile della Zecca, che è esterno, nel senso che da una parte si accede a questo edificio, e dall'altra vi è la breve strada che conduce ai giardini. È territorio insomma compreso nel recinto dei Palazzi apostolici, ma la via è municipale, ed è un prolungamento di Via delle Fondamenta, frequentata da chi va alla Zecca e ai Musei. In altri termini il Papa uscì da un portone per entrare nell'altro traversando una via di Roma, e passando innanzi a due corpi di guardia: quello svizzero che ha il picchetto innanzi al secondo portone vaticano e quello italiano che lo ha innanzi alla Zecca, e dov'erano infatti di guardia gli allievi carabinieri. Gli svizzeri fecero il saluto, ma gli italiani non poterono farlo, perchè, non avvisati, si accorsero del Papa solo dopo che la carrozza era passata.

Del fatto si impadronirono i giornali e se ne fecero commenti infiniti, traendone deduzioni e dandogli reconditi significati, che non erano, come si vide poi, che nella mente immaginosa di alcuni pubblicisti.

LA TOMBA DI LEONE XIII IN LATERANO.

E nella Basilica Lateranense è preparata la tomba monumentale a Leone XIII: eretta a cura e spese dei Cardinali che egli aveva creati. La tomba fu solennemente inaugurata alla presenza del Cardinale Segretario di Stato Merry del Val e di

altri porporati, con discorsi dei Cardinali Vannutelli e Satolli e dello scultore Giulio Tadolini, autore del monumento.

Questo è situato nella nicchia a destra dell'abside della Basilica, che dà accesso alla Sagrestia; è alto metri 9 per 5.

Leone XIII è figurato in marmo, in piedi, in atto di benedicente, mentre con la mano sinistra si appoggia sul braccio della sedia gestatoria. Le due figure laterali, parimenti in marmo, rappresentanti l'una un operaio pellegrino e l'altra la Chiesa, armonizzano assai bene così per concezione come per fattura con la statua del Pontefice. Nell'architrave della porta sopra cui sorge il sarcofago è l'iscrizione: «Leoni XIII Cardinales ab eo creati», frammezzata dallo stemma pontificio, dai lati del quale scendono due grandi festoni di bronzo, che abbracciano i due stipiti laterali. Nel centro è il ricchissimo sarcofago, di verde antico, con decorazioni in bronzo dorato e la scritta: Leoni XIII. Il fondo della nicchia dell'intero monumento è rivestito di pietra delle cave marmifere calabresi.

Già dunque da più anni non solo la tomba di Papa Leone è pronta, ma tutto è pronto per il trasporto della salma dalla tomba provvisoria in San Pietro a quella definitiva in San Giovanni Laterano. Ma il momento opportuno per questa solenne cerimonia non pare ancora giunto....

IL RESTAURO DELL'APPARTAMENTO BORGIA IN VATICANO.

È anche merito insigne di Leone XIII di avere restaurate e rese accessibili quelle sale degli appartamenti borgiani dove sono sparse con incomparabile munificenza le opere di quel Bernardino Betti, detto il Pinturicchio, che fu uno dei più geniali e dei più grandi pittori del Rinascimento.

Dei lavori di restauro per la parte artistica il Pontefice diede incarico al professore Seitz, della parte statica si occuparono il conte Vespignani e il Galli: al Morani, al Retrosi, al Fringuelli devonsi i parati dipinti, al Tesorone e al Cantagalli i nuovi pavimenti a mosaici.

L'immenso «Salone dei Pontefici» così chiamato perchè pare che in antico vi esistessero alcuni dipinti raffiguranti gesta dei Papi, fu intieramente restaurato, coprendo i muri di preziosi arazzi antichi, levando ogni ingombro, ornandolo con armi antiche, fra le quali le due famose armature di Carlo di Borbone e di Papa Giulio II.

Nella seconda sala, quella detta della «Madonna», dove in-

comincia l'opera del Pinturicchio. il professore Seitz riuscì a rimettere in luce l'antica decorazione e a completarla, e sulla guida di un frammento rifece un ricco panneggiamento di damasco d'oro con rovesci in bianco, che sormonta e circonda un grande camino. Tutto intorno alla sala corre, sotto la vôlta una bella cornice di marmo bianco intagliato, munita di una serie di uncini per appendervi, in occasioni solenni, arazzi e stoffe preziose.

Così, fu anche rimessa in luce la decorazione della sala detta delle Arti liberali e delle Scienze, perchè il Pinturicchio dalle varie arti e dalle scienze trasse i motivi delle sue pitture: questa decorazione consiste in bassorilievi dipinti su fondo di marmi colorati; e non è completa a causa degli irreparabili danni arrecati dalle soldatesche del Conestabile di Borbone durante il Sacco di Roma, le quali vandalicamente accesero in queste sale i fuochi del bivacco!

Un bellissimo camino, vero gioiello per l'eleganza e la ricchezza degli intagli, fu rimesso e posto in questa sala; nella quale. entro due artistici armadi, furono disposte preziose maioliche robbiane.

Il fregio che gira intorno alla sala del «Credo» fu tutto rifatto dal Seitz, inspirandosi ad un piccolo frammento del fregio antico che si ritrovò sopra una finestra e che raffigurava due delfini: le pareti vennero coperte con tele dipinte a meandri dorati su fondo verde, sulle quali lo stemma di Alessandro VI si alterna con quello di Leone XIII: il primo porta il bove, il secondo il pino e la cometa. Questa sala era deturpata da un grande arcone, il quale, con due pilastri sorreggeva le pareti: l'arco fu tolto e nelle due lunette, rimaste così di nuovo libere, si rimisero a posto le antiche pitture, fortunatamente conservate nella Biblioteca Vaticana.

Nell'ultima camera dell'appartamento borgiano, quella detta della Sibilla perchè nelle varie lunette sono dipinte Sibille e Profeti, fu tutta restaurata la decorazione; e le pareti, che erano completamente nude, si ricoprirono con tele dipinte ed ornate nello stile elegante e severo delle altre Camere. Questo artistico restauro dello stupendo appartamento è certo fra i più bei lavori eseguiti a Roma dopo il '70: Leone XIII volle inaugurare personalmente e solennemente le nuove sale e la cerimonia fu compiuta l'8 marzo del 1897 con un discorso dello stesso Pontefice.

QUADRIPORTICO DI SAN PAOLO FUORI LE MURA.

Sono invece stati eseguiti a cura e a tutte spese del Governo italiano i restauri della Chiesa di Santa Maria in Cosmedin e della Basilica di San Paolo. Il Quadriportico che, tornando opportunamente alle origini della Basilica, fu eretto con tanto artistica grandiosità innanzi alla facciata che dà sul Tevere, è veramente un'opera insigne che Roma deve all'architetto Calderini: v'è ora solo da augurare che demolite le misere casupole che lo fronteggiano, il Quadriportico si affacci a una grande piazza che giunga fino al Tevere, la quale sia degna cornice delle sue vaste e armoniosamente nobili linee architettoniche, e dove il maestoso immenso quadruplice colonnato non appaia così com'è ora meschinamente oppresso da altre costruzioni.

CHIESE ACATTOLICHE.

A Roma prima del 1870 non c'era che una sola Chiesa protestante ed era fuori Porta del Popolo. Ma a questa Chiesa mancava assolutamente ogni apparenza esterna: era una sala disadorna al primo piano di un edificio, che rassomigliava ad uno stallaggio, e aveva al piano terreno botteghe e magazzini.

Ora le Chiese di culto non cattolico sono a Roma numerosissime. V'è quella di San Paolo in Via Nazionale, di stile gotico-sassone, con un alto campanile su cui la bandiera americana sventola in tutte le occasioni di feste nazionali.

La decorazione interna è semplice e severa: il pulpito di marmo è adorno di musaici e posa sopra un piedistallo di porfido e giallo antico.

Nella stessa Via Nazionale è la Chiesa Valdese; in Via Urbana — l'antico *Vicus patricius* che congiungeva l'Esquilino al Viminale — è la Sala cristiana apostolica battista: in Piazza di San Silvestro è la Chiesa inglese (*Trinity Church*); in Via della Scrofa — e proprio a pochi passi dal Palazzo del Cardinal Vicario — è una Chiesa metodista italiana. Nella Via del Babuino è un'altra Chiesa inglese di architettura assai corretta, e in Via Venti Settembre una Sala di rito scozzese, costruita intieramente con danaro scozzese. Sono invece italiane la Sala cristiana di Piazza San Lorenzo in Lucina, e la Chiesa cristiana libera sulla piazza di Ponte Sant'Angelo.

Così anche nella pratica esterna dei culti mostra Roma la sua moderna universalità, la quale ha permesso che nella città del dogma sorgessero non solo le Chiese acattoliche, ma anche una grande Sinagoga.

IL TEMPIO ISRAELITICO.

Il nuovo tempio israelitico sorge sul Lungo Tevere Cenci, sull'area dell'antico Ghetto, e precisamente ove sorgeva un fabbricato, chiamato *Scuole*, in cui gli Israeliti di Roma celebravano i loro riti tradizionali.

Gli architetti Armanni e Costa s'inspirarono, nello stile architettonico, a reminiscenze di arte greca ed assira: ogni linea d'arco è stata evitata, sostituendola con piattabande sagomate.

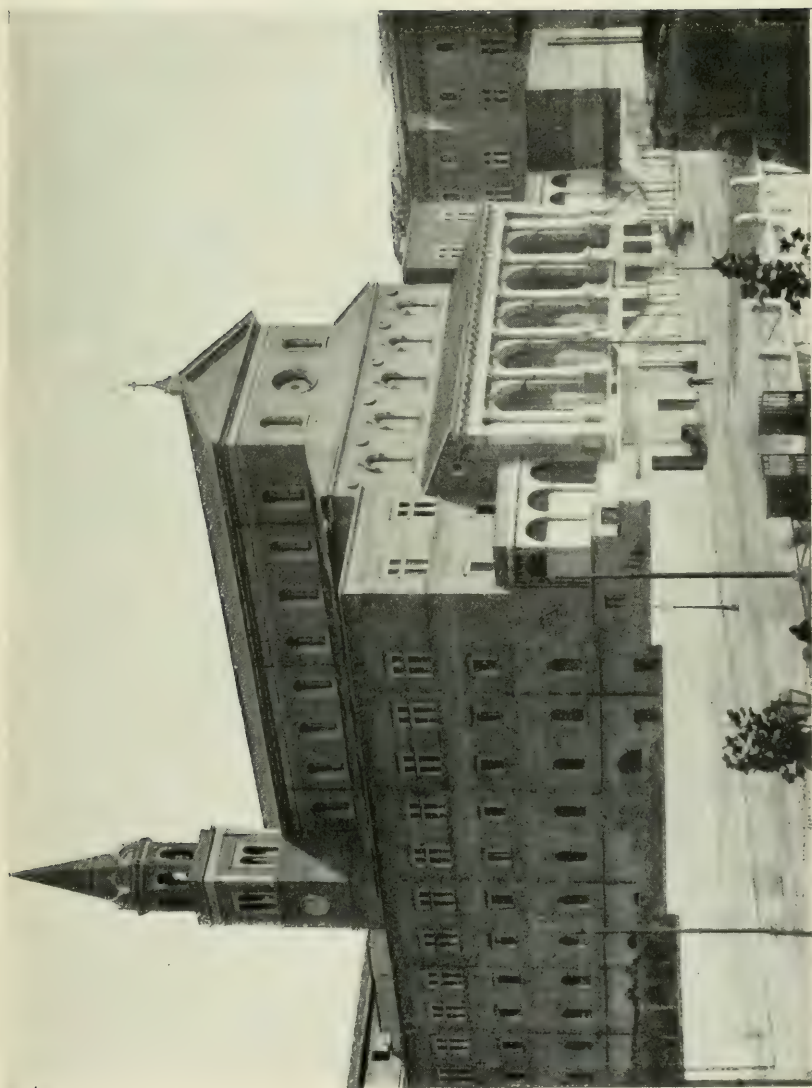
L'insieme del Tempio è costituito da parallelepipedi rettangolari, decrescenti in superficie e in altezza, che terminano in tamburo a cupola e che sulla linea generale formano una piramide.

L'edificio, costruito in travertino, è circondato da un cancello di ferro e da pilastri di pietra bianca: la facciata centrale ha un vestibolo con un ordine di colonne di stile dorico e una breve scalinata ornata alla testata di due grandi candelabri. Sul portone è scritto in lingua ebraica: «Benedetto sia tu quando entri e benedetto quando esci».

V'è nell'interno, come negli antichi templi cristiani, una specie di matroneo, o tribuna riservata alle donne, e altre tribune e gallerie: di fronte all'ingresso trovasi l'edicola dell'arca santa. Dal pavimento a mosaico si elevano due gradinate che terminano in un pianerottolo superiore, il quale forma la base dell'Arca che è nel centro dell'abside, e che è riservata alla custodia delle sacre carte.

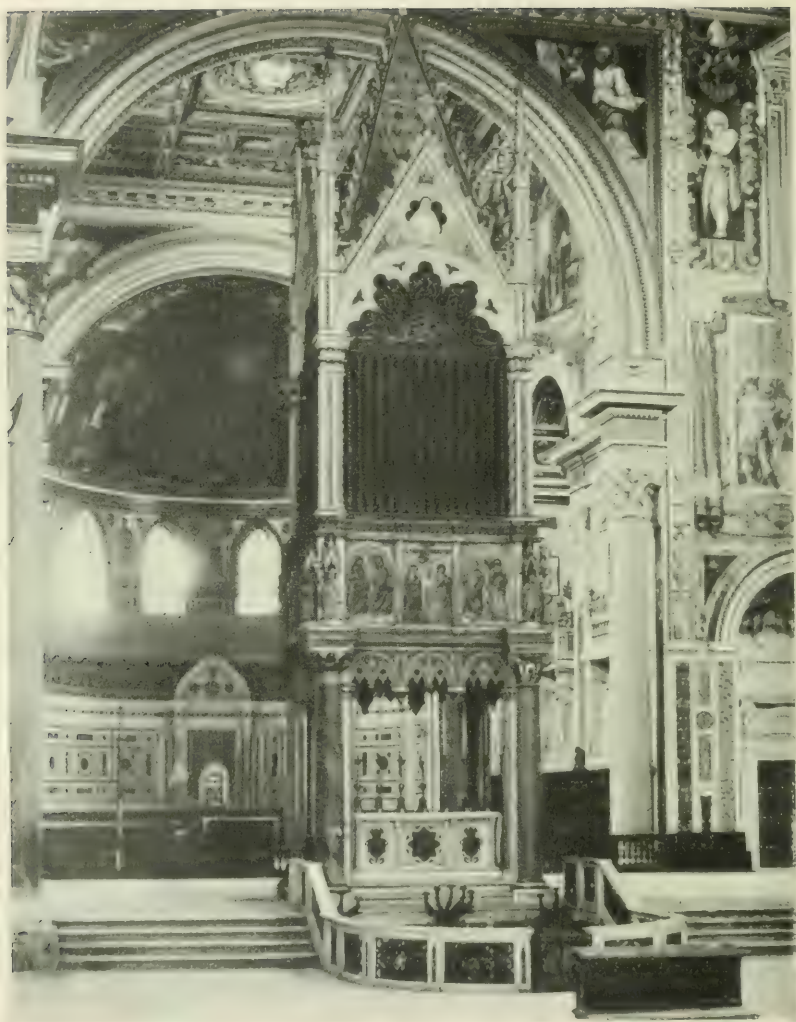
Lo stilobate fa base ad un ordine di colonne ioniche; una specie di grande attico sagomato è ornato da fregi e dalle tavole della legge, a cui sovrasta una corona gemmata. Fanno sfondo all'edicola sei grandi candelabri a sette braccia, della classica forma ebraica: la cupola è di alluminio e decorata e dipinta con grandi palmizi e cedri del Libano e palme: le pitture delle pareti, rappresentanti arazzi di stile greco-assiro, sono del Bruschi e del Brugnoli.

Il tempio è alto, e si vede da ogni luogo un po' elevato di Roma, e, certo, appare stilisticamente stonato nell'ambiente romano. Ma forse viene anche da ciò la sua significazione politica e storica....

Parlando delle attualità chiesastiche della Roma moderna, non è lecito però dimenticare quella che lo Zola chiamò l'*église d'en face*.

Convento dei Frati Minori in Via Merulana (pag. 60).

Il Monastero di San Benedetto all'Aventino (pag. 61).

La Chiesa del Sacro Cuore (pag. 64).

LA NUOVA SEDE DELLA MASSONERIA.

Nel 1893 il Grand'Oriente d'Italia, con grande scandalo della stampa clericale, si era insediato nientemeno che nel Palazzo Borghese, uno dei più grandi ricchi e magnifici palazzi di Roma, con quel suo pittoresco cortile circondato da portici e adorno di belle colonne di granito. E in verità perfino le colossali statue pagane di Giulia Sabina e di Cerere parevano meravigliarsi vedendo invaso dai *venerabili fratelli* proprio il Palazzo di Paolo V! E il partito clericale fremeva: basti dire che un Cardinale, ora defunto, il quale occupava un appartamento nel piano superiore a quello del Grand'Oriente, voleva assolutamente lasciarlo, chiedendo il risarcimento dei danni per l'*infezione* dell'ambiente: ma finì poi per accontentarsi di una diminuzione nel prezzo della pigione....

Decorsi i sei anni pattuiti nel contratto d'affitto, e poichè intanto, cessato il sequestro giudiziario, la famiglia Borghese era divenuta libera dispositrice del Palazzo, il Grand'Oriente dovette emigrare. E stabilì la sua sede nel Palazzo Giustiniani a San Luigi dei Francesi, vecchio e monumentale palazzo eretto su architettura di Giovanni Fontana e nella cui esecuzione (specie nella decorazione dell'ingresso e delle finestre) ebbe gran parte il Borromini. Era questo uno dei più bei palazzi di Roma per una cospicua raccolta di antiche pitture e sculture: ma oggi, ohimè! esso non conserva che alcuni monumenti, di mediocre importanza, di scultura romana, i quali decorano il cortile e la scala: ma la grande raccolta Giustiniani è conservata.... nel Museo di Berlino.

Tuttavia sono assai pregevoli gli affreschi dello Zuccari che ornano il salone principale delle adunanze massoniche, quello in cui sta il Trono o Altare del Venerabile, con le immagini scolpite di Ercole, Venere e Minerva.

Al tempo in cui il Grand'Oriente prese possesso della nuova sede, era gran maestro della Massoneria Ernesto Nathan, che sett'anni dopo doveva invece insediarsi in Campidoglio come Sindaco di Roma....

V.

Le novità dell'Archeologia.

Roma sotto il Governo dei Papi aveva sentito più volte il piccone dello scavatore: ma quegli scavi non avevano nessun indirizzo e nemmeno alcuno scopo scientifico. Essi erano diretti soltanto, nell'ipotesi migliore e più nobile, a ritrovare opere dell'arte antica, ma nei casi più comuni miravano ad uno scopo assai più basso: quello di cercar materiali, e specialmente marmi, da adoperare nelle nuove costruzioni. È inutile ripetere ciò che ormai tutti sanno: che i monumenti, cioè, di Roma antica, non furono distrutti dai barbari, ma dai Barberini; e Barberini furono, specialmente nel cinquecento e nel seicento, i Papi e i Signori romani, per opera dei quali i colossali monumenti dell'antichità, giunti fino agli inizi del Rinascimento, furono *barbaramente* considerati ormai come un'enorme cava di pietre. Non v'è forse in Roma una Chiesa o un Palazzo costruito in quei secoli, che non abbia nella sua ossatura marmi o mattoni tolti alle Terme, ai Templi, ai Circhi, ai Fori: e quando nel secolo XVIII cessò la mania del fabbricare, non per questo, fatta qualche eccezione, fu maggiore il rispetto dei monumenti antichi, turbati e indeboliti dalle precedenti manomissioni, i quali furono abbandonati senza difesa alcuna all'opera demolitrice del tempo; se pure ancora qualche piccolo scalpellino non continuava, per conto suo, a procurarsi (a spese loro il marmo che gli occorreva.

Ma Roma dopo il '70 ebbe tosto la visione di ciò che per tale rispetto doveva fare: e anche in quei tempi non lieti e di mediocri larghezze finanziarie, molto fece sia per le opere di scavo propriamente dette, sia restaurando e sostenendo i monumenti, sia rimettendoli, anche esternamente, in onore.

Noi verremo qui indicando brevemente, come l'indole del

lavoro richiede, ciò che di nuovo si è fatto a Roma in questi ultimi quarant'anni nel campo dell'archeologia.

LA ZONA MONUMENTALE.

Quando più che venticinque anni addietro la speculazione edilizia non sempre curante del rispetto, cui ha diritto il sacro suolo di Roma, attentava alla bellezza di alcuni quartieri più caratteristici, Guido Baccelli vide il pericolo che sovrastava alla zona archeologicamente più interessante di Roma, e corse al riparo, portando la questione al Consiglio Comunale.

Il quale, nella seduta del 17 gennaio 1887, su proposta dello stesso Baccelli, approvò per acclamazione e fra i più vivi applausi il seguente ordine del giorno: «Il Consiglio municipale di Roma, riconoscendo utile e decoroso alla capitale del Regno il progetto di congiungere i monumenti antichi che si trovano nella zona meridionale della città per mezzo di pubblici giardini e di grandi viali alberati, fa voti perchè il Regio Governo promuova le necessarie disposizioni di legge e concorra in una giusta misura colle sue forze economiche a quest'opera».

E infatti lo stesso Baccelli, cui si volle aggiungere, cooperatore autorevole e gradito, Ruggero Bonghi, presentò alla Camera il relativo disegno di legge, che fu preso in considerazione il 23 aprile di quello stesso anno, e fu discusso ed approvato il 5 luglio successivo. Si ebbe così la legge 14 luglio 1887, la quale nel primo articolo, formulato dalla Commissione parlamentare che aveva preso in esame il progetto, riprodusse quasi integralmente l'ordine del giorno approvato dal Consiglio Comunale: «L'isolamento dei monumenti compresi nella zona meridionale di Roma, ed il loro collegamento per mezzo dei passeggi e pubblici giardini nei limiti di cui all'articolo 2 è dichiarato opera di pubblica utilità».

Il fine che il legislatore fin da allora si era proposto vincolando per pubblica utilità tutta quella vasta zona di Roma, era duplice, come apparisce dalla relazione della legge — e cioè: 1.° mettere in onore i monumenti della zona meridionale della capitale; 2.° bonificarla dalla insalubrità, che ancora pur troppo esisteva mediante giardini e viali alberati.

Questo duplice fine fu sempre confermato da allora ad oggi, sino all'ultima legge dell'11 luglio 1907 n. 502 portante provvedimenti per Roma.

Fu con questa legge che, dopo vent'anni di lotte, Guido Baccelli potè vedere realizzato il suo sogno: e Roma ebbe la sua «Zona monumentale».

È inutile ora ricordare le varie vicende della Commissione reale preposta all'esecuzione della grande opera: basti dire che nel secondo e più attivo e più utile periodo ne fu principale inspiratore il chiarissimo professore Lanciani, cui si deve se le molte e in gran parte ragionevoli opposizioni ai lavori della «Zona», come prima erano stati praticamente proposti, poterono essere vinte.

La «Zona» comincia ora dall'allargata via di San Gregorio che dall'Arco di Costantino, passando sotto alle pendici del Palatino, sbocca nella piazza centrale tutta ombreggiata da una folta vegetazione di elci: il forte albero dal cupo perenne denso fogliame, così bene intonato alla severa austerità del paesaggio romuleo. In questa piazza centrale, posta fra le imponenti costruzioni palatine di Settimio Severo e l'enorme mole delle Terme di Caracalla immette la vecchia Via dei Cerchi che copre l'area ove fu il Circo Massimo: da essa parte il nuovo Viale Aventino, sul percorso, all'incirca, della Via Appia antica, e un nuovo viale, chiuso al traffico dei carri, fiancheggiato da una doppia fila di pini *halepenses* e che va verso l'antica celebre Chiesa dei Santi Nereo e Achilleo, e scopre gli imponenti ruderi delle costruzioni imperiali sul Celio; per i carri, verso levante, ha principio una comoda strada che si avvia verso San Giovanni. E tutta questa immensa zona è coperta e fiancheggiata da selve di alberi d'alto fusto: querce e pini, i quali mascherano e nascondono ogni moderna costruzione: l'occhio non discerne che gli augusti monumenti delle grandezze romane e la bella palazzina quattrocentesca del Vignola e il cupo torrione medioevale dei Frangipani

gli uomini novelli
quinci respingi e lor piccole cose

ha ammonito il Poeta, proprio da questi luoghi.

E fu obbedito: la città moderna lontana e invisibile è scomparsa: qui non sono e non parlano che auguste memorie: in fondo i Colli Albani, coll'alta vetta ove fu l'aureo tempio di Giove Laziale, chiudono l'orizzonte.

Quando verrà ancora uno Shelley — o un Carducci — che da questo mirabilissimo — e invocato — luogo sciolga un nuovo canto alla perennemente trionfante latinità?

GLI SCAVI DEL FORO ROMANO.

Fino al 1818 il Foro Romano era rimasto, si può dire, inesplorato. S'erano fatte in qua e in là, senza ordine e senza metodo, delle buche profonde, per cercare qualche cimelio; ma

il «Campo Vaccino» colle sue due file di magnifici olmi, rappresentati in tutte le antiche stampe, restava nel suo complesso intatto. L'effimero Governo della Repubblica del 1849 aveva divisato di rimettere in luce gli avanzi del Foro, e aveva infatti cominciato a sgombrare un vasto spazio davanti la Basilica Giulia: ma il Governo cadde e gli scavi, continuati per breve tratto da Pio IX, cessarono completamente nel 1853.

Il Governo italiano li riprese con molta buona volontà nel 1870, affidandoli a Pietro Rosa, il quale liberò la Basilica Giulia fino alla sua estremità meridionale, ed eseguì importanti scavi intorno al Tempio di Castore e Polluce, al Tempio di Cesare, alla Colonna di Foca, e al Tempio di Vesta.

GUIDO BACCELLI E GIACOMO BONI.

Gli scavi furono più tardi continuati da Giuseppe Fiorelli, e misero in luce la Via Sacra dal Tempio di Faustina alla Basilica di Costantino: ma fu Guido Baccelli che, Ministro dell'Istruzione pubblica nel 1882, diede all'esplorazione del Foro un impulso che non doveva più arrestarsi, se non per breve intervallo. Di questa prima campagna di scavo, diretta dal Lanciani, fu meraviglioso frutto la scoperta della Casa delle Vestali, della quale, a traverso le tenebre del medioevo, s'era perduto completamente ogni vestigio.

Tornato il Baccelli al Ministero nel 1898, prepose agli scavi del Foro Giacomo Boni, il quale ottenne in questi anni, e continua ad ottenere, meravigliosi risultati. La superficie del Foro è stata da lui più che raddoppiata; e, ciò che è più importante, le sue esplorazioni non si sono fermate al livello dell'età imperiale, ma si sono spinte ben oltre negli strati sottostanti. E poichè i Romani non distruggevano mai, oltre il necessario, i monumenti antichi, ma vi sovrapponevano i nuovi, le ricerche del Boni diedero quegli splendidi risultati che commossero veramente tutto il mondo civile, il quale, senza riserve, decretò unanimi plausi a lui, al Ministro che lo aveva indirizzato verso le scoperte genialissime, e al Governo italiano che aveva posti a sua disposizione i mezzi necessari.

Noi non possiamo, per i limiti che sono imposti a questo lavoro, descrivere in ogni sua parte l'opera del Boni; ma nemmeno possiamo trascurare di accennarla per sommi capi, poichè essa onora la Capitale d'Italia, la quale, perfettamente conscia in questo della sua alta missione, ha saputo compiere in pochi anni quello che in tanti secoli neppure era stato tentato.

L'ARA DI CESARE.

Liberata la facciata del Tempio di Cesare, fu nel 1898 scoperta l'ara su cui fu bruciato il cadavere del Dittatore. Quale scoperta - per chi abbia l'anima nutrita di ammirazione verso l'uomo di smisurata grandezza intellettuale, che fu il fondatore vero dell'Impero! Dopo che Cesare cadde nella Curia di Pompeo, il 15 marzo del 44 a. C., sotto il pugnale dei congiurati, i suoi devoti ne portarono il cadavere al Foro. Immensa folla costernata si raccolse intorno; e là Antonio pronunziò la famosa orazione, che il genio di Shakespeare doveva poi così magnificamente rivestire di forma poetica, e che suscitò nel popolo un entusiasmo indescrivibile. La folla in tumulto portò in fretta tavole strappate ai seggi del vicino Tribunale e improvvisò il rogo su cui fu combusto il cadavere: le ceneri furono poi deposte nel Mausoleo della gente Giulia al Campo di Marte, e sul luogo ove bruciò il rogo fu innalzata una colonna «al padre della patria» (*parenti patriae*) e un'ara che è quella che noi ora vediamo nel Foro, quella su cui, dopo quasi venti secoli, possiamo ancora posar la mano. E la conservazione di questo venerando monumento noi dobbiamo al fatto che l'ara e la cella del Tempio erano state murate in bassi tempi, forse nei primissimi secoli del Cristianesimo, e forse con un doppio scopo: impedire che nel Tempio si celebrassero ancora cerimonie del culto pagano, e conservare, per una specie di venerazione, e sia pur sepolto, l'altare eretto al fondatore della monarchia.

II. "LAPIS NIGER" E LA TOMBA DI ROMOLO.

Pochi mesi dopo questa prima e grande scoperta, sul limite del Foro e del *Comitium*, il Boni ebbe il merito e la fortuna di farne un'altra, che ebbe un'eco clamorosa in tutto il mondo civile: parliamo del famosissimo *Lapis niger* e della *Stele arcaica*. La lastra di marmo nero che venne alla luce in quel luogo è orientata verso la Curia di Cesare e di Diocleziano, ed è presso a poco di rimpetto alla Curia stessa. Appena l'antichissimo e misterioso marmo fu scoperto, i dotti lo misero senza esitare in relazione con un gruppo di monumenti, la cui presenza nel *Comitium* era accertata da parecchi autori della fine della Repubblica e del principio dell'Impero: i quali parlano di una pietra nera che designava un luogo funesto nel Foro: luogo che secondo alcuni sarebbe stato il sepolcro di Romolo, o del padre suo adottivo, Faustolo; gli autori citano poi espressamente che in quel luogo erano stati posti due leoni di pietra.

E scavi ulteriori misero in luce a notevole profondità sotto il *lapis niger* tutto un gruppo di monumenti arcaici, mutilati a bella posta, e sepolti in tempi antichissimi. Apparvero due basi di tufo, che per la loro forma sembrano convenire a due leoni giacenti, e poi un blocco di tufo isolato e una piccola ara. Questo *sacellum*, in seguito a deduzioni e raffronti che qui è impossibile di riferire, è stato quasi concordemente identificato con quel monumento che i Romani antichi veneravano come la *Tomba di Romolo*.

Dietro il *sacellum* fu trovata una stele quadrata, le cui quattro facce sono intieramente coperte da un'iscrizione: le linee della scrittura vanno svolgendosi dal basso all'alto e poi dall'alto al basso (iscrizione bustrofedica); e le parole, per giudizio unanime degli archeologi e dei filologi, appartengono a un'iscrizione latina che senza dubbio è *la più antica* di quante noi conosciamo. Molti ricordano certamente le vivacissime polemiche alle quali diedero origine la lettura, l'interpretazione e la data del misterioso documento, il cui senso è rimasto, nei suoi particolari, inafferrabile: di certo, si può dire soltanto che la lingua è un latino arcaicissimo come dimostrano alcune parole e frasi (*kalator*, *sakros esed*) che possono leggersi e interpretarsi con sicurezza: che si tratta d'una *lex sacrata* (e che altro, osserva acutamente Huelsen, poteva incidersi sulla pietra a Roma in quegli antichissimi tempi se non una legge sacra?) e che essa deve farsi risalire senza dubbio al V o VI secolo a. C.; sebbene non manchino coloro che sostengono ancora un'antichità assai più remota.

Nel *sacellum* furono anche trovati sepolti sotto un ammasso di sabbia e di pietre — evidentemente portate là a bella posta — i plinti di due basi e una quantità di *ex voto*, di piccole figurine in osso, in terra cotta e in bronzo, dei frammenti di bassorilievi in terra cotta, dei frammenti di vasi, degli avanzi ossei di animali immolati in un sacrificio ecc.; oggetti tutti che si conservano nel Museo del Foro.

Ma quando e perchè questo antichissimo santuario fu profanato e sconvolto? Alcuni ritengono — ed è infine l'ipotesi più plausibile — che ciò sia avvenuto durante il passaggio dei Galli (390 a. C.); altri fanno altre ipotesi meno probabili: non c'è che da sperare che un'esplorazione ancora più profonda dia modo di chiarire ciò che è ancora mistero.

IL COMITIUM.

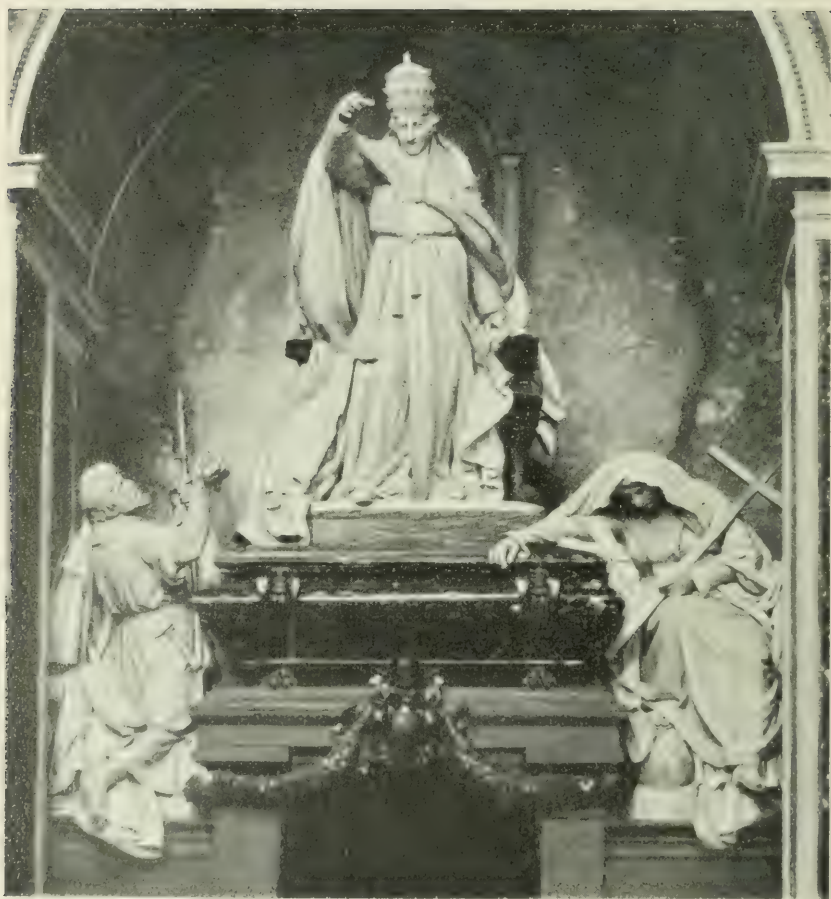
Gli scavi continuati durante tutto il 1899 portarono allo scoprimento del *Clivus sacer* davanti alla Basilica di Costantino, della *Basilica Aemilia* e di una parte delle *Tabernae*, ma fruttarono specialmente la scoperta del *Comitium*, la quale mise fine a dubbi e incertezze e dispute molteplici intorno alla posizione vera di questa importantissima parte del Foro.

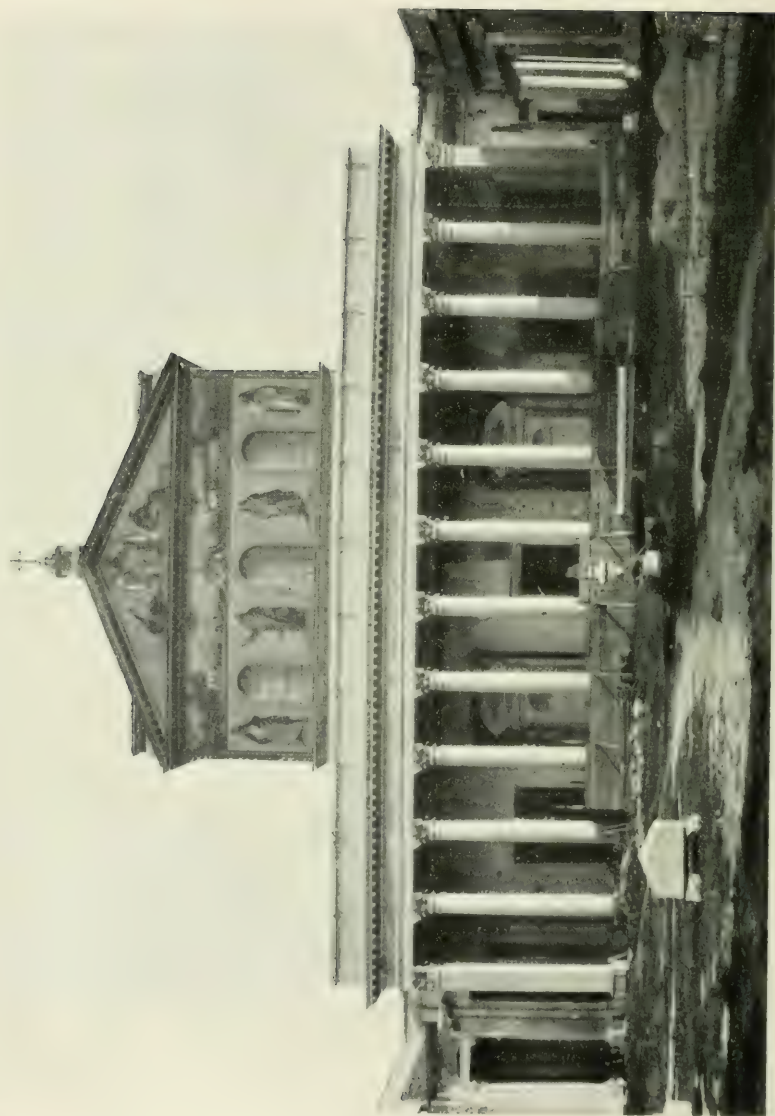
Esso è situato fra il *Lapis niger* e Sant'Adriano, e il pavimento in parte è di travertino, in parte di marmo. Là dove si congiunge il pavimento di marmo a quello di travertino, è venuto alla luce una specie di bacino pure in marmo, il quale doveva servire di base ad una fontana: sono visibili ancora le tracce fatte dall'acqua cadente sui gradini di pietra. Vicino a questo scavo, apparvero tre grandi basi marmoree, l'una delle quali ha una lunga incisione in onore dell'Imperatore Costanzo, le due altre appaiono cancellate a furia di scalpello. Da qualche frase, tuttavia, ancora leggibile, sembra che esse fossero fatte in onore di Giuliano l'Apostata; forse dopo il breve e tumultuoso regno di questo strano Principe, la cui vita e l'opera sono ancora in gran parte misteriose, i Cristiani, ormai definitivamente vincitori, hanno voluto far scomparire le lodi che i cortigiani avevano incise nel marmo per onorare il loro ultimo e crudele nemico.

LA DEMOLIZIONE DI SANTA MARIA LIBERATRICE.

Ma nel 1900 Guido Baccelli potè finalmente superare le gravi difficoltà che si opponevano alla demolizione della Chiesa di Santa Maria Liberatrice: lo scavo accuratamente proseguito diede meravigliosi risultati, specialmente per l'Archeologia cristiana: vale la pena di illustrarlo brevemente (e lo facciamo seguendo il dottissimo Huelsen) dal punto di vista storico, perchè queste esplorazioni, per tutti coloro che a Roma amano e perseguono specialmente le ricerche intorno ai primissimi tempi del Cristianesimo, sono veramente di singolare importanza.

Nell'epoca repubblicana, c'era, sotto l'angolo nord del Palatino, là dove la *Via Nova* incontra il *Vicus tuscus*, un certo numero di fabbriche: probabilmente delle case private. Tiberio fondò sul Vicus Tuscus, dietro il Tempio dei Castori, un santuario dedicato al padre (*Templum Divi Augusti*): e Caligola fece passare sopra il tetto del tempio il ponte che egli edificò tra il Palatino e il Tempio di Giove Capitolino, estendendo poi il Palazzo di Tiberio fino al Foro; in modo che il Tempio dei Castori serviva di vestibolo al Palatino. Ma il Tem-

Tomba di Innocenzo III in San Giovanni Laterano
(scultore G. Zucchetti) (pag. 67).

La Tomba di Leone XIII in San Giovanni Laterano (scultore G. Tadolini)
(pag. 68).

Restauri nell'interno della Basilica di San Paolo (pag. 70).

Il nuovo quadriportico della Basilica di San Paolo (pag. 71).

pio di Augusto crollò nell'incendio neroniano, e fu Domiziano che sul luogo stesso edificò un santuario a Minerva. Il quale divenne celebre specialmente perchè tutti gli anni «presso Minerva, dietro il tempio del Divo Augusto» erano affisse le grandi tavole di bronzo ov'erano inscritti i nomi dei veterani che avevano diritto a speciali premi. Non solo poi questa specie di Archivio Militare era posto sotto il patronato di Minerva, ma anche una ricca Biblioteca che, fondata da Tiberio, era stata rinnovata da Domiziano dopo l'incendio di Nerone. Del Tempio di Minerva sappiamo poi soltanto che fu restaurato sotto gli Antonini, ma come e quando sia scomparso è assolutamente ignoto.

Orbene, nell'epoca cristiana, e forse nel V secolo, una cappella dedicata alla Vergine fu edificata entro la Biblioteca. Essa fu più volte ingrandita nei secoli VII e VIII, da Martino I e da Giovanni VII (705-708): il *Liber pontificalis* ci racconta infatti che quest'ultimo Papa ornò di pitture la Basilica della Madre di Dio, chiamata *Antiqua*, e vi fece porre un nuovo ambone di marmo. Ma circa il secolo IX, i Palazzi imperiali situati sull'alto del Colle, cominciavano ad andare in rovina, e costituivano un grave e permanente pericolo per gli edifici sottoposti: così che il Papa Leone IV (845-857) si decise ad abbandonare al suo destino la minacciata e minacciosa Basilica, e ad edificarne una nuova, che chiamò appunto *Sancta Maria Nova*, sopra gli avanzi del Tempio di Venere e Roma. Forse poco dopo, il Palazzo di Tiberio crollò e seppellì sotto la sua rovina la vecchia Chiesa già abbandonata: felice circostanza questa, la quale permise a noi, tardissimi posteri, di trovare i suoi affreschi, quando gli scavi li resero alla luce, in un perfetto stato di conservazione e di freschezza.

Ma il luogo, durante l'alto medioevo, ebbe una riputazione sinistra. I *Mirabilia* lo designano col nome di *Infernus;* e con una strana trasformazione della leggenda del Lago Curzio, ci narrano la morte volontaria di un cavaliere che là precipitò in una voragine per salvar la città da un terribile dragone che vomitava fiamme. Solo nel secolo XVIII, sul luogo ov'era sorta Santa Maria Antiqua, e sopra le sue rovine sepolte sotto i massi precipitati dalla *Domus tiberiana*, fu fabbricata una piccola Chiesa che, in ricordo della triste fama del luogo, si chiamò: *Sancta Maria libera nos a poenis inferni*, il qual nome, per brevità, fu poi cambiato nell'altro di *Santa Maria Liberatrice*. Già nel 1702, scavando per

caso nel giardino di questa Chiesa (un triste piccolo giardino che io ricordo poeticamente rinchiuso fra le altissime mura delle costruzioni tiberiane) era stata messa in luce una parte dell'antichissima Basilica, ma lo scavo era stato tosto ricoperto; e non fu che nel 1900-1901 che, demolita completamente Santa Maria Liberatrice, e sterrato il giardino, riapparve il Presbiterio e l'Abside di Santa Maria Antica, e poi, a poco a poco, tutta la vetustissima Chiesa, ricca di affreschi che, conservatisi perfettamente durante i lunghi secoli in cui sono stati sepolti, cominciano purtroppo, da quando sono esposti alla luce, a deperire rapidamente.

Una delle figure ci serve a stabilire con sicurezza la data degli affreschi: un papa, sotto cui si legge la parola *Adrianus* ha in testa il nimbo quadrato; ed è noto che questo segno, nell'arte bizantina, serve a indicare che il personaggio era ancora vivente nel momento in cui il pittore lo rappresentava: le pitture furono dunque eseguite ai tempi di Papa Adriano I, che pontificò dal 772 al 793.

Una porta centrale e due laterali dànno accesso all'aula principale di quella che fu l'Antica Biblioteca Tiberiana: e cioè a un quadriportico, sostenuto da quattro pilastri rettangolari e da quattro colonne di granito, coronate da capitelli marmorei. Dietro il quadriportico si aprono tre sale e due altre camere laterali: il quadriportico serviva probabilmente da sala di studio, e le altre stanze da deposito per i libri. Il piano dell'edificio così è conforme ai precetti di Vitruvio e a quello di altre note Biblioteche antiche, come quelle di Pergamo, di Fingad e di Efeso. La costruzione è orientata verso nord-est, in modo da ricevere in pieno la luce del mattino: sono infatti le ore del mattino quelle che gli antichi consacravano agli studi; verso sud e sud-ovest l'edificio era completamente chiuso, per preservarlo, sempre secondo i precetti di Vitruvio, dallo scirocco e dal sole ardente dei pomeriggi estivi. E del resto l'edificio, posto comodamente nel centro della città e a pochi passi dai Palazzi imperiali, ma lontano al possibile dai rumori delle vie, conveniva perfettamente, per tutti i conti, ad una Biblioteca.

LA VIA SACRA.

Nel novembre del 1901 fu scoperto tutto il tronco della *Via Sacra* che va fino all'Arco di Tito, e fu liberato tutto l'angolo sud-ovest dell'*Atrium Vestae*.

La Via Sacra era, come importanza, la prima fra le Vie

di Roma antica: secondo la leggenda essa doveva il suo nome al fatto che Romolo e il Re dei Sabini Tito Tazio vi avevano consacrato con un sacrificio la loro riconciliazione dopo la guerra originata dal ratto delle Sabine. In epoca già tarda si mostravano ancora sulla Via Sacra le statue dei due Re, quella di Romolo dalla parte del Palatino e quella di Tazio davanti ai Rostri; ma il Lanciani crede più probabile che la Via Sacra fosse così chiamata perchè conduceva dalla casa del *rex sacrificulus* (che stava presso l'arco di Tito) alla *Regia*, e perchè essa era fiancheggiata da numerosi santuari, quello di Vesta, quello dei Lari, quello dei Penati. E infine la percorrevano le processioni solenni e i cortei trionfali per andare al Tempio di Giove Capitolino: per questo la *Via Sacra*, così propriamente chiamata nell'antichità, andava dai pressi dell'Arco di Tito al Colosseo: mentre quel tratto che passa innanzi alla Basilica Giulia e che prima delle recentissime scoperte era chiamato Via Sacra, non aveva, in fatto, questo nome nell'antichità.

Fu lungo la Via Sacra che, secondo la tradizione, abitarono alcuni Re, Numa, Anco Marzio e Tarquinio il Superbo; al tempo della Repubblica vi abitarono certo molte nobili famiglie romane come gli Scipioni e i Valerii; sotto l'Impero era una delle più frequentate e aristocratiche vie di Roma: le iscrizioni in questi ultimi tempi scoperte nominano spesso orefici, gioiellieri, incisori, venditori di fiori di corone e di droghe *de sacra via*. Le botteghe cedettero più tardi il posto agli edifici monumentali: il tempio di Faustina, quello del divo Romolo, la basilica di Costantino; ma il nome si mantenne anche nei primi secoli Cristiani, perchè le Chiese dei Santi Cosma e Damiano nel VI secolo e quella dei Santi Pietro e Paolo, ora scomparsa, nel secolo VIII erano indicate come Chiese *in Sacra via*. È tutto il percorso superiore della famosa strada che Giacomo Boni ha messo in luce.

LA CASA DELLE VESTALI.

Ma ancora più importante e certo più celebrata fu la scoperta della casa d'abitazione delle vergini vestali e dell'*atrium Vestae*, avvenuta per una parte durante il 1883-1884, e compiuta poi nel 1901, dopo la demolizione di Santa Maria Liberatrice.

L'abitazione delle Vestali, vasta e ricca, ma cupa e chiusa come un chiostro, era ben conveniente all'importanza e alla solennità delle sei sacerdotesse, che, sottoposte a durissima re-

gola, dovevano restare per trent'anni rigorosamente isolate dal mondo, nè potevano uscire dalla loro fastosa prigione se non per andare ad attingere l'acqua sacra alle sorgenti delle Camene fuori di Porta Capena: il loro servizio principale, e che senza dubbio le assorbiva tutte, era quello del fuoco sacro. Se si aggiunga che la Vestale rea di aver mancato al suo voto di castità era seppellita viva nel *Campus Sceleratus* (che era presso a poco ov'è adesso il Ministero delle Finanze) si comprende come non fosse sempre agevole trovare sei giovani donne che volessero così crudelmente sacrificare la propria vita, e come perciò si aumentassero sempre i privilegi e i vantaggi che alle volenterose si offrivano.

Le rovine dell'*Atrium Vestae* che furono ora messe in luce appartengono alla ricostruzione dell'epoca imperiale, durante la quale gli edifici furono molto ingranditi e assorbirono anche il bosco sacro che si estendeva ai piedi del Palatino. E furono riconosciute le diverse parti del grandioso edificio: gli uffici e le sale di ricevimento, le camere per abitazione, poste nei piani superiori, e il grande atrio o peristilio con un portico a doppio colonnato, il piccolo giardino, ricordo forse dell'antichissimo bosco sacro, le numerose stanze per il servizio, per la cucina, per i domestici.

Nell'atrio erano, o furono ora riportate, le statue delle grandi Vestali (Virgines Vestales maximae): nelle basi sono incise inscrizioni che celebrano i meriti e le virtù delle sacerdotesse. Le grandi Vestali sono rappresentate nel loro costume tradizionale: esse portavano una veste (stola) e una specie di mantello (pallium), l'uno e l'altro in lana bianca. Uno scialle, fissato con un grosso spillone, copriva loro quasi intieramente la testa, non lasciando allo scoperto che la fronte e la radice dei capelli. Ma sotto questa specie di copricapo appariva una strana capigliatura posticcia, divisa, secondo le prescrizioni del rito, in sei trecce, tenute insieme da nastri rossi e neri. Si può pensare che l'origine di questa curiosa pettinatura, di carattere arcaico, fosse la necessità di proteggere i capelli contro l'ardore delle fiamme, durante il lungo tempo che le Vestali dovevano passare accanto al fuoco sacro.

Una delle basi di marmo narra, in un'iscrizione piena di elogi, che il Collegio dei Pontefici aveva fatto erigere la statua a una Vestale massima. E l'iscrizione è la seguente:

OB MERITUM CASTITATIS
PUDICITIAE IN SACRIS
RELIGIONIBUSQUE
DOCTRINAE MIRABILIS
C. ——— V. V. MAX
DEDICATA V IDUS IUNIAS
DIVO IOVIANO ET VARRONIANO
C O S S

Quale misterioso avvenimento ricorda coi suoi bei caratteri, così ben conservati, questa iscrizione del 9 giugno 364?

Quale delitto commise la vergine Vestale massima, quella a cui l'iscrizione dava così insigne lode di castità e di dottrina, perchè, pochi anni dopo, il suo nome fosse tanto accuratamente raschiato dal cippo marmoreo che le era stato dedicato?

Forse che essa, ripudiando la Dea, cui nella solenne cerimonia della vestizione, si era professata figlia e ancella, s'era convertita al culto del trionfante Figlio di Nazareth?

O forse una colpa d'amore fece anche a lei obliare i sacri voti, come già alla sua antichissima sorella Rea Silvia; colpa che anch'essa, la vergine vestale del quarto secolo, scontò con l'orribile supplizio della sepoltura nel *campo scellerato?* Non sappiamo, e nessuno saprà mai, ma quell'iscrizione abrasa evoca ai nostri occhi, dopo 1600 anni, la fosca tragedia di una coscienza, l'oscuro dramma di un'anima ribellantesi ad una ripugnante servitù dello spirito e ad un'intollerabile tirannia del corpo.

Negli scavi fatti intorno alla Casa delle Vestali furono trovati numerosi tesori di monete appartenenti ai secoli IX e X: in uno dei vasi che le contenevano si legge l'iscrizione: *Domno Martino papa*, da cui si può argomentare che il vaso conteneva un antichissimo obolo di San Pietro che non fu però portato al Pontefice, ma trafugato e poi sepolto chi sa per quali misteriose ragioni....

LA NECROPOLI DEL FORO.

Nel 1902 furono scoperte presso la Chiesa dei Santi Cosma e Damiano delle piccole camerette o celle, che molti credono carceri, e presso la Via Sacra alcune tombe antichissime che fecero subito sospettare al Boni la presenza di una necropoli. E la necropoli fu infatti trovata, a una profondità di circa

sei metri sotto il livello delle strade d'epoca imperiale, e comprende fino ad ora circa quaranta tombe. Il metodo di sepoltura è misto, poichè perfettamente vicino si son trovate tombe a cremazione e tombe a inumazione; ed è questa una nuova prova che i due metodi di sepoltura continuarono per lunghi secoli ad essere usati contemporaneamente. Le tombe a cremazione contengono l'urna cineraria che ha per lo più la forma d'una capanna italica, e altri vasi più piccoli contenenti resti di sacrifici o di banchetti funebri.

Quanto agli scheletri essi riposano o semplicemente in fosse scavate nel tufo o in sarcofaghi di legno, i quali, con metodo assolutamente primitivo sono scavati entro tronchi d'albero: i vasi, di fattura assai arcaica, non hanno traccia d'importazione greca e sono di fabbrica laziale: la suppellettile funebre è composta di frammenti d'armi, di fibule, di piccoli pezzi d'ambra gialla, di perle artificiali, di qualche oggetto in osso, di qualche orecchino d'ambra, ecc. Appena qualche traccia di oggetti in argento e nessuna traccia d'oro, ciò che concorda con quella legge romana, che poi si codificò nelle dodici tavole, la quale proibiva di lasciare sui cadaveri la minima particella d'oro. Le più antiche fra le tombe risalgono certo al IX secolo e cioè al di là della data tradizionale della fondazione di Roma (753 a. C.), le più recenti non discendono oltre il VI a. C.

Ma la questione se questo sepolcreto, che è il più venerando fra quanti monumenti ci hanno dato i nuovi scavi del Foro, apparienesse ai primi coloni del Palatino, oppure alla Città costituita sul Septimonzio, non è affatto risoluta: certo il sepolcreto dovette essere abbandonato quando la valle del Foro fu prosciugata e divenne un mercato comune alle due colonie, quella dei Latini sul Palatino e quella dei Sabini sul Quirinale; quando cioè l'unità, e con essa la prima forza, della città di Roma, fu un fatto compiuto. E il Sepolcreto ha confermato la tradizione romana, la quale poneva questo avvenimento, così decisivo per i futuri destini di Roma, nel VI secolo prima dell'Era nostra.

Negli anni seguenti oltre che continuare gli scavi nella necropoli, furono scoperte le fondazioni della statua equestre di Costantino e una parte del piedistallo della Statua colossale di Domiziano: il fatto che della parte superiore di quest'ultimo monumento, che doveva consistere in grandi blocchi di travertino e di marmo, non resta neppure la menoma traccia,

fa credere che esso sia stato distrutto volontariamente nell'antichità: dopo la morte dell'Imperatore il Senato pronunciò infatti, com'è noto, contro di lui, la *damnatio memoriae*, che importava la distruzione di ogni segno d'onore al defunto.

IL LAGO CURZIO.

Una delle più antiche e note leggende dell'Antichità romana è quella che riguarda il lago Curzio: leggenda che secondo i tempi e gli autori ha subìto profonde modificazioni. Questo lago era, anche del resto nelle credenze più antiche, una specie di palude o una voragine che esisteva nella parte più bassa della valle del Foro. Il nome, secondo una leggenda, derivava da quello di un capo dei Sabini, Mettus Curtius, che al tempo della guerra contro Romolo, sarebbe caduto nella palude senza poterne più uscire: leggenda tuttora visibile in un notevole bassorilievo arcaico, trovato nel 1553 in un giardino che si estendeva allora fra la Colonna di Foca e il Tempio dei Castori; il bassorilievo è ora custodito nel Palazzo dei Conservatori. Più comune è l'altra versione, secondo la quale un nobile romano, Marcus Curtius, si sarebbe precipitato, offrendosi in olocausto agli Dei, nella voragine: ma Tito Livio invece più semplicemente narra che il Console Caio Curzio fece cingere con un muro un luogo del Foro colpito dal fulmine: questa cinta di muro e l'altare che vi era rinchiuso furono poi soppressi in occasione dei ludi gladiatorii celebrati nel Foro dopo la morte di Cesare. Ma, evidentemente, l'altare dovette essere ripristinato da Augusto poichè Ovidio afferma che l'altare del lago Curzio riposava ai suoi tempi sulla terra ferma:

Curtius ille lacus, siccas qui sustinet aras
Nunc solida est tellus, sed lacus ante fuit.

Al tempo di Augusto il «lago Curzio» esisteva dunque ancora ma non era più probabilmente che un *puteal* sacro, nel quale tutti gli anni si celebravano, secondo il rito, offerte ai Numi.

I resti del sacro recinto sono usciti ora in luce nel 1904.

IL VELARIO DEL FORO.

Sul pavimento del Foro, e in più luoghi, furono riconosciuti dei buchi quadrangolari, i quali certamente avevano avuto l'ufficio di tener fermi i pali che sostenevano i velari stesi sul Foro a proteggerlo in estate dai troppo ardenti raggi del sole. Poichè questi romani antichi, che noi immaginiamo — quali, del resto, erano veramente — uomini aspri e forti, avevano però

delle delicatezze strane, come quella di far coprire di veli una piazza «affinchè l'attesa, per coloro che dovevano entrare nei Tribunali, paresse più sopportabile». Plinio il Vecchio nota però: «Quale cambiamento da quel tempo in cui Catone il Censore aveva proposto di lastricare il Foro con piccole pietre appuntite, affinchè se ne allontanassero gli oziosi!»

La fonte di Giuturna.

Uno dei luoghi più suggestivi e poetici del Foro è diventato ora la Fonte di Giuturna, quell'antico *lacus Iuturnae*, che fino dalla più remota antichità era consacrato ai piedi del Palatino, dove tuttora lo vediamo, a Iuturna, la dea delle sorgenti che scaturiscono nel Foro e sul declivio del monte. La dea era la patrona di tutte le professioni (e sono tante, e più erano nell'antichità) il cui esercizio importa l'uso dell'acqua, e il suo nome ha una chiara e significante etimologia, che si riferisce al verbo *juvare*.

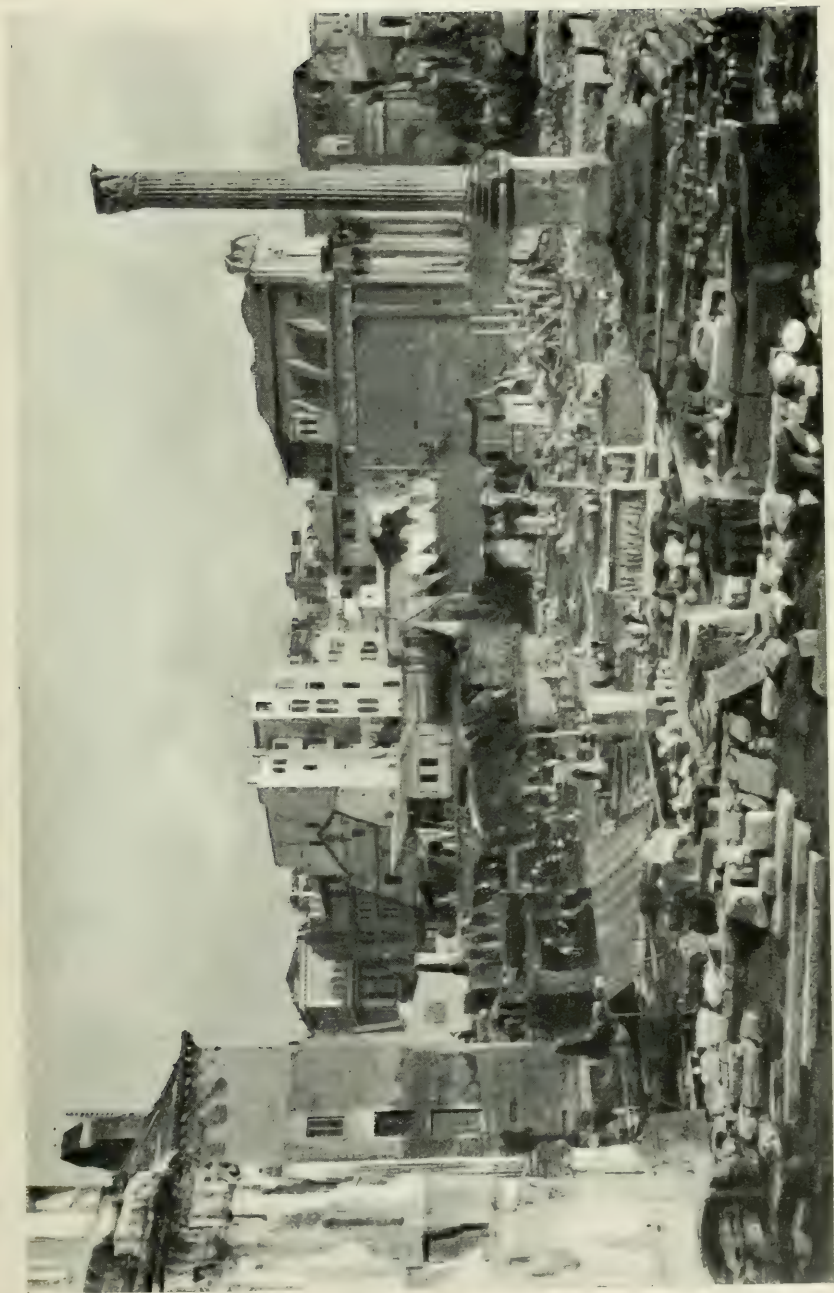
La sacra fonte di Giuturna ora tornata in luce, restaurata con le statue e coi frammenti trovati in luogo, e gentilmente ricinta, come altri luoghi del Foro, di piante e di fiori, è un bacino quadrato di circa 2 metri di profondità e di 5 metri di lato. Due sorgenti la alimentano; essa è tutta rivestita di marmo, e in mezzo, come un isolotto, sorge una base in tufo reticolato. Sulla sponda del bacino è un bell'altare marmoreo ornato di bassorilievi, rappresentanti Giove e Leda, e Castore e Polluce: il significato delle altre rappresentazioni non è chiaro. La statua di Esculapio che è ora rimessa al suo posto fu trovata giacente a terra: altre statue di divinità benefattrici, i due Dioscuri e i loro cavalli (opere greche originali del V secolo a. C.), sono state estratte in vari pezzi dal fondo del bacino, che era, forse dai primi secoli del medioevo, tutto sepolto dalla terra e dalle rovine. E in mezzo a questo informe ammasso di terriccio e di mattoni fu scoperta anche sopra un frammento d'architettura l'iscrizione:

IUTURNAI SACRUM

che ornava probabilmente la statua della dea.

Come si anima e rivive ora, quasi di nuova gioventù, protetto da verzure e da fiori, il Foro romano! E quale differenza da quando, pochi anni or sono, a memoria dei nostri vecchi, questo luogo, del quale nessuno è più augusto nel mondo, era ancora il «Campo Vaccino» e vi pascolavano le pecore e i buoi! Le grandi memorie, rievocate dai monumenti che le

Il nuovo Tempio israelitico (pag. 73).

La zona monumentale (pag. 75).

I lavori al Foro Romano (pag. 76).

La Tomba di Romolo (pag. 78).

tenebre medioevali ruinarono e coprirono, ci parlano ancora eloquentemente di quei tempi e di quei luoghi onde uscì per tutto il mondo la civiltà ; e vien fatto di pensare che se i magnanimi spiriti potessero rivedere i luoghi famigliari, qui certo lo spirito di Cola di Rienzo esulterebbe ; il quale, al tempo del maggiore avvilimento in cui Roma sia stata mai, in quel secolo XIV che vide la grande città quasi deserta d'abitanti, passava i giorni a esaminare i frammenti dell'antica scultura ed estraeva dal suolo le epigrafi e tentava di afferrarne quel senso, che a lui, povera grande anima, indegna di così bassi tempi, ormai irrimediabilmente sfuggiva !

La Capitale d'Italia, rimettendo in luce, come ha fatto e continua a fare, i venerandi avanzi del Foro, ha, per questa parte, bene e solennemente adempiuta la missione che tutto il mondo civile tacitamente le aveva affidata.

NUOVE SCOPERTE SUL PALATINO.

Se nel Palatino non furono fatte grandissime scoperte, il Governo italiano curò tuttavia con diligenza somma che i monumenti del colle fossero mantenuti e assicurati, e sgombre le vie e ridenti e fioriti i giardini che mettono una così simpatica nota di freschezza in quel vasto cimitero imperiale.

Ma neppure nuove scoperte mancarono : e noi vi accenneremo brevemente.

Fu Augusto che chiamò il Palatino ai suoi alti destini. Nato egli stesso, come narra Svetonio, su questo monte, ad *Capita Bubula*, forse cioè nella pendice che è volta al Velabro, egli tornò ad abitare, dopo la battaglia d'Azio, l'antica casa che sul Palatino aveva appartenuto ad Ortensio. Ma dopo la guerra di Sicilia e quella d'Egitto egli sentì la necessità d'una dimora più conveniente a lui che ormai era di fatto, se non legalmente, il padrone di Roma : e perciò acquistò le case vicine a quella d'Ortensio, quella di Catilina tra le altre, e in gran parte spianatele, vi costruì quella *domus augustana* che dai suoi coronati successori, non mai sazi di edificare e di riedificare, fu però sempre rispettata.

Ora, nei secoli che seguirono la caduta dell'Impero occidentale, nessun altro luogo di Roma fu così abbandonato come il Palatino : i barbari, e anche i romani, non vi facevano che delle incursioni per depredare bronzi o marmi : ma abitarvi stabilmente, quasi nessuno ha voluto e osato, nè meno nei più bassi e oscuri tempi di miseria civile e politica. Perciò il colle sul quale

era sorta l'umile città quadrata, onde dalla Porta Mugonia i pastori di Romolo scendevano ad abbeverare i buoi in quella palude che dovea diventare il Foro romano; quel colle che poi aveva visto i fasti e i trionfi, le glorie e le follie dei signori del mondo, fu a cominciare dal settimo secolo abbandonato: i baroni di città o di campagna vi si asserragliavano talvolta in qualcuno dei suoi angoli più remoti, nel settizonio o nello stadio; ma, infine, era solo il tempo che vi compiva lentamente la sua opera di distruzione. Così fosse stato sempre solo il tempo a distruggere! Che esso, galantuomo anche in questo, non avrebbe indegnamente manomesso i monumenti augusti: nè fuso i bronzi, nè segati i marmi, nè fatta calcina delle statue di Apollo e di Giove!

LA VILLA MILLS.

Comunque, circa il 1534, i Mattei, duchi di Giove, costruirono sul Palatino una villa, proprio sopra le rovine della casa di Augusto e ridussero a giardino tutta quella parte che ha oggi ancora il nome tradizionale di Villa Mills. Ne fu architetto Rafaellino dal Colle, che vi condusse un portichetto a graziosi soggetti di mitologia: Venere che esce dal bagno, Galatea, Giove trasformato in satiro che insidia Antiope, Venere che si allaccia i calzari, ecc. Lo stato di abbandono in cui la Villa fu lasciata per lungo periodo di anni, nei varii trapassi di proprietà, dai Mattei agli Spada, da questi ai Colocci e finalmente al signor Mills e poi alle monache, ha arrecato qualche danno ai dipinti, che però nel loro complesso possono dirsi ben conservati.

Questa grande villa, coi suoi viali e col suo giardino, i cui pittoreschi cipressi certo ricordano tutti coloro che da San Saba o da Santa Prisca hanno volto l'occhio, oltre la Valle Murcia, al Palatino, e i cui massicci muraglioni dominano a pieno lo Stadio, è rinchiusa fra quelle costruzioni dei Palazzi dei Flavi che sono già state messe alla luce: è dunque fuor di dubbio che nella sua cinta conviene cercare la casa d'Augusto e i famosi templi che le facevano corona, e che anzi, secondo Ovidio, ne erano parte e ornamento.

Qualche scavo fece nel 1777 un abate francese appunto nei giardini della Villa, e cominciò a scoprire gli avanzi d'una sontuosa dimora a due piani, che guardava verso il circo Massimo: dalle due o tre camere da lui esplorate egli asportò numerosi frammenti di colonne di giallo antico, e cornici e capitelli, e due grandi statue di Leda che sono passate in Inghilterra, e una testa di bronzo, e infine quell'Apollo Sau-

roctono che, fortunatamente, si ammira ancora nel Museo Vaticano.

Ora il Governo italiano è riuscito a riscattare dalle monache Salesiane che da lungo tempo vi dimorano questo suolo veramente sacro, e a demolire le indegne casupole che coprivano le venerande rovine. E la storia di questa rivendicazione della *Domus Augustana*, è una delle più curiose: le suore che sul principio del secolo XIX avevano preso stanza nella Villetta dei Duchi Mattei che poi dal proprietario che la restaurò e l'abbellì fu, come accennammo, chiamata Villa Mills, tenevano assai, a quanto pare, ad essere le sole e indisturbate abitatrici del Colle imperiale: tenevano fors'anco, inconsciamente, a calpestare cogli umili sandali cristiani le vôlte sontuose del palazzo ov'era passata la pompa del Pontefice Massimo del paganesimo, e dove s'erano celebrati i riti di Venere, la bionda Iddia, protettrice della Casa Giulia! E si armarono, le povere monachelle, di rescritti e di citazioni, e diedero assai da fare a notai, a procuratori ed a giudici: ma la vittoria rimase questa volta al potere laico, e le suore dovettero finalmente sgombrare la Villa e il giardino. Tuttavia nemmeno ciò, secondo pensa taluno, potè avvenire senza qualche danno all'estetica. Non più, infatti, si può vedere ora, la notte, fra quegli aranci e quei cipressi, che il nostro povero Vitalini eternò in una indimenticabile acquaforte, passare una lunga teoria di figure femminili scarsamente illuminate da piccole lanterne, sull'alto del Colle; nè più qualche poeta che dall'opposto Aventino soleva guardare oltre la valle Murcia, potrà immaginare che quei vaghi fantasmi sieno le ombre delle antiche fiere donne, le Livie, le Giulie, le Agrippine uscite dai sepolcri a rivedere i luoghi dove, tanti secoli prima, aveva così superbamente trionfato la loro bellezza!

Villa Mills è destinata a sparire, perchè troppo è importante il luogo su cui essa è posta; ma, certo, una piccola aula che v'era rinchiusa non sarà più toccata. Circa due anni fa, essendosi sgombrata dal terriccio una saletta, chissà da quanto tempo chiusa e abbandonata al pianterreno della Villa, tornò in luce una parete nel cui mezzo era scavata una piccola abside: sulla parete apparvero subito traccie di affreschi che, convenientemente ripuliti, mostrarono una rappresentazione sacra, pur troppo così gravemente danneggiata, da essere in più punti ormai appena visibile. Ricordò allora il Bartoli che antichissime memorie raccolte nel *Liber pontificalis* narravano

che l'Imperatore Valentiniano aveva trasportato da Terracina a Roma le reliquie di San Cesario Martire e le aveva deposte in un *cubiculum* del palazzo imperiale, ridotto ad oratorio; che in questa antichissima chiesa erano stati consacrati due Papi, San Sergio I nel 687 e Eugenio III nel 1145; e che l'antico *cubiculum* del palazzo di Augusto era diventato una vera cappella palatina, poichè quando a Bisanzio si eleggeva un nuovo imperatore, se ne esponeva l'immagine a San Cesario *in palatio*.

La chiesa, a cui nell'ottavo o nel nono secolo fu annesso anche un convento, fu poi per ignote ragioni abbandonata: tantochè si era perduta completamente la memoria del luogo in cui essa sorgeva, e appena quasi tradizionalmente, ne durava il ricordo.

Ora in un'aula non grande e infatti i vecchi testi la chiamarono *cubiculum* nel porticato interno di Villa Mills, è riapparso l'antichissimo oratorio del IV secolo: ed è con un senso di profonda commozione che si vedono uscire dai muri edificati dagli artefici augustei, i vecchi santi col nimbo, cui si erano prostrati supplici coloro che ancora avean visto coi loro occhi sacrificare (e forse avevano essi stessi altra volta sacrificato) negli anni del paganesimo morente, a Giove massimo e a Venere genitrice!

LE TERME DI TITO, IL TEATRO DI MARCELLO, IL "TABULARIUM".

Di fronte al Palatino, i grandiosi avanzi delle Terme di Tito, a cui difficilmente si poteva accedere, furono con molta diligenza risarciti: come fu reso praticabile quell'insigne monumento che è il Teatro di Marcello, e come fu dato più solenne e monumentale ingresso alle Terme di Caracalla.

Così, quel grandioso edificio su cui poggia uno dei moderni palazzi capitolini, il *Tabularium*, uno dei più singolari monumenti dell'età repubblicana, era in questi ultimi anni diventato pressocchè inaccessibile. Usato per lungo tempo, sotto il governo pontificio, come magazzino di sale, l'antichissimo monumento destinato alla raccolta delle *tabulae*, ossia dei documenti di Stato, era tutto ingombro di terriccio, di informi pezzi di marmo, di legni e di tavole. Nel 1900 esso fu, per cura dell'Amministrazione Comunale, felicemente trasformato in una specie di museo: vi sono ora raccolti molti bei frammenti di scultura decorativa antica, colonne, basi, capitelli, cornici, pezzi di trabeazione: una miniera, insomma, dove l'archeologo studioso dei monumenti romani trova documenti preziosi per la

storia degli edifici urbani, e dove il cultore della storia dell'arte può indagare le fasi dell'arte romana che raggiunse nel suo periodo migliore le più grandiose forme decorative.

Ma il suolo di Roma è così ricco che l'attività dell'Archeologo e dello scavatore, anche se è grandissima, deve pur limitarsi a qualche zona. Così mentre il suolo profondo, tormentato per ogni dove dalle nuove costruzioni, era dal Governo accuratamente vigilato e dava quei meravigliosi trovamenti di cui parliamo nel capitolo dei Musei, il Colle Gianicolense metodicamente esplorato, dava per gli studi, importantissimi risultati.

LE NUOVE SCOPERTE SUL GIANICOLO.

Una Società edilizia romana sta ora costruendo sulle pendici meridionali del Gianicolo, là dove pochi avanzi rimangono di quella che fu l'antica Villa Sciarra, una serie di graziosi villini, a beneficio dei quali si stanno incanalando le acque. Era, ed è, ricco d'acqua il Gianicolo, come tutto il sottosuolo di Roma: particolarmente poi, ricordano gli scrittori la fonte della Ninfa Furrina, che dava in gran copia acque cristalline e perenni, che attraversando il Bosco Sacro, scendevano a formare un celebratissimo Ninfeo. La Società «Gianicolo» cercava dunque in questi ultimi tempi, se bene senza alcuno scopo religioso, di scoprire e riallacciare le antiche acque furrine: e trovò invece un santuario sacro alle antiche divinità siriache.

Sul Gianicolo ebbe sede, al tempo dell'Impero, una numerosa colonia di orientali, a cui erano stati largiti favori e privilegi, e sopra tutto una sconfinata — e forse fomentata — libertà di culto. Ne vediamo ora, col moderno importantissimo trovamento, gli avanzi eloquenti.

Venne in luce dunque, due anni or sono, una specie di cortile rettangolare, a cui si discendeva per tre larghi gradini; in fondo, dalla parte del monte, era un santuario formato da una cella non molto grande, divisa lateralmente in due recessi con nicchie per le divinità. In mezzo si vedono le tracce di un'ara triangolare costruita di mattoni e incavata sul lato anteriore per preservare un piccolo simulacro. Nella cella stretta, di fianco all'ara, fu scoperta una statua acefala di Giove seduto sul trono: e sotto il piano del cortile si trovarono, deposte in tre stratificazioni, alcune grosse anfore olearie, che sono una delle parti più interessanti — e più misteriose — della scoperta. Le anfore contengono avanzi di sacrifizi, e cioè

ossa di animali, e sono tutte disposte con la bocca verso il nord: ognuna dunque, forse, ricorda un sacrificio cruento, i cui avanzi si deponevano nella favissa del santuario?

Furono messe poi allo scoperto due celle a pianta poligonale, esagone e simmetriche, le quali avevano accesso dalla corte stessa e prendevano luce da due grandi finestre. In quella di sinistra fu trovata, accanto a un tronco di colonna di cipollino, una statua di Bacco in marmo greco, di buono stile, con avanzi di doratura sulla testa e sulle mani; e nello spazio fra le due celle, una statua di stile egiziano, con tutta probabilità un'Iride, in basalto tenero: la divinità ha le braccia tese, e doveva stringere nei pugni oggetti simbolici di bronzo. Lungo le parete della nicchia furono trovati tre scheletri bene allineati, nei quali qualcuno volle riconoscere avanzi di sacrifici umani; ma questa ipotesi è priva di ogni fondamento. Altri due scheletri sono stati poi rimessi in luce, anch'essi bene orientati, e accuratamente sepolti lungo le pareti del tempio; appartengono tutti, senza dubbio, a cadaveri di grandi sacerdoti, sepolti vicino al santuario, e sotto l'immediata protezione della divinità a cui avevano consacrata la loro vita.

Ma la parte della scoperta, che è più singolare, perchè veramente senza riscontro, è quella concernente un rito di consacrazione. Innanzi alla nicchia che abbiamo ricordata fu messa a nudo una costruzione che parve da principio una grande ara, o basamento di ara, ma che più probabilmente è una specie di fonte battesimale; col vertice rivolto ad oriente, costruita di mattoni e ricoperta di forte cemento, impermeabile all'acqua. Nel mezzo di essa era incluso un pozzetto a pianta quadrata, coperto di tre laterizi bipedali: rimossi questi, si potè vedere nel fondo del pozzetto, scevro da qualunque infiltrazione, una statuetta di bronzo rappresentante una divinità mitriaca, con le braccia strette lungo il corpo, inguainata come una mummia e con la sola testa fuori della guaina. Un drago cinghia cinque volte con le sue spire il corpo dell'idolo: ha la coda stretta ai talloni riuniti: la sua testa sorpassa la testa della statuetta e ne domina la fronte. Negli spazi tra le involuzioni del drago erano sei ova di gallina, due sovra i piedi, uno sovra le coscie, uno sovra il ventre, uno sovra il seno, uno sovra il collo del Nume.

Certo, questa scoperta del colle gianicolense rimette sotto gli occhi nostri, con vivacità insueta, il rito di una consacrazione avvenuta forse più di sedici secoli fa. Senza dubbio si

tratta di un tempio e d'un culto mitriaco, i cui particolari non sono ancora ben definiti e chiariti.

Il culto di Mitra risale alle più lontane e più oscure nebbie della preistoria e gli inni dei Veda celebrano il suo nome, come quelli dell'Avesta, malgrado la differenza dei due sistemi teologici, di cui questi antichissimi libri sono l'espressione. È il Dio della luce, che dissipando le tenebre, riconduce sulla terra la gioia e la vita: è il calore che feconda la natura. È il signore dei campi, che egli rende produttivi: egli dà le messi e i greggi e l'abbondanza e la vita: fa scorrere le acque e fa germinare le piante: procura a chi lo onora la salute del corpo, la ricchezza e una lunga discendenza. Ed è l'amico benevolo che dà insieme la prosperità e la pace, che combatte senza riposo gli spiriti del male, che li disperde e li annienta.

IL CULTO DI MITRA.

Così ne parlano gli inni sacri dell'India: così esso attraversa i secoli, nelle varie teologie: e noi, pensatori o filosofi, cerchiamo e troviamo nei suoi riti gli oscuri riflessi d'una antica sapienza, che ha il suo fondamento nella natura delle cose, nell'essenza più intima dell'anima umana; che trae la sua origine dalla conoscenza istintiva e riflessa di ciò che l'uomo è sulla terra, e di ciò che egli deve alle forze benigne e onnipossenti della Natura. Molte decine di secoli sono trascorse da quando i nostri antichissimi padri — lo chiamassero, o no, Mitra — si volsero preganti e imploranti al Sole: ma non siamo sempre un po' anche noi, com'essi erano, *cultores Solis invicti Mithrae?*

Ma il rapido successo dei culti orientali in Italia e in tutto l'occidente, nel periodo che precede la morte del paganesimo, e il vittorioso sovrapporsi dei culti orientali a quelli delle divinità pagane, più povere di contenuto umano e morale, è un fatto che ha origini più politiche che religiose. Quei culti, di cui in fondo quello di Mitra non era che *il più civilizzato*, furono un potente fermento di dissoluzione della civiltà greco-romana: e ben più che le opere dei filosofi, essi disgregarono e decomposero le credenze nazionali sulle quali riposava l'Impero romano e tutta la vita antica: l'edificio sgretolato fu poi abbattuto e distrutto dal Cristianesimo. Quando, dopo il primo secolo dell'Impero, immense turbe di orientali invasero le terre d'Occidente — Tito solo tradusse schiavi novantasette mila ebrei — quando la Siria mandò i suoi mercanti a popo-

lare tutti i porti del Mediterraneo, a Pozzuoli, ad Ostia, a Ravenna, ad Aquileia, in Dalmazia, a Marsiglia, a Malaga: quando i bisogni dell'amministrazione dell'Impero, l'organizzazione della difesa e il reclutamento dei soldati provocarono, nelle provincie d'Asia, uno scambio continuo d'uomini, di prodotti e di idee; quando vennero le grandi spedizioni di Traiano, di Lucio Vero, di Settimio Severo e la conquista della Mesopotamia e la fondazione di infinite colonie che formarono come gli anelli di un'immensa catena che legava l'Iran all'Italia, il culto di Mitra si diffuse con una straordinaria rapidità nel mondo latino.

In verità, il terreno era propizio. L'impero romano, questo meraviglioso fenomeno di politica che è unico nella storia del mondo, era proprio quale lo definì San Paolo, un colosso dai piedi d'argilla: Roma all'apice della sua ricchezza, della sua potenza e della sua prepotenza, sentiva il disfacimento: e un misterioso, indefinito bisogno di qualche cosa di più quieto e di più puro, di più miti e più umani ideali, correva nel popolo, si diffondeva per le città di provincia, rinnovava ed esaltava gli spiriti dei lavoratori dei campi. A questo bisogno sembrò, per duecent'anni, rispondere quella religione naturale, fatta di umiltà e di fratellanza — *fratres* eran i fedeli, *patres* i sacerdoti — che era il culto di Mitra: ma sopravvenne il cristianesimo, che fornito di più alte e più vitali e veramente umane energie, uccise insieme il paganesimo già fiacco e disfatto e il mitraicismo che aveva solo avuto una parvenza di vittoria. Era anche questo un assalto che moveva dalle frontiere d'oriente a quelle d'occidente: ma, diverso dai precedenti, era fatto senz'armi e si rivolgeva alle coscienze; da ciò il suo trionfo.

A tutto questo fa pensare il piccolo idolo, che, dopo quasi due millenni, abbiamo rimesso ora in luce sul Gianicolo noi, uomini moderni, al cui spirito esso è tanto estraneo, quanto il pezzo di selce rozzamente foggiata a figura umana, e trovato in fondo alle caverne, ove lo adorarono quei nostri antichissimi progenitori, che appena conoscevano l'arte di fare il fuoco, nè, forse, camminavano sempre in posizione eretta. Intanto, da quando l'idoletto mitriaco fu deposto, chi sa con quali strani riti, nel fondo della sua nicchia, altri uomini, nella stessa città, di fronte, di là dal fiume, in una Chiesa sul Campidoglio, ne foggiarono un altro, non molto da lui dissimile nella figurazione, se bene diverso assai nella

Il Vicus Tuscus (pag. 80).

La Via Sacra che attraversa tutto il Foro Romano (pag. 82).

La Casa delle Vestali, scoperta nel 1883 (pag. 83).

La fonte di Giuturna, ora tornata in luce (pag. 88).

significazione ideale. Ma che importa? Par che l'umanità si crei degli idoli per avere, dopo, il gusto di guastarli, di spezzarli e di deriderli: o sieno il pezzo di selce figurato, o la statuetta mitriaca o il bambino dell'Aracoeli....

LE SCOPERTE SUL CELIO. IL PALAZZO DEI SANTI GIOVANNI E PAOLO.

Fra i sette colli

cui si curvò la trïonfata terra

è il Celio quello che ha avuto minor fortuna, non solo nelle varie trasformazioni edilizie di Roma, ma anche nello studio e nelle investigazioni dei dotti. E pure al tempo della maggiore grandezza dell'Urbe, quel colle fu adorno di monumenti ricchissimi, di cui è memoria negli antichi scrittori, e di cui parlano ancora a noi, nepoti tardissimi, i ruderi grandiosi che sono sopravvissuti alle barbarie degli uomini: in quella lunga striscia sinuosa che si stende fra l'Esquilino e il Palatino, da occidente ad oriente, sono ancora gli avanzi di innumerevoli edifici, che attestano lo splendore di quel luogo nell'epoca imperiale. Templi ricchissimi e sacre edicole e meravigliosi palazzi abbellivano le pendici del Celio: primo fra tutti il tempio di Claudio, e poi quello di Giove celimontano, e quello di Iside e di Ercole vincitore, e della dea Carna, che presiedeva alla guardia delle porte, e tre stadi per le corse pedestri, e il Campo Marziale per le feste delle Equirie, e quel *Tholus caesareus* che fu poi il grande mercato pubblico costruito da Augusto, e dalla cui ricchezza di edifici e di acque sono, ahimè!, tanto lontani i mercati della odierna capitale d'Italia.

Marco Aurelio nacque e fu educato nel Celio, nel palazzo di Vero; e portò sempre tanto affetto al luogo ov'ebbe la culla che, divenuto imperatore, soleva chiamarlo sempre: *mons meus Caelius;* e vi ebbe uno splendido palazzo Plauzio Laterano, nel luogo appunto ove doveva poi sorgere la basilica lateranense. E il prefetto Simmaco, il cui nome è così indissolubilmente legato alle fosche tragedie del tramonto del paganesimo e del radioso sorgere della nuova civiltà cristiana, aveva il suo palazzo nel *Vicus Scauri*, vicino appunto alla casa dei Santi Giovanni e Paolo, sulla quale fu poi edificata la Chiesa.

Questa parte del Celio fu, specialmente nei primi secoli dell'Impero, uno dei punti più splendidi di Roma. Nerone, nel fabbricare la sua *Casa aurea* (Marziale in un epigramma celebre esortava i Romani ad emigrare a Vejo, perchè l'Imperatore occupava col suo nuovo palazzo tutto il suolo dell'Urbe!)

volle costruire il suo famoso Ninfeo, facendo cadere l'acqua dalle pendici del Celio: da cento bocche si precipitavano i torrenti nelle fontane sottoposte, donde le acque erano poi rimandate in alto con getti e zampilli, e andavano finalmente a colmare lo stagno neroniano, il vasto bacino lacustre che occupava il luogo ove più tardi, al tempo dei Flavi (quando Roma, disse ancora Marziale, fu finalmente restituita ai suoi cittadini), sorse il Colosseo.

La Chiesa di San Giovanni e Paolo al Celio, sorse nel quarto secolo entro il palazzo dei due martiri. È questo uno dei più cospicui esempi di quella forma speciale di *culto domestico* che fu in onore a Roma nei primi tempi del Cristianesimo: quando il timore delle persecuzioni e forse anche una certa natural tendenza a differenziare la nuova religione, nelle sue forme esteriori, da ciò che aveva fatto il paganesimo, consigliò i cristiani a porre modestamente le loro chiese entro le abitazioni private. Erano ancora ben lontani i tempi delle Basiliche di San Paolo e di San Pietro!

A questa Chiesa di San Giovanni e Paolo, così poeticamente solitaria e malinconica in mezzo al grande silenzio del Celio moderno, si riannodano le più vivaci memorie di quell'età singolarissima, che fu la tentata riabilitazione del paganesimo, per opera di Giuliano l'Apostata. Questa pallida figura di tiranno che dalla Corte di Bisanzio, tutta ormai cristiana, non trasse se non un profondo irriducibile odio per il Cristianesimo; che, nipote di Costantino, si propose, cinta la porpora imperiale, di disfare l'opera dello zio e di rimettere in onore una civiltà e una religione ormai irreparabilmente morte nelle coscienze degli uomini; che non sentiva svolgersi intorno a sè e afforzarsi un'età nuova in una umanità rinnovata, è una delle più misteriose e interessanti figure della storia antica. E intorno all'opera sua si affaccendano tuttora i critici con le più ardenti polemiche, mosse non sempre da serena obbiettività scientifica: e del crudele ordinatore degli eccidi di Antiochia e di Calcedonia, «del traditore quanto Giuda e del deicida quanto Pilato», si tentò una storica riabilitazione dipingendolo come un filosofo umanista che di fronte alle mistiche aberrazioni del cristianesimo già trionfante, mirasse a ricostruire il culto dell'antica serena Bellezza. Ma dagli studii moderni, dalle eloquenti pagine di Gaetano Negri, l'ultimo Imperatore del paganesimo esce vivo e sincero: egli fu un'anima di passionale e di sognatore, in cui i dolori e gli odii di una giovi-

nezza tristamente sfiorita si confondevano e si sovrapponevano alle aspirazioni di una filosofia di cui un lato soltanto appariva alla sua mente, e non il più profondo nè il migliore nè il più umano: e il tramonto sanguigno in cui il paganesimo si affondò e sparve non fu che il prodotto d'una coscienza imbelle e malata, a cui parve degno epicedio il sublime inno di San Gregorio, così fresco di grande e universale poesia.

Fu sotto Giuliano l'Apostata, e per ordine di lui, che i due ricchissimi amici e cortigiani di Costantino, Giovanni e Paolo, furono uccisi nella loro stessa casa celimontana.

Era questo un nobile palazzo, la cui prima costruzione evidentemente risale almeno al tempo di Augusto; grande, isolata, alta circa quindici metri, doveva, ai suoi bei tempi, fornire ai suoi proprietari una magnifica vista. Innanzi ad essa, e sotto, il palazzo dei Cesari, che come una seconda città si elevava sul Palatino, e buona parte del Foro coi magnifici portici e i templi e le basiliche e il Colosseo: e il Campidoglio e le Terme e gli innumerevoli edifizi della Regione esquilina, e le fabbriche del *Caput Africae* e i circhi e le edicole sacre e le stazioni militari: e al di là della pianura che comincia fra l'Esquilino e l'Aventino, i colli Laziali ed il mare. Le vie Ostiense, Appia e Latina, si stendevano all'orizzonte, ricche dei loro sfarzosi mausolei, seminate di ville e di giardini.

Qui nell'avita dimora dei due martiri sorse il loro culto appena i loro corpi, pochi anni dopo la morte, furono ritrovati; e da allora incominciarono nella loro casa quelle innovazioni e modificazioni che recenti scoperte hanno messe in luce e che il passionista Padre Germano ha illustrato con tanto amore e tanta dottrina. E proprio in questi ultimi mesi una nuova scoperta venne ad aggiungersi alle altre che rendono già così ricca di interesse la Casa celimontana di Giovanni e Paolo.

Esplorandosi un sotterraneo, che era tutto riempito di terra, venne in luce un affresco murale, perfettamente conservato, e che risale certo al secondo secolo di Cristo. Rappresenta le Nozze di Teti e di Peleo: la Dea marina, avvolta nel classico velo azzurro e coricata in una posa piena di abbandono e di voluttà, innalza una coppa, entro cui lo sposo versa acque lustrali: una terza figura femminile, di ancella o di nutrice, è presso la coppia, e intorno sono vagamente riprodotti motivi marini: amorini a cavallo, delfini e pesci, e acque cadenti e divinità equoree. Il colore è quasi ovunque perfetto e di

una tecnica simile a quella delle migliori pitture pompeiane: ma v'è in tutto uno straordinario senso di verismo congiunto ad una grazia, non però ingenua, ma voluta e sapiente: i putti, deliziosamente dipinti hanno nelle carni morbide e paffute, rilievi e toni che ricordano il Correggio.

E niente è più suggestivo che ammirare nel fondo di quel sotterraneo, nel quale diciotto secoli or sono fu una splendida sala da bagno, le pitture che un ignoto e nobile artefice vi condusse quando Roma era al tempo della sua massima gloria, e il paganesimo vittorioso poteva darsi ancora il lusso di ignorare e di disprezzare l'umile sètta, che appena cominciava ad innestare le sue tenaci propaggini sul vecchio possente tronco della civiltà greco-romana.

Dalla chiesa sovrapposta non arriva alcun eco: la sala è buia, umida e viscosa: ma alla luce della lampada la figurata parete diventa piena di vita: non soltanto la Dea del mare ne esce luminosa nello splendore sereno della sua nudità pagana, ma sembra che tutto un mondo si evochi: il mondo che vide Cesare e Augusto trionfanti per la Via Sacra. E pare, per un momento, che i secoli siano trascorsi indarno e che mai i cavalli di Genserico abbiano calpestato il sacro suolo, nè l'abbiano contaminato le misere rapine dei barbari vecchi e nuovi; e che, uscendo, debba ancora apparire, sulla vetta del Campidoglio, e rifulgere al sole, il tetto dorato del tempio di Giove.

GLI SCAVI DELL' ARA PACIS...

Il più importante e nobile monumento che fosse eretto a Roma nel secolo d'oro dell'arte fu l'*Ara Pacis Augustae*. Cominciato nel 13 a. C., per decreto del popolo e del Senato nel Campo di Marte, con la fronte sulla Via Flaminia, esso fu compiuto nel 9 a. C.; i Sacerdoti, le Vestali e i Magistrati avevano obbligo di compiervi un sacrificio annuale.

Nei foschi secoli del Medio Evo il monumento fu sepolto tra nuove fabbriche e completamente obliato: le memorie sui ritrovamenti riferibili all'*Ara Pacis*, non risalgono al di là del 1500. Sappiamo che il rilievo con le cinque figure, oggi murato nella facciata interna di Villa Medici insieme ad altri pezzi di minore importanza, appartenne alla raccolta del Cardinale Andrea della Valle, il quale appunto nel primo quarto del secolo XVI riunì nella sua abitazione molte e pregiate opere d'arte antica. S'ignora però da qual punto preciso provenissero quei frammenti. Notizie più det-

tagliate si hanno sulle scoperte avvenute dalla fine del 1568 alla metà del 1569 nel fare le fondamenta del Palazzo Ottoboni; i materiali allora raccolti per conto del Granduca di Toscana furono in parte trasportati a Villa Medici, dove tuttora si trovano, e in parte segati e spediti a Firenze.

Costruito il Palazzo Ottoboni non si ebbe più occasione di fare indagini, e nemmeno in quei dintorni avvennero scoperte fortuite, che potessero riferirsi al monumento in parola.

Soltanto nel 1858, nel fare alcune sottofondazioni del palazzo passato in proprietà del Duca di Fiano si raccolsero grandi frammenti del fregio inferiore e un frammento di somma importanza, che apparteneva al fregio superiore, con la rappresentanza del sacrifizio agli Dei Penati. Tutto questo materiale trovavasi disposto come ornamento del cortile del Palazzo di Fiano, e vi rimase fino al 1898, quando cioè sparsasi la voce di vendita a negozianti o a musei esteri, il Governo, dopo fortunate pratiche, potè acquistare dal Duca di Fiano tutto il materiale spettante all'Ara e conservato nel suo Palazzo. Gl'insigni frammenti sono ora nel Museo delle Terme. Il merito di aver riconosciuto in tutti questi frammenti la parte spettante all'Ara Pacis è dovuto (ed è giusto ricordarlo) al Von Duhn: prima tutti questi rilievi erano stati giudicati come fregi di un tempio ed anche di un arco di trionfo. Ma anche le scoperte del 1859, sebbene si possano considerare recenti, non lasciarono alcuna traccia del luogo preciso, dove erano avvenute; soltanto dopo che i più recenti scavi del 1903 ebbero identificato il luogo e gli altri avanzi dell'Ara, potè essere esumato dall'Archivio del Duca di Fiano una lettera dell'architetto Erzog, che eseguì le dette sottofondazioni, dove si trova un accenno, ma non esatto, del punto di ritrovamento, così inesatto anzi, che anche dopo quell'epoca i topografi moderni, dal Jordan al Richter, al Lanciani, non ebbero cognizione veramente esatta del luogo, dove erigevasi l'*Ara Pacis Augustae* e nelle loro piante la delinearono a caso, sebbene attorno al Palazzo di Fiano.

Ma gli scavi veri e propri, fatto col duplice intendimento di scoprire il luogo dell'Ara e ogni altro avanzo della sua ricca decorazione, furono quelli intrapresi e compiuti dal Governo, dal 27 luglio 1903 al 16 aprile 1904. Furono proposti dal prof. Pasqui, che da molto tempo erasi occupato specialmente dello studio topografico dell'Ara, ed a lui ne fu affidata la direzione. Al Pasqui furono associati il professore Petersen, che

aveva pubblicato per l'innanzi un bel lavoro sull'Ara Pacis e l'ingegnere Cannizzaro, che doveva prestare la sua assistenza tecnica a garanzia delle fabbriche sovrastanti al luogo di esplorazione.

Questo scavo presentò enormi difficoltà e non potè essere compiuto che in piccola parte, poichè l'insigne monumento non solo è sepolto sotto il palazzo Fiano, ma si estende, come fu in quell'occasione riconosciuto, sotto le fondamenta della Chiesa di San Lorenzo in Lucina, sotto la strada, e sotto il fabbricato ov'è ora il Teatro Olympia. Per queste ragioni, e anche per il fatto che lo scavo condotto in terreni acquitrinosi, turbato da antiche irregolari costruzioni medioevali, metteva in grave pericolo la stabilità degli edifizi sovrapposti, lo scavo non potè proseguirsi: ma molti importantissimi frammenti andarono ad arricchire il Museo delle Terme.

Ma non sarebbe completo il nostro accenno intorno a ciò che l'Italia ha fatto a Roma e intorno a Roma per l'esplorazione degli antichi monumenti se non dicessimo una parola almeno intorno alla necropoli etrusca di Cerveteri e agli scavi di Ostia.

LE TOMBE ETRUSCHE SCOPERTE A CERVETERI.

Quale meraviglioso paesaggio quello della bassa Etruria, che si stende fin quasi alle porte di Roma!

I dolci colli dell'Appennino digradano verso il mare: dai loro ultimi dossi, folti ancora di faggi, di ontani e di selvaggi querceti si parte una vasta pianura lievemente ondulata, ricca di pascoli odorosi ma povera di abitanti e di case: in fondo l'azzurra linea del Tirreno chiude l'orizzonte. Da Palo ove nereggia la cupa massa del castello degli Odescalchi, fino a Cerveteri non s'incontra che qualche raro cascinale, piantato sulle rovine di massiccie torri baronali, le quali, a loro volta, eran sorte sui ruderi di qualche antichissimo edificio romano o preromano: alle falde delle prime colline è il borgo e il castello di Cerveteri: piccolo borgo annidato fra le possenti mura della rocca degli Orsini, che testimoniano ancora come nei secoli dell'alto medioevo il luogo fosse ben munito contro le frequenti e terribili incursioni dei corsari barbareschi.

Ma dell'antica Cere — una delle più illustri fra le dodici città che formavano, ai tempi dello splendore del popolo etrusco, la grande confederazione dell'Etruria propriamente detta — non resta a Cerveteri che il nome: Cere era un poco più a oriente del borgo moderno, e le rare vestigia sparse per la cam-

pagna deserta bastano appena a mostrare l'ampiezza grande della città antica, confermata, del resto, dalla vastità e dalla magnificenza della necropoli.

Veramente è una città, se pure è città dei morti, questa necropoli etrusca: ricca di grandi edifici, adorna di insigni opere d'arte, occupanti un vastissimo spazio. E appena una piccola parte dei grandi tumuli di terra, su cui verdeggia la menta agreste e s'infoscano le felci, è stata fino ad ora esplorata: ma gli scavi sotto la direzione di un Ispettore del Governo, l'ingegnere Mengarelli, continuano metodicamente e arricchiscono di nuovi tesori il Museo di Villa Giulia.

Le tombe sono scavate nel massiccio del colle, a grande profondità, e per accedervi conviene aprire un'alta trincea. I sepolcri, quale più ricco, quale meno, contengono sempre una suppellettile preziosa: uno di essi, esplorato proprio in questi ultimi mesi, conteneva una singolare copia di rarissimi vasi. Tredici scheletri vi giacevano: nove nei ripiani superiori, fatti a modo di letti, quattro sul pianterreno. Vicino ad uno scheletro femminile, e appoggiato ad un braccio, era un ricco elegantissimo specchio d'argento, tutto istoriato e coperto di graffiti.

La tomba è del VI secolo prima di Cristo: sono dunque 2600 anni da che le spoglie mortali di quella donna riposano tranquille nel grande silenzio della tomba sotterranea, presso la madre, o i fratelli o il marito: sono passati 2600 anni da quando quel lucente concavo metallo, che forse ella volle con sè nella tomba, ne ha riflesso per l'ultima volta l'immagine.

Ventisei secoli! E la porta di quel sepolcro non era stata aperta mai: e quando quel cadavere fu sepolto e fu murato l'ingresso della tomba, il Foro romano era ancora una palude immonda, e poche capanne coprivano il Palatino e il Campidoglio. Ed ora, quando per la prima volta un soffio d'aria libera tornò ad irrompere nella cella sepolcrale, e un raggio di luce illuminò lo scheletro, spoglio ormai delle vesti e dei tessuti che lo adornavano, la gloria del Campidoglio e del Palatino appartiene già alla storia antica, e la lingua che quella morta parlò, e in cui furono scritti i graffiti che adornano lo specchio, non solo è anch'essa morta, ma è diventata un incomprensibile enigma, intorno a cui invano si affaticano i dotti.

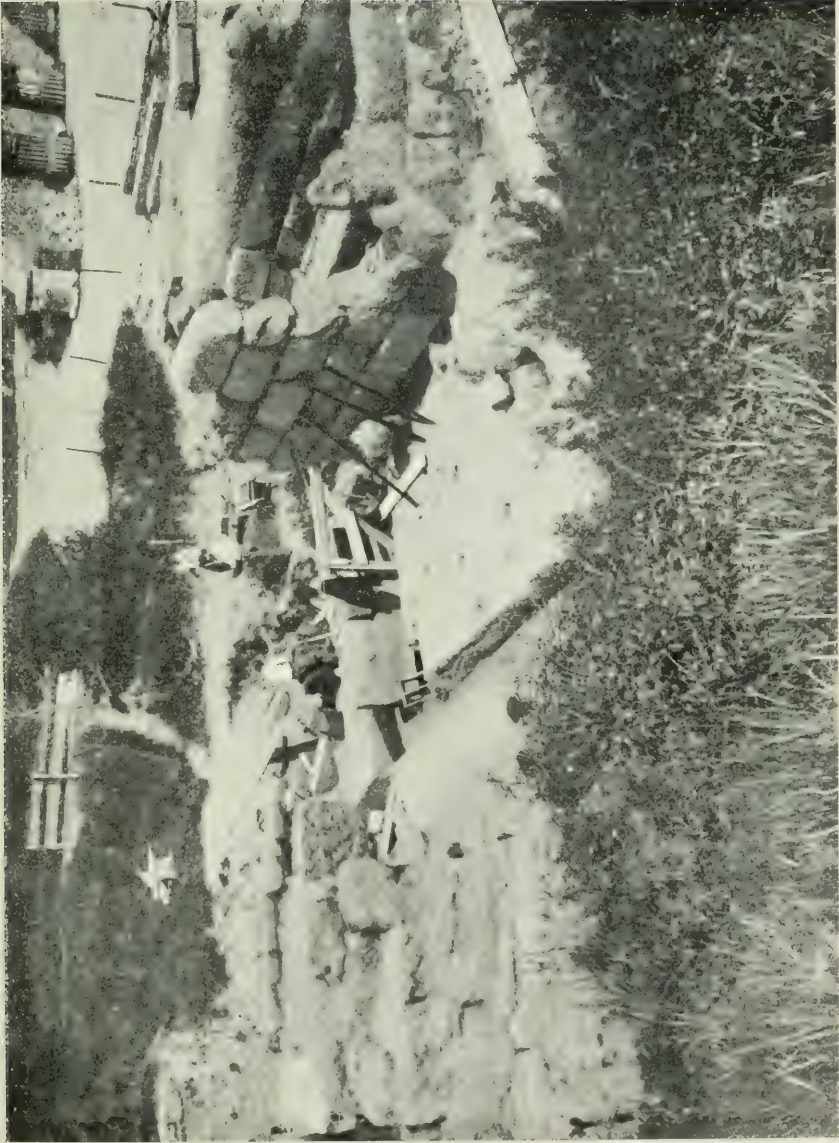
Perchè nessuno fra i popoli dell'antichità ha saputo me-

glio di questi misteriosi etruschi custodire il segreto della loro origine e della loro evoluzione. O vengano dal settentrione per le Alpi, o approdino dall'Africa alle spiaggie tirrene, essi sorgono quasi d'improvviso, e quasi d'improvviso tutta l'Italia dalle Alpi a Ravenna e alla Sicilia, par diventata etrusca, perchè ovunque in Italia si trovano le vestigia della loro arte caratteristica, delle loro pesanti costruzioni, del loro cupo malinconico Olimpo.

E quasi d'improvviso decadono e scompaiono: e nulla resta più di loro se non le tombe....

Prima che il Governo italiano intraprendesse una regolare esplorazione nel territorio di Ostia, nell'antica città erano stati fatti parecchie volte, ad intervalli, degli scavi, diretti unicamente alla ricerca di oggetti d'arte. Ma lo scavo, fatto per lo più da stranieri, durava qualche mese e non dava per la scienza alcun frutto: su Ostia ripiombava, subito dopo, la solitudine e l'abbandono.

Deserte le strade e malsicure; rarissime le case abitate in tutta quella *vasta insalubre regione* che va, lungo il Tevere, da Roma al mare; Ostia moderna un piccolo villaggio, composto della Chiesa di Santa Aurea e di qualche casupola, rifugio di pochi lavoranti nella buona stagione e di fuorusciti in ogni tempo: lo stagno vasto e putrido stendente sull'immenso territorio le sue pigre acque limacciose: le rovine impraticabili, senza accesso e senza strade, sepolte sotto inestricabili viluppi di rovi: tale era Ostia fino a questi ultimi anni. Qual differenza dallo stato attuale di quel territorio!

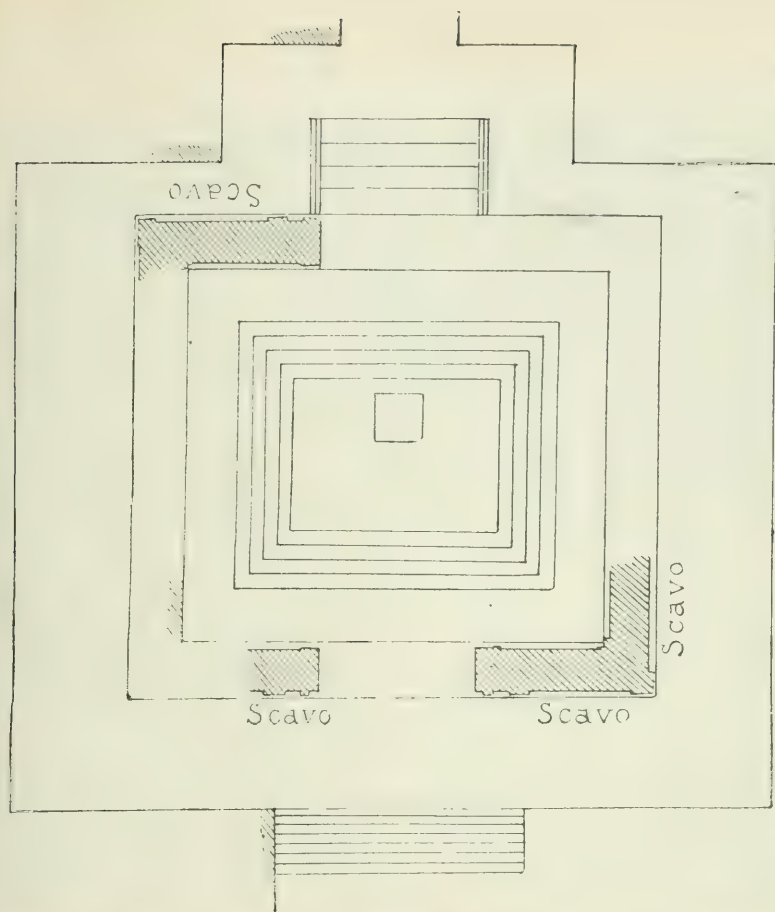
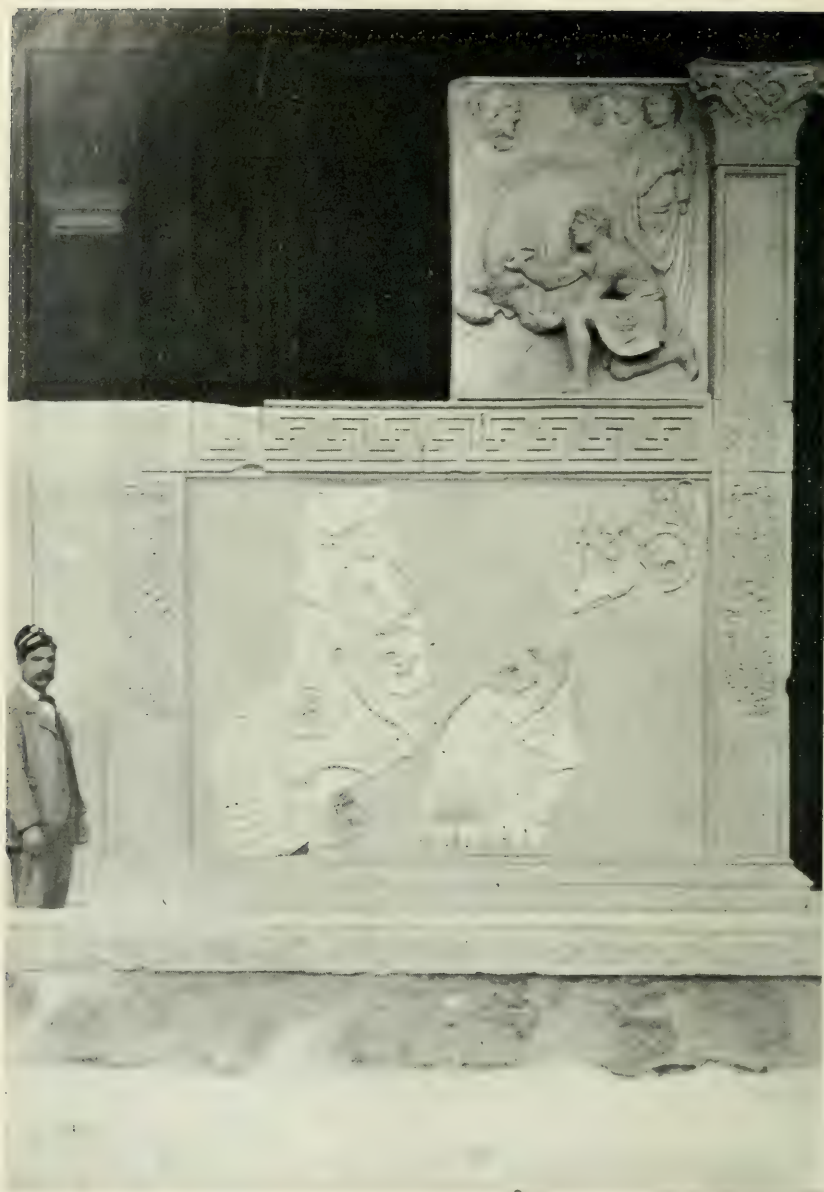
Certo, Ostia moderna non è ancora un parco inglese e nè meno una campagna toscana o lombarda: ma, specialmente in grazia della generosa e illuminata iniziativa di Re Umberto, centinaia di lavoratori romagnoli vi sono accolti, sono sorte molte e pulite case, lo stagno e gli acquitrini sono quasi intieramente prosciugati, e il grano cresce rigoglioso dove pochi anni fa era una vasta distesa di foglie imputridite. Tutta questa regione si avvia con progresso costante, ad un fortunato avvenire, ora specialmente che il problema della congiunzione di Roma ad Ostia e al mare è sulla via della soluzione; e già un magnifico viale congiunge il territorio dell'antica città alla spiaggia tirrena. Tutto questo è l'opra di pochi anni, i quali bastarono però a compiere due meravigliose opere che, durante tanti secoli neppure erano state ten-

Veduta generale dei nuovi scavi al Palatino (pag. 89).

Il « Tabularium », trasformato in Museo nel 1900 (pag. 92).

Scavo

Scavo

Scavo

Scavo

Scavi del 1903-4. - Pianta e frammento di bassorilievi dell' «Ara Pacis Augustae» (pag. 100).

L' « Ara Pacis Augustae » - lato sinistro, dopo gli scavi del 1903-4 (pag. 100).

tate: la bonifica dello stagno e del territorio, e l'esplorazione metodica e scientifica delle rovine.

LA VIA OSTIENSE.

Sulla Via Ostiense, che esce da Porta San Paolo, son molti informi avanzi di antichi monumenti, che quasi tutti, nei secoli dal sesto al tredicesimo, erano stati ridotti a castelli, poichè questi luoghi della Campagna, da Roma al mare, furono, in quei torbidi tempi, teatro di guerre continue, di saccheggi, di rapine: prima le incursioni dei barbari, poi quelle dei Saraceni, poi le lotte tra i baroni della campagna e tra le potenti famiglie romane, poi, e sempre, i ladroni che rendevano malsicure le vie. Onde frequentissime le rocche, le torri, i recinti difesi e merlati, dove nei foschi anni che corsero dalle rovine dell'Impero sino alla fine del medioevo si rifugiavano nei casi di pericolo gli abitanti dell'Agro Romano, e specialmente del territorio di Ostia.

OSTIA ROMANA E MEDIOEVALE.

Ostia fu una colonna fondata, secondo le tradizioni romane, in tempi antichissimi da Anco Marcio, allo scopo di affrancare, per il Tevere, il commercio di Roma dalla dipendenza degli Etruschi, e fornire alla città il sale: perciò anche le saline ostiensi furono dagli antichi attribuite allo stesso Anco Marcio.

La storia di Roma antica ricorda spesso ma non però prima delle guerre puniche, il nome e gli eventi di Ostia: i pirati greci ne assaltarono più volte le spiaggie: Cornelio Scipione salpa da Ostia con trenta quinqueremi per la guerra di Spagna: nella guerra di Mario e Silla, Mario prende Ostia e la saccheggia; la flotta romana, ancorata in Ostia, al tempo di Cicerone, viene sorpresa dai pirati cilicii e dispersa: Strabone narra che ai suoi tempi il porto di Ostia era quasi completamente interrato dalla sabbia del fiume, così che le grosse navi cariche di merci rimanevano in alto mare, e venivano scaricate da barche minori trascinate poi, a forza di buoi, lungo il fiume, fino a Roma. Claudio finalmente fa costruire il nuovo porto di Ostia. Nerone fa radunare ad Ostia le cose più necessarie per fornire la città dopo il famoso incendio: Trajano amplia il porto ostiense, vi aggiunge un bacino interno e fa murare la *fossa* o canale, ora detto di Fiumicino: fatto che modifica essenzialmente lo stato fisico della spiaggia e quello economico della città.

Anche del Cristianesimo sono in Ostia numerose memorie: Santa Aurea, di cui rimane il culto nella chiesa principale

di Ostia moderna, vi ebbe il martirio nel suo fondo ostiense: Santa Monica, madre di Sant'Agostino, muore in Ostia donde si preparava a partir per l'Africa col figlio: ed è memorabile il dolcissimo colloquio che essa ebbe con lui, alla finestra, prima di morire, e che Agostino narra con tanta soavità di stile nelle sue *Confessioni.*

Il procedere dei lavori di scavo e di ricognizione conferma sempre più che Ostia romana ebbe veramente tutti i caratteri tipici di una grande città commerciale: dall'oblio millenario uscirono a poco per volta alla luce insieme ai templi degli dei, l'arsenale in cui si fabbricarono per tanti secoli tutte le navi romane da commercio, i magazzini vastissimi delle merci e delle provvigioni che fornivano e alimentavano Roma, le residenze dei magistrati municipali e di quelle tante corporazioni di artefici e di operai che necessariamente richiedeva un così grande emporio.

Tutto in Ostia ci parla d'una felice prosperità: dalle rovine che si stendono per più di un chilometro quadrato, sono uscite pitture e sculture e statue e colonne e avanzi di edifici sontuosi, che ci provano come in tutto fosse Ostia una piccola Roma. Nel suo porto confluivano le navi che dalla Siria e dall'Egitto portavano a Roma i marmi preziosi, le spezie, ed i carichi di grano: e ognuno sa l'importanza che questa questione del grano aveva per Roma, che temeva sempre la carestia e le rivolte che ne erano immediata conseguenza. Onde non lesinavano i romani nell'arricchire le loro colonie di edifici cospicui, ove le merci potessero essere comodamente deposte: sicchè poche antiche città presentano all'archeologo così evidenti tracce di quello che esse furono; nessun'altra, da Roma e da Pompei in fuori, ha dato alla scienza archeologica ed epigrafica tanta copia di monumenti.

Ma la colonia che con Roma era nata ed era giunta al fasto e alla potenza, rapidamente decadde col declinar della madre.

Le invasioni barbariche e poi specialmente le incursioni e i saccheggi dei Saraceni diedero alle città l'ultimo crollo: onde Gregorio IV, per tentar di salvare i pochi abitanti che vi erano restati, costruì un nuovo borgo più dentro terra, presso il sito di Ostia moderna, e gli diede il suo nome chiamandolo Gregoriopoli: ma nè la nuova città nè il nome durarono a lungo.

IL CASTELLO MEDIOEVALE DI OSTIA.

Fu verso la fine del secolo XV che, appunto nel luogo di questo borgo, fu edificato il famoso castello di Ostia, il quale fu per tanti secoli attribuito al Sangallo: ma un'iscrizione scoperta qualche anno fa sull'architrave esterna della rocca attribuisce la costruzione dell'edificio a Baccio Pontelli. Il Castello, che fu in questi ultimi tempi ben sgombrato e ripulito e reso finalmente accessibile in ogni sua parte, dovette esser veramente ai suoi tempi un forte arnese di guerra: nè certo dietro la sua triplice difesa di mura e di saracinesche, poteva temere dei furiosi ma rapidi attacchi dei corsari.

Ed è uno spettacolo incomparabilmente grandioso quello che si offre alla vista di chi, dopo avere errato per gli oscuri meandri della rocca, si affaccia alla grande terrazza circolare che le fa corona. Da una parte l'oscura selva di Castel Fusano ove fu Laurento, e più in giù l'erta torre di Pratica, ove fu Lavinio — quali nomi e quali memorie! — e in fondo, i colli Albani e i monti della Sabina; dall'altra, da Gaeta al Monte Argentaro, azzurreggia il Tirreno, cui porta il Tevere, pigramente scorrendo, la lenta massa delle sue acque; lontana, confusa nelle vaghe nebbie dell'orizzonte, Roma, colle sue torri coi suoi monumenti con la sua enorme cupola che li domina tutti. Sotto, una lunga bassura di terreno paludoso, indica l'antichissimo letto del Tevere; dai prati di *Tor di Valle* e da quelli di *Fiume morto* sale un delicato sottile profumo di fieni e di giunchiglie: pesa tutto intorno il grave silenzio delle cose morte, rotto appena, di quando in quando, dal gracidar dei ranocchi e da un remoto suono di campane.

Qui, intorno alla torre che esisteva prima di questa del Pontelli, che fu edificata a spese di Giulio II, gli scarsi abitanti di Ostia vennero dopo il sesto secolo ritraendosi dalle coste mal sicure, e troppo esposte ai frequenti saccheggi dei pirati: così che andò a poco a poco scomparendo il luogo e quasi il nome di Ostia antica, e fu ventura che di mezzo al fitto roveto che si stese sulla morta città emergessero le altissime mura del tempio di Vulcano: fu questo durante tutto il medio evo il solo segno che nel vasto deserto indicasse ai passanti il luogo dove fu Ostia.

I RECENTI SCAVI DI OSTIA.

Noi non possiamo qui riferire i risultati particolari degli scavi fatti in questi ultimi anni sotto la direzione del dottissimo Vaglieri: grandiosissimi risultati che hanno già posto in luce monumenti cospicui e intieri isolati di case

e mosaici e bronzi e lapidi e opere d'arte, e porticati e strade. Diremo solo che la *Via dei Sepolcri*, ritenuta fino agli ultimi scavi, siccome l'ultimo tratto dell'Ostiense, risultò non essere che una via secondaria estraurbana, come secondaria, quasi un secondo fornice, è la *Porta Romana*. Infatti la grande Via Ostiense, nel suo ultimo tratto, è oggi in luce col suo bel pavimento a poligoni di selce, colle sue crepidini, con la grande fogna sotto il marciapiedi. Era fiancheggiata di tombe da ambedue le parti, e queste ora si vedono soltanto sul lato sinistro, quello di destra essendo ancora sotterra.

Gli avanzi di queste tombe, che furono purtroppo devastate (sia per ricerca di tesori, sia per il materiale necessario alle costruzioni di Ostia medioevale), dimostrano ancora in parte la loro magnificenza: non va dimenticato però che le tombe non ebbero riposo nemmeno nei tempi antichi, perchè furono fatte e rifatte; e costruzioni del III secolo d. C., si vedono, per esempio, innestate nelle più antiche.

Curiosa è la sepoltura della venticinquenne Giulia Veneria (così l'inscrizione sepolcrale) tra le cui gambe stanno le ossa di un bambino; e bella la tomba con archetti eleganti, ornati di tufi rossi, con mosaici e stucchi, che ha l'ingresso sulla *Via dei Sepolcri*. Ricchissimo doveva essere il sepolcro, poco lontano dalla porta, di L. Fabio Domizio Ermogene, costruito nel III secolo d. C., sopra un edifizio circolare di tufo dell'epoca repubblicana. Morì giovane Ermogene, quand'era edile, e il padre in sua memoria fa una donazione alla città perchè nel giorno natalizio del figlio ogni anno tanto i decurioni, che erano in Ostia 110, siccome sappiamo da questa inscrizione, quanto gli altri suoi colleghi apparitori, facessero un solenne banchetto. E statue erano innalzate nel Foro in onore del giovane.

L'avvicinarsi della città ci è manifestato dalla grande base coll'iscrizione: *Saluti Caesaris Augusti Glabrio patronus coloniae decreto decurionum faciundum curavit*. La statua della *Salus Augusta* fu forse qui, innanzi alla porta, collocata in occasione della venuta di qualche imperatore, quale augurio di benvenuto.

Passata la porta fu scoperto un largo, sul cui lato sinistro è un grande abbeveratoio lungo 21 metri, e poi un piazzale più vasto (tra due strade), sul quale aveva la fronte un grande edificio che ancora è sotterra. E la strada larga continua fiancheggiata da portici e doveva continuare più in giù sino all'antica piazza sul mare.

Ricche dobbiamo supporre le Taberne su questa via, ch'era senza dubbio il *decumano* (o una delle due grandi vie principali, tagliantisi a croce) di Ostia. Di una sola però possiamo riconoscere l'uso: quella dove si legge sul mosaico, ornato di un cratere: *Fortunatus;.... (cra) tera quod sitis bibe*, cioè bevi del cratere finchè vuoi; e Fortunato dev'essere il nome del proprietario dell'osteria, del quale il mosaico costituiva l'insegna.

Su questa via dànno le vie secondarie. È in corso di esplorazione quella *dei vigili* (perchè su essa dava l'ingresso principale della caserma di questi, ingresso non ancora venuto in luce).

È invece completamente esplorata quella della Fontana, detta così per una bella fontana coperta, dove vediamo ancora le traccie delle corde, e il porto delle *conche* dove l'acqua andava, uscendo da un rubinetto. Questa via è chiusa verso la via principale da quell'osteria di Fortunato, di cui parliamo più sopra. Ha su un lato le Terme e la Caserma dei vigili; sull'altro case e Taberne. In una di queste case si vedono in una stanza pitture parietali discretamente conservate e notevoli per la storia dell'arte, perchè prima di questa scoperta si riteneva che lo stile di queste pitture fosse cessato in epoca anteriore.

È veramente una meraviglia, ora, quest'ampia strada, magnificamente imperiale, linda e pulita, senza un filo d'erba tra i bei poligoni del lastricato. Pare che dalle soglie degli uffici, dalle aperte botteghe essa attenda ancora che da un momento all'altro escano quegli industriali, quei capitani marittimi, quei sensali d'affari d'ogni genere che la affollavano sedici secoli fa; o che, proveniente da Roma, la percorra ancora in lettiga qualche ricco mercante, venuto a far incetta di grano, col suo lungo seguito di schiavi carichi di sacchi di monete, e di scribi recanti le pergamene ove si dovevano stendere i contratti.

Sul lato opposto della via principale, è esplorata una via secondaria che riuniva quella con una parallela (proveniente dalla Porta romana). Conserva su un lato un santuario orientale, che ha la forma consueta dei Mitrei, ma che le iscrizioni rinvenute farebbero credere sacro al Dio Sabazio.

Curandosi in questi ultimi scavi in prima linea lo sterro della strada principale, poco si è scavato negli edifizi; anzi gli scavi sono stati fatti quasi soltanto nelle Terme, di cui solo tre sale erano state precedentemente esplorate.

Le Terme sono un grandioso edificio con la fronte sulla

via principale, con l'ingresso però sulla via dei vigili, dove una piccola stanza con mosaico ci indica la sede del portiere. Un altro lato dà sulla via della Fontana, e un altro guarda la Caserma dei vigili.

La parte orientale rappresenta le vere Terme con le sale di accesso, le piscine, il *calidarium* e gli annessi. È ricca di mosaici (scene con divinità e mostri marini). L'occidentale invece è occupata dalla palestra, che è un grandioso peristilio: nel cortile centrale esistono ancora gli incassi per gli attrezzi e in un angolo la latrina con le pareti affrescate e ricoperte di graffiti in lingua greca. Di questo grande edificio si sta ora ultimando lo sterro dalla parte orientale, dove esistono i corridoi sotterranei per passaggio e riscaldamento; e si sta pure finendo lo sterro della Caserma dei vigili, di cui giace ancora sotterra la parte anteriore.

Si è per grande parte isolato anche il teatro, che era circondato da un portico. È questa veramente una maestosa costruzione, che andava da una parte rinterrandosi un'altra volta, dall'altra deperendo ne' suoi muri: si attende ora al restauro di questi e si procede a rifare lo sterro dell'orchestra, onde il teatro riacquisterà il suo primitivo aspetto solenne.

Interessante è lo scavo dell'iposcenio, donde vennero in luce i frammenti di più statue di bronzo e un torso (di atleta?) e frammenti di decorazione architettonica, tutto precipitato laggiù, quando rovinò il tavolato che formava il palcoscenico. Di particolare interesse sono i pochi avanzi che ci permettono di riconoscere alcunchè del movimento dei macchinarii, e specialmente quello del sipario: infatti sotto il proscenio, entro buchi rettangolari si trovano riunite varie costruzioni, in modo da lasciare in mezzo un incavo quadrato, dove o si muoveva od era fisso il sipario.

Come tutte le città dell'impero, coi suoi templi e con le iscrizioni, Ostia ci fa testimonianza della fede religiosa risorta viva in quell'epoca, ma forse ancor più che le altre città, Ostia, porto naturalmente cosmopolita, ci parla della diffusione dei culti orientali.

Del Mitreo o Sabazio, ora venuto in luce, abbiamo già detto. Le nuove iscrizioni oltre che di Apollo, di Marte e di altri dèi romani, ci parlano specialmente di Sabazio, di Serapide, della dea Celeste, di Mitra. Una di esse parla di *fratres ex speleo*, cioè dei Mitriaci ascritti ad una cappella restaurata.

La vita fiorente dei collegi professionali di Ostia è atte-

stata da cospicue scoperte. In questi ultimi tempi non solo sono stati rimessi in luce quei mosaici delle *Scholae* (sedi dei collegi) nel quadriportico dietro il teatro, che, scoperti già moltissimi anni or sono, si erano rinterrati, ma se ne sono messi in luce degli altri, tutti con rappresentanze relative alla navigazione ed al commercio del grano. Ed altri debbono ancora venire in luce, proseguendosi per lo sterro.

Le iscrizioni raccolte d'altre parti non dimenticano i collegi, ossia le Associazioni di tutti coloro che esercitavano lo stesso mestiere o la stessa industria. Abbiamo in una il ricordo dei *calcarii;* un'altra contiene l'albo (elenco dei soci) del collegio dei *fontani*, e, una terza, l'albo di un collegio ignoto. Una iscrizione ci narra del dono di una statua di Commodo, regalata ad un collegio nel giorno in cui Antonino Pio entrava nel suo sessantesimo anno, da un magistrato municipale.

Ostia è la città dei mosaici: come per tanti altri lati ci ricorda l'Africa, così ce la ricorda per questo: mosaici usciti dalle sue rovine in tempi antichi sono raccolti in tutti i Musei di Roma: famoso è quello che adorna ora la sala dell'Immacolata Concezione al Vaticano.

Ai mosaici che sono rimasti sul posto si sono dedicate ora cure speciali, dando loro nuova vita: a quelli delle case di Apuleio, a quelli del Palazzo imperiale e del suo mitreo, a quelli dell'altro mitreo (presso le case di Apuleio), a quelli delle Scholae e agli altri.

Quello del grande salone delle Terme, dove è Posidone tirato da quattro bellissimi cavalli marini, in mezzo ad animali marini, magnificamente eseguiti, ha acquistato nuova vita. Accanto, in una vasta sala, vediamo ora Anfitrite, fra tritoni festanti, preceduta da Imene, recarsi dal suo sposo divino. E nella sala dall'altra parte si potrà vedere in breve il grande mosaico adorno anche di mostri marini, che richiede però lungo lavoro di restauro, essendo esso precipitato in pezzi nella fogna.

Un mosaico a colori è venuto in luce non lontano dalla porta; e non tarderà molto che si potranno ammirare ancora i bei mosaici delle Terme marittime, che scoperti molti anni fa erano stati di nuovo e profondamente ricoperti da terriccio e da altre rovine; così si rivede un'altra volta il mosaico che sta presso il *metroon*, dove sono rappresentati molti e varii animali e altre figurazioni che sono in rapporto, pare, col culto di Mitra.

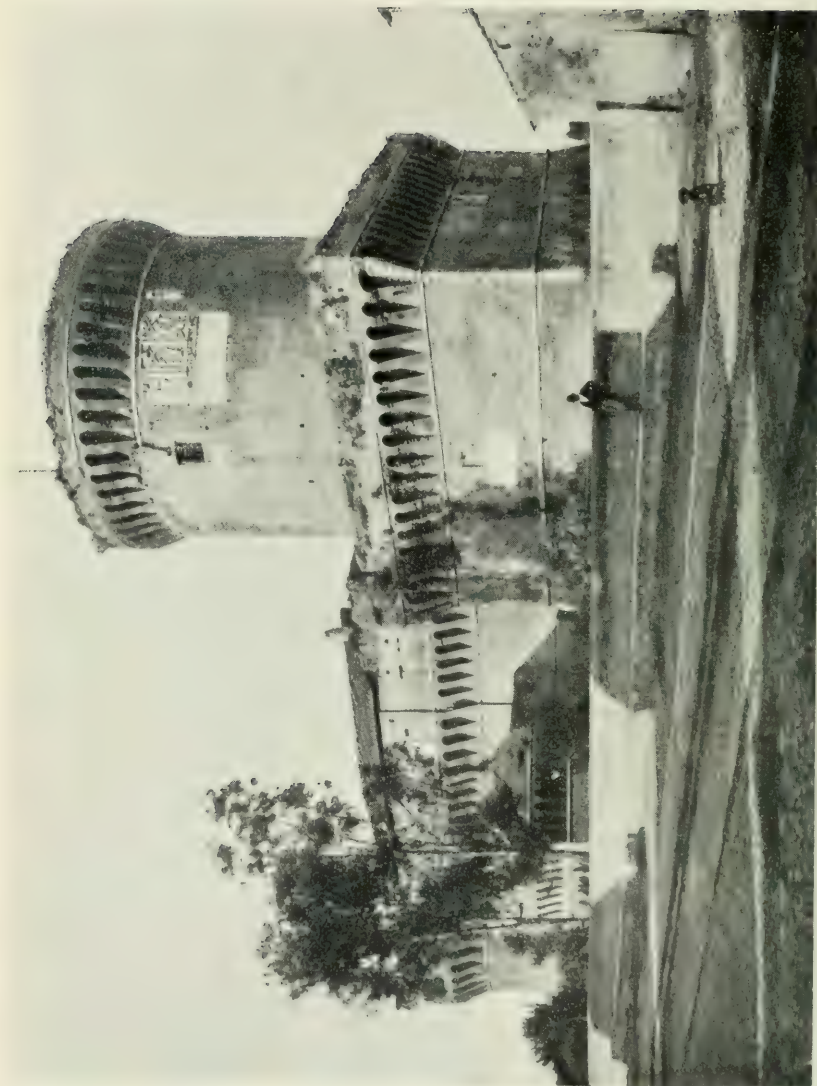
Tra le statue — seppure statua si può chiamare — la più notevole è la grande *Vittoria* o Atena alata o *Roma victrix* che sta rappresentata in modo che le ali rivestono i lati di un pilastro. Fu rinvenuta quasi a fior di terra nel piazzale tra le due vie. Adornava uno degli stipiti della porta. E vennero anche in luce una grande statua di *Vittoria*, che stava sull'alto della porta; una testa arcaistica di *dio barbato;* una grande statua di *imperatrice romana* (Sabina?) in veste di Cerere, che proviene dal tablino delle Terme; una statua di *Apollo* o *Bacco* di squisita e delicata fattura, una statua di *Esculapio* con Telesforo; una statua di *Minerva*, di fattura non fine, ma interessante per il tipo; e una statua di atleta dall'iposcenio del teatro.

Numerosi sono i ritratti, di cui parecchi con linee di fisonomia molto caratteristiche, ed è curioso un busto di uomo barbato, verso la cui spalla destra sale un aspide: si tratta forse di un medico morto per avvelenamento di serpe?

Gli scavi recenti hanno posto in luce bassorilievi, terrecotte e sarcofagi importantissimi: tra questi ultimi bisogna notarne uno finissimo con rappresentazione della morte di Meleagro.

Le recenti scoperte hanno anche permesso di assodare questo fatto: che Ostia fu una città costruita, nei tempi del suo maggiore splendore, con un ordine prestabilito, e secondo quello che ora si direbbe un piano regolatore. Già, le vie sono diritte, e in generale, per quanto comportava l'uso del tempo, larghe e spaziose: le case bene allineate, frequenti le piazze ed i porticati, certo molto utili a una popolazione che passava la sua vita nella strada a trattar negozi. Ma poi si riconosce ora distintamente, argomentando dalla parte che è completamente scoperta, che la città era divisa in vari quartieri ove o abitavano o si raccoglievano coloro che erano addetti a una particolare professione o ad uno speciale genere di vita.

Nella parte nord della città si è potuto riconoscere un grande scalo di merci: là venivano sbarcati, e messi immediatamente al coperto in appositi edifici, quei carichi di vino, di olio, di marmi, di spezie e anche di schiavi che le navi di Ostia andavano a incettare in tutte le parti del mondo conosciuto, ma specialmente in Oriente. «Tutto ciò che v'è di bello in tutto il mondo deve passare per Ostia» dice uno scrittore: e in questa frase è riassunto l'orgoglio di Roma imperiale, che come una piovra gigantesca stendeva in ogni angolo del mare e della

L' « **Ara Pacis Augustae** » - lato destro, dopo gli scavi del 1903-4 (pag. 100).

Il Castello medioevale di Ostia, reso accessibile in ogni sua parte (pag. 107).

Scavi di Ostia. - Grande strada del Teatro, col portico delle Terme (pag. 110).

Vittoria o Atena alata, rinvenuta a Ostia (pag 112).

terra i suoi immensi tentacoli per aspirarne e inghiottirne i prodotti. Riferisce un altro che un orientale venuto a Roma: qui, esclamò, dovevo arrivare per veder quanto di bello v'è in Oriente!»

Orbene questi quartieri dei magazzini, e delle abitazioni di coloro che vi erano addetti, erano costruiti se non con ricchezza, certo senza risparmio. Gli edifici ampi e forniti di solide mura, e per lo più a due o tre piani: le scale capaci, larghe le vie, vaste le piazze: l'ufficio dell'annona, che racchiudeva un vasto cortile circondato da un bel porticato (le colonne non esistono più, ma le basi sono in gran parte al loro posto) era edificio di tale grandiosità da essere degno di una grande città commerciale moderna.

Questi scavi di Ostia cominciati per una delle numerose felici iniziative archeologiche dell'onorevole Felice Barnabei, ed ora con tanta intelligenza e tanta fortuna proseguiti dal chiarissimo prof. Dante Vaglieri, sono d'una importanza veramente straordinaria. Finora una sola grande città c'era stata conservata della civiltà latina: Pompei. Ostia, ora, compie Pompei. Ma là noi troviamo una piccola città di provincia del I secolo di Cristo: qui una assai più grande città, fiorente fino al IV secolo, e che fu quasi un sobborgo di Roma: il sobborgo industriale e commerciale, quello che alla grande dominatrice forniva in gran parte i viveri e le ricchezze: così che nessuna fra le scoperte archeologiche recenti è per lo studio della civiltà e dell'antica vita dei latini, all'epoca dell'Impero, paragonabile a questa meravigliosa rievocazione della città, che dopo la distruzione di Cartagine ebbe il più ricco e più frequentato porto del Mediterraneo.

VI.

I monumenti.

Ma Roma Capitale non potè soltanto curarsi dei suoi augusti monumenti antichi: dovette anch'essa comportarsi come una città moderna, e seminar di statue le sue piazze e le sue vie....

IL MONUMENTO AI CAIROLI.

Mentre si aspettava il monumento a Garibaldi, sul colle del Pincio — caro a Lucullo che vi si beava nei suoi famosi *horti*, e a Messalina — si inaugurava il monumento ai fratelli Cairoli: e l'opera rese subitamente celebre in tutta Italia un nome fino allora presso che ignoto: quello di Ercole Rosa. Il monumento è veramente uno dei più felici che siano sorti in Roma dopo il '70, per la solenne concezione, per l'efficacia e la forza delle figure, sicuramente modellate e francamente mosse.

Enrico è rappresentato nel gruppo, già morto, colla bocca ancora atteggiata alla suprema agonia; Giovanni, gravemente ferito, lo solleva e si stringe al cuore la mano del fratello già rigida, mentre sta per sparare l'ultimo colpo a chi tentasse di avvicinarsi e di contrastare al suo atto pietoso. Sui gradini del piedistallo è posta una bandiera con una corona di bronzo, dall'altra parte emblemi militari e il simbolico ramo di palma. Si legge sul davanti — ed è un monumento sul monumento — il memorando «Ordine del giorno» di Enrico Cairoli ai suoi compagni, il 21 ottobre 1867: «Io spero di non essere mai per mancare al mio dovere di capo; però, se avvenisse, chiunque di voi sarà autorizzato a spararmi contro, per punirmene, la sua arma, chè da parte mia lo farò con quelli che per avventura mancasse al proprio. Arrivederci a Roma». La Rivoluzione italiana ha davvero certe pagine, come questa, delle quali nes-

suna è più grande e più epica in tutta la letteratura storica del mondo.

Sul luogo ove i Cairoli caddero, a Villa Glori, un semplice monumento li ricorda: una colonna troncata; e a Mentana, proprio sul luogo ove nell'anno 800 Papa Leone III incontrò Carlo Magno che veniva a cingere in Roma la corona imperiale, fu nel 1877 eretta una grande ara granitica ai Garibaldini caduti nella sventurata impresa. Quali date si raffrontano con questi semplici ricordi!

IL MONUMENTO A GARIBALDI.

Ma il monumento all'Eroe fu inaugurato 25 anni dopo la rivendicazione di Roma all'Italia, su quel colle del Gianicolo dove Egli stesso avea scritto che avrebbe dovuto essere innalzato un monumento grandioso in onore dei liberatori della Patria. E il monumento del Gallori, in marmo e bronzo, è grandioso veramente quale l'Eroe poteva sognarlo.

Lo scultore s'inspirò all'antichissima architettura romana e ottenne un gruppo plastico d'un effetto imponente nella sua austera semplicità. Garibaldi sta sul suo cavallo in quell'atteggiamento tranquillo, che, a giudizio concorde dei suoi soldati, egli soleva assumere quando dirigeva la battaglia. Sul severo alto piedistallo e sul davanti del monumento, spicca un gruppo drammatico che rappresenta la difesa di Roma nel '49: sono i bersaglieri di Luciano Manara che tentano l'ultimo disperato assalto. Uno dei combattenti è già caduto ucciso: gli altri lottano col furore della sacra vendetta spirante dal volto, dai pugni tesi, dalle braccia arcuate, da tutta la fremente persona. Dietro il monumento è il gruppo dei garibaldini: garibaldini di San Fermo, di Marsala, di Mentana. Uno di essi suona colla tromba l'attacco: un forte manipolo sta per lanciarsi sul nemico, mentre una figura imponente leva in alto con atto sicuro e solenne la bandiera, per difenderla. Ai lati, altri gruppi simboleggiano le terre dove il cavaliere dell'Umanità combattè con pari valore a difesa di tutti gli oppressi: sulla base stanno scolpiti in bassorilievo una lupa e un leone: la Lupa di Roma e il Leone di Caprera.

E tutto intorno alla base gira una fascia, pure in bassorilievo, che mostra una fila di antiche armi romane, quasi per indicare che il valore romano rivisse in Garibaldi e nei suoi. Un'alta austera severità è il carattere dominante del monumento che campeggia nell'orizzonte fra Roma e il Vaticano, a memoria e ad ammonimento....

ALTRI MONUMENTI PATRIOTTICI ROMANI.

Ma ad altri molti tra i fattori e i benemeriti della Patria, Roma volle mostrare con tangibili segni la sua riconoscenza: e nessuno, certo, può trovarci a ridire. Quanto all'Arte — quella con l'A maiuscolo — è un'altra cosa. Contentiamoci di dire che attestano il memore animo dei cittadini di Roma, il monumento a Carlo Alberto, nel giardino del Quirinale, quello a Camillo Cavour ai Prati di Castello, quello al Mamiani in una piazzetta prospicente il Corso Vittorio Emanuele; quello al Minghetti a San Pantaleo, quello a Ciceruacchio sul Lungo Tevere presso il Ponte Margherita; quello a Quintino Sella e quello a Silvio Spaventa presso il Palazzo delle Finanze; e ancora, quelli al Cossa, allo Spedalieri, al Metastasio. A proposito del quale ultimo c'è solo da aggiungere che il buon abate romano, poeta cesareo di Maria Teresa, non ha, dopo morto, fortuna: l'avevano posto in Piazza San Silvestro, ma ultimamente, per far posto ai carrozzoni del tram l'hanno trasportato in Piazza della Chiesa Nuova al Corso Vittorio Emanuele: non per nulla il vero nome dell'abate era Pietro Trapassi....

La statua a Victor Hugo, sorta nella Villa Borghese, è dono della lega franco-italiana alla città di Roma, e fu inaugurata nell'aprile del 1904. Il Poeta regge una lira e ai suoi piedi sta un leone: fu scolpito in marmo dallo scultore P. Allez. Forse non è il caso di dire altro.

E a Villa Borghese è pure un monumento a Volfango Goethe, donato nel 1901 dall'Imperatore Guglielmo a Roma: *Der Stadt Rom Wilhelm deutscher Kaiser.*

Il monumento è dell'Eberlein e non aggiunge nulla alla fama del suo autore.

Il monumento ai caduti di Dogali in Piazza dei Cinquecento, innanzi alla Stazione, consiste in un antico obelisco egiziano innalzato sur una base di granito di Baveno: sopra di essa si ergono quattro edicole che portano le tavole in bronzo nelle quali sono scritti i nomi dei morti in caratteri d'oro. Il disegno, semplice ed efficace del monumento, è dell'Azzurri; le iscrizioni furono dettate da Ruggero Bonghi, l'obelisco era stato trovato il 5 luglio del 1883 negli scavi di Via Sant'Ignazio, e, secondo il professore Schiaparelli, le iscrizioni di cui è coperto sono dello stile del regno di Rames II ed appartengono circa al 1400 a. C.

IL MONUMENTO A GIORDANO BRUNO.

La statua a Giordano Bruno fu collocata a Campo dei Fiori dopo lunghe e vivacissime lotte che durarono anni. La bella statua di Ettore Ferrari era pronta: ma il Municipio prima negava ogni area, poi si acconciava a veder eretto il bronzeo frate non però in una pubblica piazza, ma sì nell'Atrio dell'Università: finalmente nel 1889 la statua fu innalzata in Campo dei Fiori, là dove, come dice l'iscrizione posta da Giovanni Bovio sulla base, «il rogo arse».

Il monumento al frate nolano è una delle più felici e significative opere del Ferrari: la scarna faccia del monaco, piena di mestizia e di profondità, pare dar ragione alle strane parole che una volta Giordano Bruno pronunciò: «Io vivo morto», e tutta la persona, ogni particolare del concitato atteggiamento rivelano l'energica tensione dell'animo e la coscienza che scatta, che erompe, che si ribella.

Nei bassorilievi il frate è rappresentato nei tre più importanti momenti della vita: sulla cattedra di Oxford, innanzi ai suoi giudici, e sul rogo già ardente: gli otto medaglioni rappresentano otto martiri della libertà del pensiero.

IL RISARCIMENTO DEL PANTHEON.

Da quando *M. Agrippa consul tertium*, ossia per la terza volta, edificò nel 27 della nostra êra il Pantheon, attorno alla grandiosa mole tutte le età hanno un po' lavorato, o a guastarlo o a rimediare ai guasti fatti. Cominciarono gli Imperatori di Costantinopoli, nel VII secolo, a portar via le tegole e le statue di bronzo che erano sfuggite alle rapine dei barbari. Vi fu poi un papa di buon senso che le fece ricoprire con lastre di piombo; un altro che volle abitar vicino al monumento e si fece costruire, accanto, un palazzo che ora più non esiste. Altri papi come Martino V, Eugenio IV, Niccolò V fecero dei buoni restauri: ma nel 1632 arrivò il gran devastatore, e fu Urbano VIII il quale prima fece portar via tutto il bronzo col quale erano ancora fregiate le travi del portico, per far fondere le quattro colonne dell'altare papale di San Pietro e ottanta cannoni per giunta; poi con enormi massi di travertino tolti al Pantheon ornò e ampliò il Palazzo Farnese, e quello detto di Venezia, e decorò la Piazza del Campidoglio. Fu allora che nacque il vecchio aforisma tante volte ripetuto e così pieno di verità: *quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini.* Papa Urbano VIII era un Barberini.

Nella seconda metà del secolo XVII il monumento era in

uno stato miserando. Tutta la base, a più che un metro dalle colonne, spariva sotto il livello del suolo che i secoli avevano innalzato. Al lato orientale del portico mancavano tre colonne di granito: tutto all'intorno il Tempio era come soffocato fra case e casupole; e miserabili tuguri sorgevano perfino tra colonne e colonne del porticato. Alessandro VII (1662) fece buttar giù quei tuguri e rialzare una delle colonne mancanti: Clemente XI fece abbassare il livello della piazza; Pio VII rinnovò la copertura della cupola.

Ma spettava al Governo italiano e per lui al Ministro Baccelli l'onore e la gloria di redimere il monumento da ogni circostante bruttura e da ogni sconcia superfetazione.

Quando per voto solenne del Parlamento e della Nazione fu decretato che nel Pantheon avesse la sua tomba Vittorio Emanuele II, primo Re dell'Italia libera e unita, ogni esitazione scomparve: il Pantheon fu da ogni parte isolato; così che la sua curva maestosa, prima nascosta da botteghe e da magazzini di legname, tornò ad apparire in tutta la sua solenne bellezza. Alla quale contribuì la demolizione dei due famosi campanili che erano stati eretti nel seicento e che erano chiamati volgarmente «le orecchie d'asino». In questi ultimi giorni fu anche decorosamente sistemata nel Pantheon la Tomba di Raffaello: il bel sarcofago antico, proveniente dagli scavi di Ostia, nel quale da Gregorio XVI nel 1833 erano state fatte rinchiudere le ossa del sommo pittore, è stato posto in luce, demolendo l'altare che lo nascondeva, e sostituendolo con un altare a mensa, sul tipo di quelli, così snelli ed eleganti, che non sono rari nelle Chiese del primo cinquecento.

IL RESTAURO DELLE TERME DIOCLEZIANE.

Una delle manifestazioni più appariscenti del lusso e della grandiosità di Roma imperiale, è, com'è noto, la diffusione in tutta la città di quelle immense costruzioni che servivano a Bagni pubblici. Ma non bisogna pensare alle *Thermae* romane coi concetti che noi abbiamo dei moderni stabilimenti di bagni: bisogna pensare invece che per i romani dell'Impero le Thermae erano più che altro il pretesto o l'etichetta dell'edificio: il quale era una vastissima riunione di immensi edifici, destinati agli usi più svariati.

C'erano nelle terme, oltre alle sale da bagno propriamente dette, le sale di ricreazione e la biblioteca, c'erano santuari e templi: v'era il circo per le corse a piedi, la palestra per la lotta, v'era il teatro e v'erano le sale da pranzo. Cicerone

dice che gli eleganti fannulloni entravano alle terme verso le dieci di mattina e ne uscivano solo alla sera, dopo avervi trascorso, e molto gradevolmente, l'intiera giornata.

Orbene, pensi il lettore che le Terme di Diocleziano, ora restaurate, erano di gran lunga le più vaste di Roma; e che quelle di Caracalla, alle cui imponenti rovine fu in questi ultimi anni dato più degno e maestoso ingresso, erano appena, per ampiezza, la terza parte di quelle i cui avanzi giganteggiano ancora sulla Piazza della Stazione ferroviaria.

Costruite dall'Imperatore Diocleziano e dal suo socio Massenzio nel IV secolo dopo Cristo, facendovi lavorare come schiavi un ingente numero (30 000, secondo la tradizione) di Cristiani, le Terme si estendevano in tutto quello spazio che è ora compreso fra la grande Piazza del Macao e circa la metà della Via Nazionale: immenso spazio, coperto in parte da grandiosi edifici, in parte, sgombro di costruzioni, o piantato a giardini o usato come campo di giuochi ginnastici o di corse. Non è difficile farsi un'idea della meravigliosa mole degli edifici, quando si pensi che la vastissima Chiesa di Santa Maria degli Angeli, ove pure fu contenuta senza sforzo l'immensa turba di invitati che fu presente alle nozze di Vittorio Emanuele III (allora Principe di Napoli) era soltanto una delle aule, e non la più grande, dell'imponente costruzione.

Fino al Cinquecento le Terme di Diocleziano, certo molto danneggiate dalle invasioni barbariche, erano tuttavia rimaste tali da poter dare l'idea chiarissima del loro antico splendore: v'è nella Galleria degli Uffizi a Firenze una stampa, attribuita a Giuliano da Sangallo, che rappresenta appunto le Terme quali si vedevano ancora nel 1525, in tutta la loro stupenda mole. Si può dire che meno le decorazioni bronzee e marmoree quasi tutto fosse ancora intatto: ben altri danni che non le barbare età del medioevo recarono ai monumenti romani le età auree della Rinascenza!

Infatti il Piranesi che nel secolo XVIII ritrae il pittoresco aspetto delle Terme Diocleziane, ci fa già vedere come in quell'epoca gli edifici fossero in completa rovina. Durante due secoli le stupende costruzioni imperiali avevano fornito marmi calce e mattoni a tutti gli edifici di Roma: non v'è dunque da meravigliarsi se fossero ormai irreparabilmente decadute. Erano infatti completamente scomparse le colonne; e parecchi timpani delle nicchie, in passato adorne di statue, erano precipitati, spezzando col loro peso, le cornici e le mensole.

Comunque, la grande facciata rimaneva, e, nel suo complesso, costituiva quella magnifica scenografia che il genio del Piranesi arrivò ad eternare nella famosa e meravigliosa sua stampa. Non era più il monumento conservato come il Pantheon, ma non era nemmeno il monumento spoglio d'ogni sua traccia ornamentale, come le Terme di Caracalla, che nella loro nuda grandezza, sembrano piuttosto rupi che ruderi. L'artista poteva ancora ricostruire con la fantasia l'opera gigantesca primitiva, che Michelangiolo aveva rispettata: ma fu Luigi Vanvitelli che nel 1749 compì quello che fu chiamato *il gran delitto*, infrangendo la stupenda e secolare armonia delle nicchie dei piloni e delle vòlte, e insinuandosi in esse con la sconcia mole del nuovo presbiterio e della nuova abside della Chiesa. L'antica nicchia di mezzo fu intieramente rovinata e coperta: le altre furono così disgiunte da perdere ogni chiarezza e ogni armonia prospettica. Poi, esternamente al presbiterio e all'abside, cominciarono ad attaccarsi case, casupole, tettoie, stalle, opprimendo tutto, soffocando tutto, mentre le vaste sale del monumento erano ingombre di montagne di carbone e di legname.

Fu il Governo italiano, che su proposta di Corrado Ricci, Direttore Generale delle Belle Arti, ebbe il merito di redimere l'insigne monumento: e le aule vastissime sgombrate da ogni sconcia invasione e le colossali muraglie liberate dalle brutte appiccicature riapparvero in tutta la loro solenne maestà: degna e magnifica prova anche questa di quanto la Roma italiana comprenda i suoi doveri, e sappia adempierli verso le venerande rovine di Roma imperiale!

RESTAURO DI ALCUNE CHIESE E DEL PALAZZO DEGLI ANGUILLARA.

Io non posso qui accennare a tutte le opere importanti compiute dal Governo italiano per mantenere e restaurare antichi monumenti e specialmente chiese: in alcune delle quali, come quella inferiore di Santa Cecilia e quella di Santa Maria in Cosmedin, furono eseguiti tali lavori da assumere veramente l'importanza di veri e proprii restauri artistici. Ricorderò soltanto, perchè il fatto è poco noto nei suoi pur così importanti particolari, che una buona e importante ricostruzione fatta in quest'ultimi anni è quella della vecchia Torre degli Anguillara in Trastevere.

Il nome della famiglia degli Anguillara — quello stesso di un villaggio pittorescamente adagiato a specchio del lago di Bracciano — deriva da una vecchia leggenda, secondo la

Monumento ai Fratelli Cairoli al Pincio (scultore E. Rosa) (pag. 114).

Monumento a Garibaldi sul Gianicolo (scultore Gallori) (pag. 115).

Monumento a Carlo Alberto, nel giardino del Quirinale (scultore R. Romanelli) (pag. 116).

Monumento a Cavour ai Prati di Castello (scultore Galletti) (pag. 116).

quale due valorosi fratelli romani uccisero a Malagrotta, poco lungi dalla città, un terribile serpente che infestava quei luoghi: in premio di che il superstite dei due ebbe tanto paese all'intorno di Malagrotta quanto ne potè camminare in un giorno: il nuovo signore prese il nome di Anguillara, ed il serpente ornò il morione del suo stemma.

La famiglia era già potente verso la metà del secolo XI, nel qual tempo ribellò Sutri, Nepi, Civitacastellana ed altre terre alla Chiesa; e durante tutto il Medioevo ebbe all'incirca le vicende di tutte le famiglie baronali romane, ora ribelli e scomunicate, ora ligie e fedeli ai papi. E parecchi della Casa ebbero a Roma cariche importanti: ad Otto dell'Anguillara, Senatore di Roma, toccò l'onore di porre, il 6 aprile 1341, il lauro sul capo di messer Francesco Petrarca.

Il Palazzo degli Anguillara in Trastevere, di cui qualche anno fa furono magnificamente restaurati il cortile e la torre, fu costruito in epoche differenti; ma chi lo compiè e lo arricchì fu quel conte Everso II, capitano di ventura, famoso brigante e coniatore di monete false, che si fece ricchissimo col taglieggiare tutto il paese da Viterbo a Roma, a danno specialmente dei pellegrini. Ciò che non gli impedì di donare ingenti somme alla basilica di Santa Maria Maggiore e all'Ospedale di San Giovanni, sulla cui facciata fu posto il suo stemma: egli morì nel 1464 ed ebbe sepoltura appunto in Santa Maria Maggiore.

La torre, alta oggi 24 metri e costruita interamente di mattone con finestrelle a riquadrature liscie di marmo, sembra rimontare al secolo XIII: prima del restauro era coperta da un tetto in pendenza, e attorniata da casupole che la sottraevano quasi intieramente alla vista.

Ora essa sorge libera, com'era nel Medioevo, all'angolo del palazzo: furono ripristinate al pianterreno le antiche finestre a tutto sesto, e la scala e i solai di legno e i mattonati in laterizio: il fondo del portico fu chiuso da un murello merlato; il tetto alla romana fu tolto e giustamente sostituito con tetto sporgente a mensoloni. Il grande camino del salone con lo stemma di Everso, fu ristretto al vano fra due nuove finestre a croce guelfa: ristauro anche questo come tanti altri lievemente arbitrario: che nulla offende però lo squisito senso storico e artistico con cui fu ripristinato l'interessante monumento.

VII.

Musei e Gallerie.

I PRIMI PROVVEDIMENTI PER LE RACCOLTE ANTIQUARIE.

Roma non è soltanto la Capitale d'Italia ma anche la Capitale del mondo archeologico; e quando, specialmente in seguito ai nuovi scavi scientifici e ai trovamenti fortuiti che avvenivano in occasione dei lavori edilizi, si dovè provvedere a raccogliere degnamente il nuovo e copioso materiale archeologico che si andava accumulando, il Ministero dell'Istruzione si trovò non poco imbarazzato.

Esisteva già a Roma un Museo governativo fondato nel secolo XVII da quel bizzarro ingegno di scienziato gesuita che fu il padre Kircher di Breslavia: ma nel 1875 il vecchio Museo Kircheriano — già ingombro di tutto il materiale di scavo, del materiale preistorico, del materiale lapidario che il Governo italiano, non sapendo come meglio provvedere, vi aveva accumulato — era ormai traboccante di oggetti, e non v'era proprio modo di collocarne altri.

Si rimediò levandone tutte le antichità recentemente scavate e fondando il Museo Tiberino, al Palazzo Salviati: ma lo spazio disponibile era così poco che appena si potè trovar modo di collocarvi le grandi pitture murali della casa antica, scoperta sulle sponde del fiume, nel Giardino della Farnesina.

Ma il Kircheriano era appena liberato dalle antichità tiberine, che si manifestò in esso una nuova pletora per la quantità delle lapidi e frammenti scultorii che provenivano dagli scavi di Ostia: e anche a ciò si credette di trovare provvisoriamente rimedio, rimandando ad Ostia le antichità ostiensi. Ma poichè intanto la raccolta preistorica ed etnografica del Museo Kircheriano aumentava, imponendo che i locali del Mu-

seo fossero riservati solo ad essa e alle antiche collezioni, e d'altra parte il Museo Tiberino, già ristrettissimo, nemmeno poteva essere mantenuto nei locali che occupava, si pensò di trasformare in magazzino d'antichità il chiostro di Michelangelo nelle Terme Diocleziane: chiostro che fino allora era stato occupato dall'Autorità militare. E poichè il luogo era comodo e vasto, il chiostro di Michelangelo cominciò a raccogliere non solo tutte le novità archeologiche, ma il materiale già accumulato nel Museo Palatino e nel Tiberino che furono completamente soppressi.

Ma non era decoroso nè serio estrarre dalle profondità del sottosuolo le antichità per tornarle ad accumulare e nascondere in un magazzino: così che il Ministro Boselli riconobbe la necessità di istituire un vero e proprio Museo nazionale, che ebbe da prima due sezioni: quella delle Terme per gli oggetti d'antichità scavati in Roma, quella della Villa di Papa Giulio per le antichità trovate negli scavi extraurbani. I due musei ebbero tosto vita rigogliosa, e furono prima di fatto poi di diritto completamente separati e indipendenti; e si convenne che nel Museo delle Terme si raccogliessero le antichità classiche, in quello di Villa Giulia le antichità falische, etrusche e in genere le preromane.

IL MUSEO DI VILLA GIULIA.

La Villa Giulia è una fra le più celebrate costruzioni del Rinascimento: iniziata da Jacopo Sansovino per il Cardinale Fabiano Del Monte, continuata dal Vignola, che si giovò dell'opera e dei suggerimenti di Michelangelo, abbellita con le pitture di Taddeo Zuccari, che stando al Vasari vi lasciò le primizie dell'arte sua, ben meritava anch'essa le cure di cui fu oggetto.

Il Museo di Villa Giulia fu aperto nel 1892, per cura specialmente dell'onorevole professor Felice Barnabei, sotto il titolo di Museo Falisco, perchè il primo e più importante corredo di oggetti di scavo che vi fu deposto era quello trovato nella esplorazione fatta, a cura e spese del Museo, nel luogo dove sorgeva l'antica Falerii, detta anche Falesca o Folisci, città d'origine falisca, conquistata e ampliata poi dagli Etruschi, e distrutta dai Romani nel 293 a. C.

Oltre gli oggetti trovati a Falerii si vennero subito raccogliendo nel Museo di Villa Giulia quelli trovati negli scavi di due altre antiche città falische, di cui nessuno scrittore ci aveva conservato nè il nome nè la memoria, così che non

se ne sospettava nemmeno l'esistenza, tanto ogni riconoscibile traccia, a fior di terra, era sparita. Il luogo dove le due antichissime città furono scoperte è oggi detto Narce: e una almeno delle città scomparse era senza dubbio per grandezza e per importanza non inferiore a Falerii, come si argomenta dall'ampiezza del suo circuito, segnato qua e là da resti dell'argine e delle mura, e dalla ricchezza e quantità degli oggetti trovati nelle tombe.

Questa collezione falisca è oggi ancora una delle più ricche e più importanti del Museo, giornalmente arricchito dai prodotti degli scavi di tutto il territorio etrusco a destra del Tevere, e dall'acquisto di importanti collezioni, come quella degli avori proveniente da Casa Barberini.

IL MUSEO DELLE TERME.

Il Museo Nazionale alle Terme Diocleziane, ultimo in ragione di tempo, dei grandi musei romani, è stato organizzato in un momento in cui fortunatamente lo studio dell'arte antica e i progressi della scienza archeologica permettevano quella distribuzione razionale che pur troppo manca nelle grandi collezioni del passato. Allora, secondo la bella osservazione di Diego Angeli, le raccolte d'arte servivano più per il decoro di un palazzo o per lo sfarzo di un principe che per lo studio. Non si pensava all'interesse storico o archeologico di una statua e nè meno alla sua pura bellezza estetica: ogni frammento doveva essere completato e i panneggiamenti e gli attributi e gli ornati si modificavano secondo il gusto del tempo. Per fino le linee del volto venivano, qualche volta, alterate, come nella Athena Parthenos della raccolta Ludovisi, a cui l'Algardi in pieno secolo XVII scalpellò la fronte e assottigliò la linea del naso troppo dritto e troppo classico per il tipo di bellezza apprezzato dai gentiluomini della corte di Alessandro VII o di Clemente IX. I musei del Vaticano e del Campidoglio — per non citare le numerosissime collezioni private — hanno ambidue questo difetto di origine: sono farragginose raccolte di opere buone, di opere mediocri, di opere scadenti, radunate insieme senza nessun criterio, senza nessun legame logico, senza nessuna indicazione scientifica.

Così organizzato, un museo diviene un utile soggetto di studio per l'artista decoratore, ma riesce perfettamente inutile allo studioso dell'arte.

Il Museo delle Terme, invece, sfuggì a questa colpa d'origine e seppe unire fin da principio l'eleganza dell'insieme

con le esigenze del metodo scientifico: esso ha aggiunto ora alle sue collezioni la Raccolta degli oggetti di Castel Trosino e la superba Raccolta Ludovisi; già abbastanza nota questa perchè se ne debba parlar qui; e alcune nuove sale contenenti l'*Antiquarium*, il Discobolo di Castel Porziano, la Fanciulla d'Anzio e la statua d'Augusto.

Di questi recentissimi e preziosi acquisti del Museo, perchè difficilmente il lettore ne troverebbe notizia in altri libri, diremo brevemente.

L' "ANTIQUARIUM„ DEL MUSEO.

Vien prima una collezione di oggetti antichi che furono recentemente trovati negli scavi di Veio, di Ostia, di Norba, di Nemi, di Palestrina (l'antica Praeneste) e nel fango secolare del fondo del Tevere; ed è in questa notevolissima una curiosa raccolta di *ex voto*.

Chi dalla intercessione di un Nume aveva ottenuto la guarigione di una malattia, faceva l'offerta, al dio o alla dea, della parte guarita, riprodotta in terracotta. E la raccolta pare una gran tavola anatomica: mani, piedi, orecchi, nasi, ventri squarciati, ecc. Non altrimenti, del resto, anche ora, i contadini del napoletano e della Calabria appendono nelle chiese gli *ex voti* alla Madonna e ai Santi!

Bellissime le terracotte e i bronzi; che sono uno splendido documento della squisita arte decorativa e industriale degli antichi. I nostri giovani artisti e tutte le persone di buon gusto hanno da studiare e da imparare in quei motivi, che, pur modellati sui capolavori dei grandi maestri, sotto la libera ispirazione del modesto artefice, acquistavano una disinvolta eleganza superiore di gran lunga ai migliori esempi che ci mandano oggi Vienna o Parigi.

Ma anche di un interesse intensamente artistico sono i meravigliosi vetri, sia per sè stessi, sia per lo studio delle varie e successive loro tecniche: vetri in cui par di dover riconoscere i prototipi di quelli che migrarono poi nelle lagune venete e che crearono la gloria di Murano. Tutt'all'intorno una collezione di acconciature, da cui la storia della moda può trarre elementi capaci di suscitare la più viva curiosità: e nel mezzo le terrecotte architettoniche, altrimenti dette *fregi Campana* esposte in guisa da poterne gustare tutta la bellezza e da avvertirne subito la grande importanza.

La seconda corsia è dedicata a Palestrina, ad Ostia, a Norba; e di Ostia brillano i bronzi aggeminati di leggiadrissima fat-

tura, di Palestrina si succedono le stipi votive arcaiche, di Norba le due stipi del tempio di Giunone Lacinia e di Diana, con una ricca successione di oggetti di arte locale, spesso inspirata ad originali greci. Vejo compie la corsia, con una quantità senza fine di doni votivi.

La terza comprende i doni votivi del tempio di Diana Nemorense ed altri gruppi topografici di antichità del Lazio, bronzi, terrecotte.

Basterebbero queste collezioni a dar valore ad un Museo che già, prima d'ora, poteva gareggiare col Vaticano e col Capitolino ; ma il pregio delle preziose raccolte è ancora accresciuto dal modo della esposizione. Tutto è stato, invero, dai fondi colorati delle pareti alla forma delle vetrine, curato così da unire vittoriosamente il criterio artistico al criterio archeologico.

IL DISCOBOLO DELLA REGINA ELENA.

Una sala speciale del Museo, è riservata al Discobolo della Regina Elena.

Così è comunemente designata la meravigliosa statua venuta qualche anno fa alla luce e di cui S. M. il Re ha fatto dono al Museo delle Terme.

Presso il Mar Tirreno, dove l'onda bagna i lidi sabbiosi e deserti, nello squallido silenzio della campagna romana, frequenti rovine di antichi monumenti sono testimoni della fiorente vita dell'antica civiltà latina. Numerose ville, prospicienti sul mare da una parte e dall'altra sull'antica Via Severiana, si stendevano sul territorio dell'antica Laurento ; e dove ora sono tristi e solitarie selve, si stendevano graziosi boschi, che rendevano ameni i poetici luoghi di Laurento e di Lavinio : — territorio sacro, ove prima Enea sbarcò coi suoi compagni fuggiaschi da Troia, e dove parve ancora aleggiare la mistica poesia di Virgilio :

.... Trojæ qui primus ab oris
Italiam, fato profugus, laviniaque venit
Litora....

Nel giardinetto di una di queste ville, fatta scavare da S. M. il Re Vittorio Emanuele, fu trovata una splendida copia in marmo del Discobolo di Mirone, giacente accanto al piedistallo della statua.

S. M. la Regina Elena che personalmente assistè allo scavo, volle che la statua fosse donata al Museo delle Terme : ed

ora essa è esposta all'ammirazione del mondo in una apposita sala presso alla ricostruzione che con dottrina d'archeologo insigne e con anima d'artista, ne fece il professore Rizzo.

La statua guardata specialmente dal dorso, dà l'impressione che in essa, quantunque scolpita con grande morbidezza di tocco, sieno però un po' ammolliti i caratteri dello stile di Mirone, che è preciso e severo: e che questo avvenga più di quanto suole essere in tutte le riproduzioni in marmo delle opere di bronzo. Però uno studio accurato delle varie parti, e il confronto con le altre copie del Discobolo provano che con la statua di Castel Porziano noi abbiamo acquistato la migliore e la più fedele copia del famoso lavoro mironiano.

Lo scultore ha disegnato un torace dai contorni nettamente tagliati; e imitando certamente l'originale lo ha modellato con robusta precisione: forte ed asciutto, ma non secco e stentato. Nella linea arcuata dei fianchi vibrano, sotto lo sforzo, i muscoli; la spalla è scolpita con fine conoscenza anatomica: ma specialmente dall'osservazione del dorso risulta la valentia dello scultore e si può facilmente imaginare l'eccellenza dell'originale perduto. Tutto è armonicamente combinato a dare una giusta idea di un corpo giovane e robusto, usato ai forti giuochi della palestra. Nè è possibile concepire maggiore intensità di vita e più serena abilità tecnica; perchè lo scultore dalla minuta e quasi scientifica osservazione del vero, si leva ad un alto ideale della forza umana. Per questo, come osserva il professore Rizzo, si comprende perchè il *Doriphoros*, il *Discobolos*, il *Diadoumenos*, l'*Aponoumenos* potessero essere immagini senza nome individuale, perchè in esse l'arte ritraeva e nobilitava la natura, creando tipi consacrati e studiati e riprodotti dalla ammirazione serena degli antichi *adoratori del nudo*.

Ma se il torace è la parte del corpo dalla quale più doveva naturalmente, trasparire l'azione intensa, diretta alla concentrazione dello sforzo, nel momento che immediatamente precede il lancio del «disco», anche le altre parti però svelano la stessa tensione di energia muscolare. E il braccio sinistro che contribuisce all'equilibrio del corpo nella mossa violenta e istantanea, scende appena leggermente ripiegato sul ginocchio destro. Ed è fortuna che la statua di Castel Porziano abbia conservato intatto questo braccio, che ci aiuta a conoscere nella sua integrità il capolavoro creato da Mirone.

La statua appartiene certamente a un'epoca molto anteriore a quella nella quale fu edificata la Villa ove essa fu trovata, e la quale fu costruita certamente nel secondo secolo dell'impero, come il professore Lanciani ha dimostrato; l'illustre archeologo nella descrizione della Villa ha asserito che essa, restaurata o rifatta *ex novo* nel secondo secolo, era stata però costruita molto tempo prima.

È noto che della meravigliosa opera di Mirone erano arrivate a noi tre copie: quella del Vaticano, quella che è custodita nel British Museum e quella che è posseduta dal Principe Lancellotti. Le due prime, come quella di Castel Porziano, sono acefale: sono evidentemente scolpite all'epoca dell'Imperatore Adriano: e quanto a bontà di stile, a perfezione di tecnica e a fedeltà al grande originale sono di gran lunga inferiori alla nostra. Il movimento inelegante e falso, la fiacchezza delle forme che nulla conservano della netta precisione del bronzo rivelano copisti preoccupati soltanto di riprodurre il motivo generale del Discobolo di Mirone, ma incapaci di sentire e di rendere lo stile del grande maestro: si aggiunga a ciò che la ricostruzione fattane aveva di molto peggiorate le statue. Il Discobolo del Principe Lancellotti è certamente migliore dei due del Vaticano e del British Museum, per quanto almeno si può giudicare da una vecchia fotografia: perchè, come è noto, questa preziosa statua è sottratta dal proprietario alla vista e al desiderio degli studiosi.

È fortuna che il professore Furtwängler abbia scoperto, come è noto, tra i gessi del Louvre, il calco della testa della famosa opera: orbene questo calco si adatta così perfettamente alla statua scoperta da S. M. la Regina Elena, che, come si vede nella ricostruzione, non si può dubitare che così fosse veramente la testa del Discobolo originale.

Del braccio destro è conservata nella nostra statua una parte del bicipite: ciò che ha permesso di determinare le proporzioni e la direzione del braccio stesso: al braccio sinistro, che scende e si appoggia col polso al ginocchio, per equilibrare il movimento del corpo, manca una parte della mano; che si è potuta anch'essa restaurare con grande sicurezza, mercè l'aiuto dei puntelli, che ci indicano la direzione e la lunghezza delle dita, mentre il movimento di esse è indicato dal mignolo che ci fu conservato. L'azione naturalissima della mano pendente e libera da appoggi, è un bellissimo tratto dell'originale: chi ha pratica dello sforzo che occorre per lanciare il disco, sa

Statua a Victor Hugo nella Villa Borghese (scultore P. Allez) (pag. 116).

Monumento a Volfango Goethe nella Villa Borghese (scultore G. Eberlein).
(pag. 116).

Monumento a Giordano Bruno, a Campo dei Fiori (scultore E. Ferrari) (pag. 117).

Veduta generale delle Terme Diocleziane, isolate nel 1911 (pag. 118).

bene che soltanto il polso del braccio sinistro si appunta con forza al ginocchio. Perfino dunque in questo minimo particolare si è rivelata la suprema bellezza dell'originale di Mirone!

I piedi della nostra statua hanno potuto essere con fedeltà ricostruiti adattando quelli presi dal Discobolo del British Museum, i quali, come si sa, sono antichi. Così quindi, con questi piccoli ed intelligenti restauri, fatti su altre copie della stessa statua, noi possiamo esser certi che quando il Discobolo di Castel Porziano, intatto, spiccava contro il mare nel bruno splendore del bronzo, esso doveva essere perfettamente quale lo ammiriamo ora al Museo delle Terme.

L'arte di Mirone ha per caratteristica principale la sobrietà: e questa dote è specialmente notevole nella statua di cui ci occupiamo. Tutto il tronco, meno magro del famosissimo Marsia, è poco voluminoso: e il dorso è tutto un poema di vita potente nel disegno, nel contorno e nel magnifico movimento di tutti i muscoli, forti ma non carnosi.

Noi abbiamo così guadagnato oltre che una meravigliosa opera d'arte, anche un nuovo ed utilissimo elemento per lo studio dell'arte di Mirone; perchè, senza alcun dubbio, il nobile artefice che dal grande originale greco derivò nel quinto secolo avanti Cristo, la statua di Castel Porziano, volle essere e fu fedele all'originale: fedele nel tipo, e fedele anche nello stile per quanto lo permettevano la traduzione del bronzo nel marmo e l'abitudine e il gusto di un'arte senza dubbio meno severa dell'antica. Chi copiava la statua di Mirone doveva principalmente imporsi il còmpito di fermare senza stento il movimento istantaneo, la concentrazione di tutta l'energia muscolare rivolta all'unico fine immediato del lancio del disco: poichè a questo atto tende ogni vibrazione, ogni palpito dei muscoli, ogni tensione dei nervi, nel torace distratto e contorto, nel dorso fremente di vita, nel collo, nel braccio, in tutte le parti del forte corpo giovanile.

E di questa azione nessuna più divina rappresentazione può immaginarsi che quella eseguita dal grande artefice greco.

LA "NIOBIDE" DEGLI ORTI SALLUSTIANI.

Anche ci sia concesso, come augurio, di parlar qui, illustrando le novità dell'archeologia romana, di una meravigliosa statua che nel Museo delle Terme non c'è ancora: ma che dovrebbe esserci e che, speriamo, ci sarà tra breve: la famosa

Niobide, scoperta negli Orti Sallustiani, e che è ancora presso la Banca Commerciale a Milano, in attesa dell'esito di un giudizio.

....l'afflitta
Niobe.... nel giorno
Che dodici figlioi morti le fûro,
Sei del leggiadro e sei del forte sesso,
Tutti nel fior di giovinezza. Ai primi
Recò morte Diana, ed ai secondi
Il saettante Apollo....

Così, secondo Omero, Achille, per confortar Priamo della morte del figlio diletto, gli racconta le sventure della infelicissima regina di Tebe, che la pietà degli Dei convertì poi in masso marmoreo.

Il tragico mito di Niobe inspirò all'arte greca molti capolavori, nessuno dei quali, nella sua originalità ci è pervenuto; ma gli autori ricordano statue e rilievi di Niobe e dei Niobidi eseguiti dai più grandi maestri. Fidia aveva rappresentato il mito in rilievo sul trono di Giove in Olimpia. La più celebre forse delle grandi rappresentazioni plastiche che ci siano state conservate è il notissimo gruppo di statue trovate nel cinquecento a Roma in una vigna di Via Labicana. presso il Laterano.

Acquistate dal Cardinale Ferdinando De Medici, furono portate a Firenze nel 1775 e sono ora nella Galleria degli uffizi. Tutti gli studiosi della storia dell'arte conoscono le ardenti polemiche svoltesi intorno a quel meraviglioso gruppo di sculture, che si volevano attribuire a Scopa o a Prassitele: ma che in ogni modo sono documento nobilissimo di una arte ancora perfetta. Difficilmente chi ha veduto quel gruppo, può dimenticare il tragico orrore della scena che è da esso evocata; uno dei figli è già morto, un altro si abbatte sotto la pioggia degli invisibili dardi che cadono dal cielo: una giovinetta si abbandona spirante, un'altra in atto supplice pare voler deprecare la vendetta divina. Dritta in piedi, e dominante l'orrendo quadro, la sventuratissima madre cerca di riparar colla mano la minore figliuoletta che le si ricovera in seno: mentre lo sguardo fieramente eretto verso il cielo pare sfidare ancora l'ira spietata dei numi.

La Niobide. trovata recentemente a Roma in uno scavo di Via Sallustiana. a undici metri di profondità, entro una specie di grotta ove probabilmente era stata nascosta in fretta al

tempo di una invasione barbarica, rievoca, nella tragica evidenza dell'atto, tutto l'orrore dell'antica rappresentazione. La giovinetta è colpita alle spalle, mentre fugge, dalla saetta di Diana; essa cade piegata sul ginocchio sinistro; la diploide che la avvolgeva le è scivolata dagli omeri, lasciando scoperta tutta la parte superiore del bellissimo corpo; se non che ella con gesto suggerito dal dolore raccoglie con la mano un lembo del vestito, e lo solleva sul dorso per comprimere la ferita. Il braccio destro è ripiegato ad angolo sopra il capo e la mano tenta di strappare dalle carni il dardo che vi si è profondamente conficcato: la faccia, nella bocca semi aperta, negli occhi pietosamente rivolti al cielo, ha una espressione di suprema impressionante angoscia.

La statua è di mano greca, di calda tonalità ed è in ottimo stato di conservazione: soltanto le prime falangi della mano destra sono spezzate.

La modellatura del nudo è molto franca ma non altrettanto accurata e perfetta: pare che l'artefice sia stato sopratutto preoccupato di rendere l'espressione dell'insieme, senza troppo cercare i particolari.

Pensano gli archeologi che la statua avesse dovuto trovar il suo luogo in un frontone, perchè la parte anteriore di essa è più curata che la posteriore, così da far immaginare che la figura dovesse esser situata contro una parete. Forse, e non in sostegno di questa ipotesi, si potrebbe osservare che appunto dalla parte posteriore è visibile il bellissimo atto, pieno di sapiente naturalezza, con cui la giovinetta raccoglie nella mano un lembo della diploide per comprimere la ferita.

Ma, checchè sia di ciò, non è possibile non notare una certa disuguaglianza tra l'impostatura della statua e la traduzione del suo concetto d'insieme, tra la meravigliosa finitezza di alcune parti, e la trascuratezza quasi grossolana di altre. Tutto lo sviluppo del giovane potente seno femminile è reso con morbida sicurezza e maestria: ma il torso troppo solidamente costruito e il collo troppo grosso dànno al nudo un carattere di mascolinità, che contrasta stranamente con la bella testa fina, con la breve fronte, coi grandi occhi dalle palpebre carnose, col naso sottile e grazioso, con la linea della bocca femminilmente gentile. Così i capelli che scendono in strie ondeggianti a coprire le tempie e son poi in grande massa raccolti sulla nuca dànno al capo un'evidente, e forse troppo

voluta. impronta di arte arcaica, che manca invece totalmente nel contorno delle labbra, nel taglio dell'occhio, nell'attaccatura dell'omero, e, più visibilmente che mai, nel modo ond'è trattata la stoffa.

A qualche osservazione si presta anche il panneggio della statua: una diploide, come certo dimostrano la rimboccatura che dalle spalle gira verso il fianco destro, e il doppio lembo, del quale si può seguire la linea ondulata lungo la parte che scende dalla coscia destra. Trattato a pieghe ondeggianti e spesse, con un alternarsi di piccoli piani molto profondi, questo panneggio sembra, a prima vista, in contrasto con le forme semplici e severe del nudo: è un panneggio di un artista consapevole degli effetti a distanza, che ha voluto rendere, in modo realistico, il movimento di una stoffa di lana leggera, che scivola dal corpo in un'azione concitata qual'è quella della Niobide. Questa maniera non è aliena dal fare dei maestri dell'arcaismo finiente; poichè qualche cosa di simile — almeno nel vario movimento delle pieghe — noi vediamo, per esempio, in qualche figura del frontone occidentale di Olimpia. Ma qui — pure essendo questa maniera del panneggio in pieno contrasto con la severità dei bei pepli dorici larghi e spianati — c'è senza dubbio l'intenzione realistica e lo sforzo di rendere la forma delle pieghe spesse e ondeggianti di un abito che segua il movimento concitato della persona e gli effetti dello stiramento del panneggio stesso; e questa intenzione realistica è sempre visibile nel collo, sotto le ascelle, nel gomito destro, nel pube, altrove: come se lo scultore abbia voluto ripromettersi quegli effetti a distanza, la cui chiara intenzione si scorge con grande evidenza nel panneggio della figura.

Copiava dunque l'artefice di questa Niobide degli Orti Sallustiani, da un grande antico modello, che ci è assolutamente sconosciuto? Oppure, piena la mente delle rappresentazioni arcaiche e innamorato di esse, ne rendeva egli in epoca assai più tarda, liberamente l'impressione, com'essa si presentava alla sua fantasia, senza voler subire, nell'impeto della creazione, alcun vincolo di scuola?

Non è facile dirlo. Certamente però la mossa squisitamente gentile e magnificamente vera, la morbida sicurezza del tocco, la plastica evidenza del nudo, la perfezione del seno, giovanilmente balzante dal corpo che si torce nel dolore, la nobile testa gentile così espressivamente sofferente, fanno di questa

statua uno dei più puri gioielli dell'arte ellenistica, che nella sua integrità, sia stato conservato alla nostra ammirazione.

LA FANCIULLA D'ANZIO.

Uno dei più grandi acquisti fatti in quest'ultimo tempo dal Museo delle Terme è quello della *Fanciulla d'Anzio*. La bellissima statua, scoperta più che trent'anni fa sulle rive del Tevere, vicino a Porto d'Anzio, e venuta in luce quando una forte mareggiata sconvolse gli antichissimi ruderi della Villa di Nerone, fu acquistata recentemente dal Governo italiano per la somma di 450 000 lire pagate al principe Aldobrandini, proprietario del terreno ove s'era fatto il trovamento. Son troppe recenti le polemiche a cui questa veramente insigne opera d'arte ha dato luogo, perchè noi dobbiamo accennarvi. S'è discusso sul valore della statua; s'è discusso assai più sul suo significato. Basti dire che essa è ritenuta ormai quasi concordemente dagli archeologi (la piena e universale concordia di questi dotti non è mai facilmente raggiungibile) per un'opera ellenistica di raro valore; e che rappresenta una giovinetta che si prepara ad adempiere un ufficio sacro, una *jerodula*, con grandissima probabilità.

E vorrei concludere che l'infinito pubblico che è curioso e che accorre a visitarla (è in gran parte a questo acquisto che è dovuto il forte incremento avvenuto nella tassa d'ingresso al Museo), non bada alle discussioni, ma ammira....

LA NUOVA PINACOTECA VATICANA.

Una delle novità più interessanti, nella grande Raccolta d'Arte a Roma, è il trasferimento e la trasformazione della famosa Pinacoteca Vaticana.

I grandi stanzoni in cui essa prima d'ora era accolta parevano veramente troppo poco degni: le pitture ammassate senza alcun criterio d'arte e di logica: mal collocati anche i capolavori, e alcuno di essi, anzi, barbaramente sacrificato, come il grande affresco di Melozzo: assoluta mancanza di cornice, o sia di quel necessario complemento dell'opera d'arte che è costituito dall'ambiente, e che tanto giova a dare, specialmente ai quadri, il loro giusto valore. Non è quindi meraviglia se un artista del valore del Seitz concepì l'idea di dare alla Pinacoteca una sede più conveniente; se egli trovò in Vaticano altri uomini — primo Monsignor Misciatelli — che lo aiutarono a tradurre in atto il suo ardito concetto, e se, finalmente, Pio X volle illustrare il suo recente Pontificato con un'opera che basterebbe a tramandare ai posteri il suo nome.

Ma la Pinacoteca Vaticana non ha soltanto cambiato di sede, e non soltanto ha profittato di un riordinamento intelligentissimo: essa fu anche in modo notevolissimo accresciuta: onde ben a ragione potè esser collocata nella splendida sala, che le serve di vestibolo, questa inscrizione:

PIUS X P. M.
PINACOTHECAM VATICANAM
LAVDATORVM OPERVM ACCESSIONE AUCTAM
HEIC SPLENDIDIORE ATTRIBVTA SEDE
STATVENDAM ORDINANDAM CVRAVIT
SACRI PRINCIPATUS ANNO VI

La nuova Pinacoteca ha origine da quattro fonti: la vecchia Pinacoteca, la Raccolta di quadri che era nel Palazzo Laterano, le opere d'arte che erano esposte, o che, più propriamente, stavano celate nella Biblioteca e nei suoi armadi, e, finalmente, i quadri che adornavano gli appartamenti privati del Pontefice. A tutta questa preziosa materia fu data una nuova sede, severa, nobile, signorile, in tutto degna delle grandi tradizioni secolari del Palazzo Vaticano, e un ordinamento consono ai criteri scientifici che oggi informano la sistemazione delle Gallerie e dei Musei: così che essa è diventata, quale doveva essere, e prima non era, un chiaro e luminoso commento della storia della nostra pittura, in molte delle sue principali e più illustri manifestazioni. Essa può essere ora annoverata fra le maggiori Gallerie d'Europa, perchè non ha solo il vanto e il pregio di accogliere alcune opere insigni, ma offre il modo di studiare le fasi di sviluppo per le quali passarono molte delle maggiori scuole pittoriche italiane, e rispecchia altamente la nobiltà e la magnificenza dell'arte nostra.

Di questo rinnovamento della Pinacoteca va, senza dubbio, la maggiore lode a quel geniale e sempre desiderato artista che fu il Seitz, il quale ne concepì l'idea, riuscì a farla approvare e cominciò a tradurla in atto. Monsignor Misciatelli, nel portare l'opera a compimento, profuse una squisita signorilità di gusto: il professor d'Achiardi curò con sicura competenza e con raro gusto l'ordinamento dei quadri: perfino Corrado Ricci volle portare alla nuova Pinacoteca l'aiuto della sua scienza e della sua esperienza.

E ne venne un'opera di bellezza. Otto grandi sale — una serve da grandioso vestibolo — formano la nuova Pinacoteca;

le quali, liberate da tutte le antiche superfetazioni, illuminate da ampi finestroni che si aprono sul bel cortile del Belvedere — il nobile silenzioso cortile, grande come una grande piazza — tutte ricoperte da una severa ricca tappezzeria di stoffa di seta verde marezzata, sono completamente degne dei capolavori che vi sono accolti. Le pareti hanno zoccoli di legno finamente scolpiti; i soffitti a vòlta sono ornati da magnifici stucchi in stile cinquecentesco, in cui fioriscono rosoni e cornici alternati coi motivi araldici dello stemma di Pio X; i pavimenti sono di legno lucidissimo, e insieme al rivestimento degli zoccoli delle pareti, dànno a tutto il basso delle sale una severa tonalità, che serve a smorzare la troppo luminosa e candida tinta degli stipiti marmorei delle porte e delle finestre; nelle sale sono collocate vasche e vasi d'arte antica, e basi istoriate di marmo bianco e serpentino, che dànno varietà e rilievo alla decorazione.

La prima sala accoglie una numerosa serie di piccole tavole di trittici, di polittici, opere di pittori fiorentini senesi e bolognesi del trecento, provenienti dagli armadi della Biblioteca. Queste opere di primitivi che, quasi completamente ignote fino a ieri, attendono ancora, in parte, il loro illustratore, sono, così ben disposte sovra una liscia parete di noce, veramente deliziose. I più bei nomi di quelle scuole, dall'arte così fresca, così ingenua e già, a tratti, così suggestiva e possente, vi figurano con opere pregevoli e rare. V'è un *Salvatore* di Simone Martini, perfettamente conservato e di una esecuzione squisita, e una *Storia di San Benedetto* di Lorenzo Monaco, e una *Vergine* di Giovanni del Biondo, e una *Crocifissione* attribuita a Giotto, e un grande polittico di Giovanni de' Bonsi, pittore fiorentino del trecento, di cui non è nota che questa sola opera, e una tavoletta di Margaritone d'Arezzo, e un'*Annunciazione* e due pannelli con santi di Giovanni da Ponte, e un gruppo di icone e di tavolette bizantine ed un altro dei dipinti della primitiva scuola bolognese: e altre e altre opere molte di rarissimo interesse.

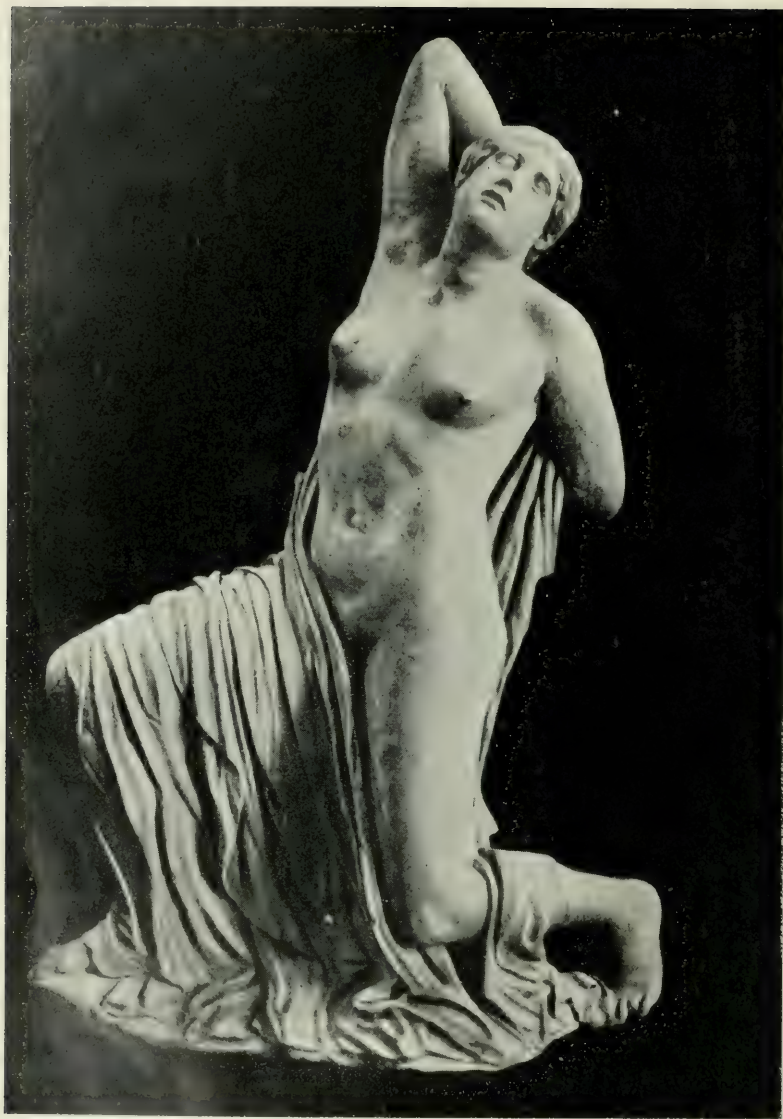
Nella seconda sala, di composizione mista, quel meraviglioso affresco di Melozzo da Forlì, che, nel grande salone dei vecchi locali, messo contro la luce e tra due finestre, non figurava affatto, è ora il dominatore. Sisto IV dà udienza al Platina, Prefetto di quella Biblioteca Vaticana ch'egli aveva fondata: e sono con lui i cardinali Pietro Riario di Savoia e Giuliano della Rovere, che fu poi Giulio II, e Giovanni della

Rovere che fu prefetto di Roma e quel conte Gerolamo Riario, signore di Forlì, che implicato poi nella congiura dei Pazzi, finì miserevolmente la vita in una fortezza di Romagna. Grandi nomi e grandi figure, a cui l'arte di Melozzo ha conferito un'incomparabile dignità: così che il magnifico affresco mette un po' nell'ombra altri noti quadri che gli stanno accanto come quelli di Marco Palmezzano e di Lorenzo di Credi e di Francesco del Cossa e di Filippo Lippi: appena si salvano l'Angelico e Benozzo Gozzoli e il Moretto da Brescia. E anche in questa sala una Madonna di G. B. Utili da Faenza, che innominata fino ad ora, fu riconosciuta da Corrado Ricci.

La terza sala è occupata dai primitivi pittori marchegiani, umbri ed abruzzesi. Fra i primi sono notevoli Gentile da Fabriano, Francesco Ghissi, Francesco di Gentile. Fra gli umbri, il Pinturicchio, lo Spagna e il Perugino e l'Alunno già notissimi nella Pinacoteca Vaticana: sono ben rappresentati l'abruzzese Cola Filotesio e Antoniazzo romano.

La quarta sala, ultima dell'ala destra, è la sala principe; e non vi si può entrare che con quel senso di riverenza che fa chinare la testa innanzi ai più luminosi capolavori dell'ingegno umano. *Ille hic est Raphaël*.... La *Trasfigurazione* è collocata in una luce appropriatissima, che mentre dà uno straordinario rilievo alla stupenda e perfettissima parte superiore dell'insigne opera, ne vivifica la parte inferiore, purtroppo alquanto deperita e annerita: v'è la *Madonna di Foligno*, e il *San Gerolamo* di Giovanni Santi, e i noti capolavori del Perugino, di Giulio Romano e del Penni: il padre e il maestro e i figliuoli spirituali del grande Urbinate sono così raccolti in una meravigliosa unità.

Le tre altre sale, a sinistra del vestibolo, contengono i veneziani e i secentisti e opere di varie scuole: i quadri, generalmente, sono ben noti: vorrei però osservare la straordinaria forza che, con la nuova disposizione, ha assunta la *Deposizione nella tomba* del Caravaggio, la cui violenta espressione di disegno e di colore riesce a gettare un po' d'ombra sulla mirabilissima ma livida *Comunione di San Gerolamo* del Domenichino, che le sta di fronte. Fra gli stranieri è notevolissima un'importante scoperta fatta dal prof. D'Achiardi, frugando con amore di erudito e di artista nei vecchi magazzini vaticani: una *Pietà* di Luca Cranach, che è veramente una delle più fulgide gemme della nuova Raccolta.

Il Discobolo della Regina Elena, scoperto a Castel Porziano nel 1907 (pag. 126).

La « Niobide » degli Orti Sallustiani, scoperta nel 1907 (pag. 129).

La Fanciulla d'Anzio, scoperta nella Villa Aldobrandini nel 1878 (pag. 133).

La nuova Pinacoteca Vaticana (pag. 136).
Sala della « Trasfigurazione ».

VIII.

La Galleria Nazionale d'Arte antica a Palazzo Corsini e la Galleria Capitolina.

Girolamo Riario, signore di Todi, nipote di Papa Sisto IV, costruì alle falde del Gianicolo il Palazzo ora Corsini, in cui condusse sposa Caterina Sforza. Dai Riari il Palazzo passò per eredità agli Sforza. Cristina, regina di Svezia, venuta a Roma nel 1659 acquistò il Palazzo e vi tenne corte fastosissima, vivendovi lunghi anni, circondata da artisti e letterati. Essa raccolse nel palazzo collezioni ricchissime di quadri e di statue, che lasciò al suo amico Cardinale Pompeo Azzolino, dal quale passarono al nipote Pompeo che tutto disperse, cosicchè ora, numerose opere, già ospitate nelle luminose sale a piedi del Gianicolo, sono disperse qua e là.

Fu un Corsini, cardinale nipote di Clemente XII, che dette nuovo lustro al palazzo, trasformato su disegni del Fuga ed a lui si deve il primo fondamento della galleria odierna e del meraviglioso gabinetto delle stampe che è fra i più ricchi e completi d'Europa.

Nel 1889, quando il Ministro Baccelli pensò di dare sede nuova ai Lincei, acquistò il palazzo dal principe don Tommaso Corsini e questi aggiunse come dono la Galleria, la Biblioteca e la Collezione di stampe.

La galleria però cominciò veramente ad avere nuova vita solamente quando lo Stato nel 1893 vi unì i quadri della collezione del Monte di Pietà; e poi quando fu fatta la convenzione con casa Torlonia nel 1894, per cui tutti i quadri e le statue del palazzo che in Piazza Venezia veniva demolito per scoprire il monumento nazionale, passarono al palazzo della Lungara.

La nuova Galleria che prese il nome di *Galleria Nazionale d'Arte antica*, fu inaugurata il 9 di giugno del 1895 e poco dopo, annuente l'Accademia dei Lincei, che ha la sua sede nello stesso Palazzo, le fu annesso il Gabinetto delle stampe.

D'allora in poi la Galleria è andata aumentando di anno in anno le sue raccolte con acquisti continui, prima sotto la direzione di Adolfo Venturi e poi di Federico Hermanin.

Fra gli acquisti più notevoli di quadri antichi sono da notarsi la preziosa tavoletta duecentesca con storie della Passione di Gesù, il *San Sebastiano* di Melozzo da Forlì, la grande tavola di Antoniazzo Romano, il quadro di Francesco Bianchi Ferrari; in tempi recentissimi furono anche acquistate una *Madonna col Bambino*, classificata come opera giovanile del Correggio, la *Maddalena* di Pier di Cosimo, e una *Sacra Famiglia* del Sodoma.

La sezione d'arte Michelangiolesca ha avuto un notevole contributo coll'acquisto di varie tavolette derivate da disegni del maestro e quella di opere di scuola veneta si è accresciuta di un quadro del Tintoretto rappresentante Cristo e l'adultera, di uno squisito ritratto muliebre del Padovanino e di due veramente insigni composizioni di Domenico Theotocopuli, il vivace candiota che attraverso la scuola di Tintoretto divenne uno dei maestri della gloriosa scuola di pittura spagnuola.

Un Nicola Poussin, tutto nerbo nell'imitazione del Domenichino, due ritratti femminili, uno di Raffaello Mengs e l'altro di uno spigliato allievo del Rommery sono venuti ad accrescere la già ricca collezione di pitture straniere.

Notevolissimo è poi l'incremento che hanno di continuo le sezioni di pittura dei secoli XVII e XVIII che Federico Hermanin spera di poter rendere complete, in modo da presentare un giorno al pubblico per la prima volta una Galleria organica di opere di quei due secoli.

Il gruppo dei quadri meridionali che si raccoglie intorno al capolavoro di Luca Giordano: *Gesù nel Tempio*, si è arricchito di quadri che dalla grande *Risurrezione di Lazzaro* del Calabrese vanno alle finissime tele di Bernardo Cavallino; da Pietro Novelli a Giuseppe Bonito, al Solimena, al De Mura, al Diana, al Ruoppolo. Tra gli ultimi acquisti è specialmente da notarsi un ritratto di prelato di Giambattista Salvi da Sassoferrato, in cui per la prima volta il pittore ci si presenta come forte e vivissimo ritrattista.

Il gruppo di *Ercole e Lica* di Canova, portato alla Corsini dal Palazzo Torlonia, fu posto in una sala speciale. appositamente costruita e decorata. Ma nemmeno le delicate attenzioni di cui esso è stato oggetto sono riuscite a farne un vero capolavoro....

LA GALLERIA CAPITOLINA.

Rimasta per lungo tempo come in dimenticanza e poco frequentata e pressochè ignorata da cittadini e da stranieri, la Galleria Capitolina, è stata in quest'ultimi anni collocata in locali più degni e convenientemente ordinata. Erano moltissime in essa le attribuzioni completamente sbagliate, e — sebbene molto ci sia ancora da correggere — alcuna delle più erronee sono state abbandonate. Ma più che tutto i quadri migliori sono stati posti in buona luce: è possibile finalmente di poter osservare con profitto questa raccolta di opere d'arte il cui primo nucleo fu costituito dai quadri della famiglia Sacchetti, e che con vari successivi incrementi ha poi acquistato una più che discreta importanza. E poichè recentemente Arduino Colasanti ne ha pubblicato un'ottima illustrazione critica, non c'è che da desiderare che chi della Galleria deve aver cura, ne faccia tesoro.

IX.

Il monumento a Vittorio Emanuele.

Appena avvenuta la morte di Vittorio Emanuele II, sorse spontanea in tutta Italia l'idea di innalzar al gran Re un monumento commemorativo, degno dell'Italia e di Roma e dei grandi avvenimenti a cui il nome di Vittorio Emanuele era indissolubilmente legato: perciò il governo propose il 16 maggio 1878 e fece approvare una legge con cui veniva istituita una Commissione Reale che raccogliesse le offerte dei privati, determinasse il contributo dello Stato e stabilisse, non solo il luogo dove il monumento dovrebbe sorgere, ma anche il genere del monumento stesso. Fu questa la prima pagina della storia del monumento; storia non tutta lieta e non tutta onorevole, che io narrerò per quel tanto che è indispensabile, con la guida della dotta e curiosa opera del professor Primo Acciaresi, amico e fratello d'elezione di Giuseppe Sacconi.

Questa commissione spese due lunghi anni per condurre innanzi una parte sola del mandato ricevuto; perchè, non occupandosi affatto, o almeno non pronunciandosi sul genere dell'opera, nè sul luogo dove avrebbe dovuto innalzarsi, propose ed ottenne, con la legge 25 luglio 1880, che si bandisse un concorso mondiale per un progetto di monumento, promettendo vistosi premi ai vincitori, e fissando in otto milioni di lire il concorso dello Stato.

Intanto le offerte private avevano raggiunto la bella cifra di L. 1 791 000; sicchè il preventivo in cifra tonda poteva calcolarsi a dieci milioni.

E si aprì il concorso, con una libertà senza confini per i concorrenti e una specie di liberalismo politico non meno sconfinato, e che fu giudicato persino eccessivo, quando si pensi che al gran cimento furono invitati gli artisti di tutto il mondo.

Ma il primo concorso fallì ; e se ne bandì un altro ai 12 dicembre 1882, aperto ai soli artisti italiani, fissando, come sede del monumento, l'altura settentrionale del Colle Capitolino, sull'asse del Corso, con questo tema semplicissimo: Una statua equestre con sfondo architettonico e opportune scalee. La spesa fu stabilita in otto milioni, senza tener conto delle sottomurazioni e delle fondazioni, per le quali si credette fosse sufficiente un milione.

Il 9 febbraio 1884, questo secondo concorso fu chiuso con una settantina di concorrenti. Furono giudicati migliori i bozzetti così contrassegnati : Sacconi, Capitolium, Roma, Tantæ molis erat, Piacentini-Ferrari, Martinucci, Concetti e qualche altro. La Commissione premiò con lire 10 000 ciascuno dei primi tre, Sacconi, Schmitz di Düsseldorf e Manfredi, chiamandoli ad un definitivo concorso ; assegnò altri premi di lire 5000 ai progetti Azzolini, Boffi, Bazzani, Ferrari-Piacentini, e distribuì qualche altro minor premio. Nel concorso definitivo così ristretto, e giudicato il 24 giugno successivo, rimase vincitore il conte Giuseppe Sacconi, e con decreto 30 dicembre di quell'anno fu affidata a lui la direzione e la sopraintendenza dei lavori.

In quel giorno stesso, non dirò contro la volontà, ma certo senza l'assenso del Sacconi, fu bandito un concorso per la statua equestre, dando ai concorrenti otto mesi di tempo per presentare i bozzetti a grandezza metà del vero : per l'esecuzione di questa statua fu stanziato un milione.

Dal 1.° gennaio 1885, giorno in cui fu comunicato al conte Sacconi il R. Decreto che lo nominava direttore e sovraintendente dei lavori, al 22 marzo successivo, giorno in cui si fissò di porre con solennità la prima pietra del monumento, corrono meno che tre mesi, durante i quali il giovane architetto, con una sicurezza ed un'attività prodigiosa, tutto seppe disporre affinchè la cerimonia riuscisse veramente degna dello straordinario avvenimento e quasi arra della magnificenza artistica dell'opera sua.

Aveva egli in così breve tempo dovuto fissare l'area da occuparsi, ed a sinistra del tempio dell'Aracœli distruggere il giardino dei Francescani, abbattere parecchi adiacenti edifizii ed ottenere così un piazzale sufficiente per accogliere più che tremila invitati, quanti ne accorsero alla cerimonia.

Il Sacconi aveva voluto preparare il pozzo dove si sarebbe calata la prima pietra in un ampio piazzale ad ovest della

torre di Paolo III, a metri 27 sopra la quota di Piazza Venezia; quel punto doveva rappresentare l'altezza della futura piattaforma del monumento, e dimostrare come di là potesse l'occhio spaziare magnificamente su tutto il panorama dell'Urbe.

L'onorevole De Renzis, segretario della Commissione, nel giorno solenne della cerimonia, prima di procedere alla firma lesse a voce alta e chiara le parole della pergamena, e cioè:

« Qui, sul Colle Capitolino, questo giorno, 22 marzo 1885, « fu posta la prima pietra del monumento a Vittorio Emanuele, presenti i ministri, i rappresentanti esteri, i rappresentanti della nazione e la popolazione romana. »

Finita la breve lettura, la pergamena fu firmata con questo ordine: il Re, la Regina, la duchessa di Genova madre, il principe di Napoli, l'onorevole Depretis, Ismail Pascià, ex-vicerè d'Egitto, gli ambasciatori di Germania, Austria, Russia, Francia, Inghilterra, Turchia, i ministri, i presidenti della Camera e del Senato, il sindaco, l'architetto Sacconi e l'onorevole De Renzis.

La pergamena, con un esemplare di tutte le monete coniate durante il regno di Umberto I, fu racchiusa in un tubo di cristallo, che fu posto in un altro tubo di zinco. Il Re Umberto tolse con un cucchiaio d'argento un poco di calce e la gettò sulla lastra interna di chiusura, e poi con un martello pure di argento presentatogli dal Sacconi, vi battè sopra: alcuni operai sovrapposero a quella lastra un solido chiusino di marmo con fermagli piombati. Posta la prima pietra, il Sacconi e l'Ufficio Tecnico, con febbrile attività si posero all'opera; ma ben presto furono costretti ad arrestarsi di fronte a difficoltà tali che obbligarono l'architetto a modificare profondamente i suoi disegni, in modo che le varianti proposte e poi approvate riuscirono per qualche aspetto più importanti dello stesso progetto vincitore.

Ai lavori eseguiti per la solenne cerimonia della prima pietra erano seguite subito l'espropriazione e la demolizione di quanti fabbricati si trovano nel perimetro del monumento. Così cadde il convento dell'Aracœli, che era di proprietà del Comune di Roma, caddero i varii fabbricati che si trovavano nell'altipiano (la foresteria dei Francescani, la laneria, ecc.), e vennero abbattuti i caseggiati su i due versanti del colle, appartenenti al Demanio in parte ed in parte maggiore ai privati sulle vie Giulio Romano, Pedacchia, San Marco, Macel

de' Corvi, Marforio, e il viadotto fra il Palazzetto Venezia e la Torre di Paolo III, cosicchè dall'aprile 1885 al novembre 1888 ben ventotto fabbricati erano abbattuti, con una spesa di lire 3 732 344.44.

Ma nel procedere dei lavori si presentò, come abbiam detto, un ostacolo tale che obbligò l'architetto a mutare i criteri del concorso e del suo progetto. Infatti nel programma del concorso era stabilita una certa quota di altezza per il Portico, perchè si credeva che quel versante del Colle Capitolino fosse costituito da roccia tufacea, così che la piattaforma superiore, le altre più in basso e le sale esterne di accesso dovessero intagliarsi nella roccia.

Quale non fu la sorpresa del Sacconi e dell'ingegnere Crimini quando si persuasero che affatto diversa era la natura del colle! La roccia esisteva, è vero, ma solo in apparenza; perchè mentre essa era evidente nella parte superiore (fra molta terra di riporto, lì stipata dal primo secolo dopo Cristo, quando l'imperatore Traiano divise il Colle Capitolino dal Quirinale), il masso invece era tutto vuoto, e costringeva perciò i tecnici a mutare tutti i criteri stabiliti per le costruzioni.

Bisogna infatti considerare che per il programma del concorso si era stabilito l'asse che divide in due parti eguali l'antico Corso, dall'Obelisco di Porta del Popolo alla Piazza Venezia: quest'asse doveva fissare il centro della statua equestre e del Portico, così che l'ultimo pilone sinistro di fondazione del Portico stesso veniva a trovarsi per un terzo circa della sua larghezza sul piano della piattaforma alla quota 27,50, e per due terzi sulla china del versante orientale, verso via Marforio. Ma, eseguendosi un ulteriore, indispensabile sbancamento da questa parte, alcuni metri sotto, vennero alla luce rilevanti avanzi dell'Arce Capitolina, avanzi che per deliberazione della Direzione di Antichità e Belle Arti dovettero essere conservati al loro posto per esser sempre accessibili e visibili agli studiosi.

Di qui venne la necessità di spostare il pilone estremo del Portico, necessità fatale che obbligò il Sacconi a lunghi studi, che condussero poi alla conclusione, approvata unanimemente dalla Commissione Reale e dall'ispettore del Genio Civile, comm. Paolo Comotto; aggiungere cioè un altro pilone a ciascuno dei due estremi del Portico, in modo che i venerandi avanzi dell'Arce Capitolina potessero rimanere cu-

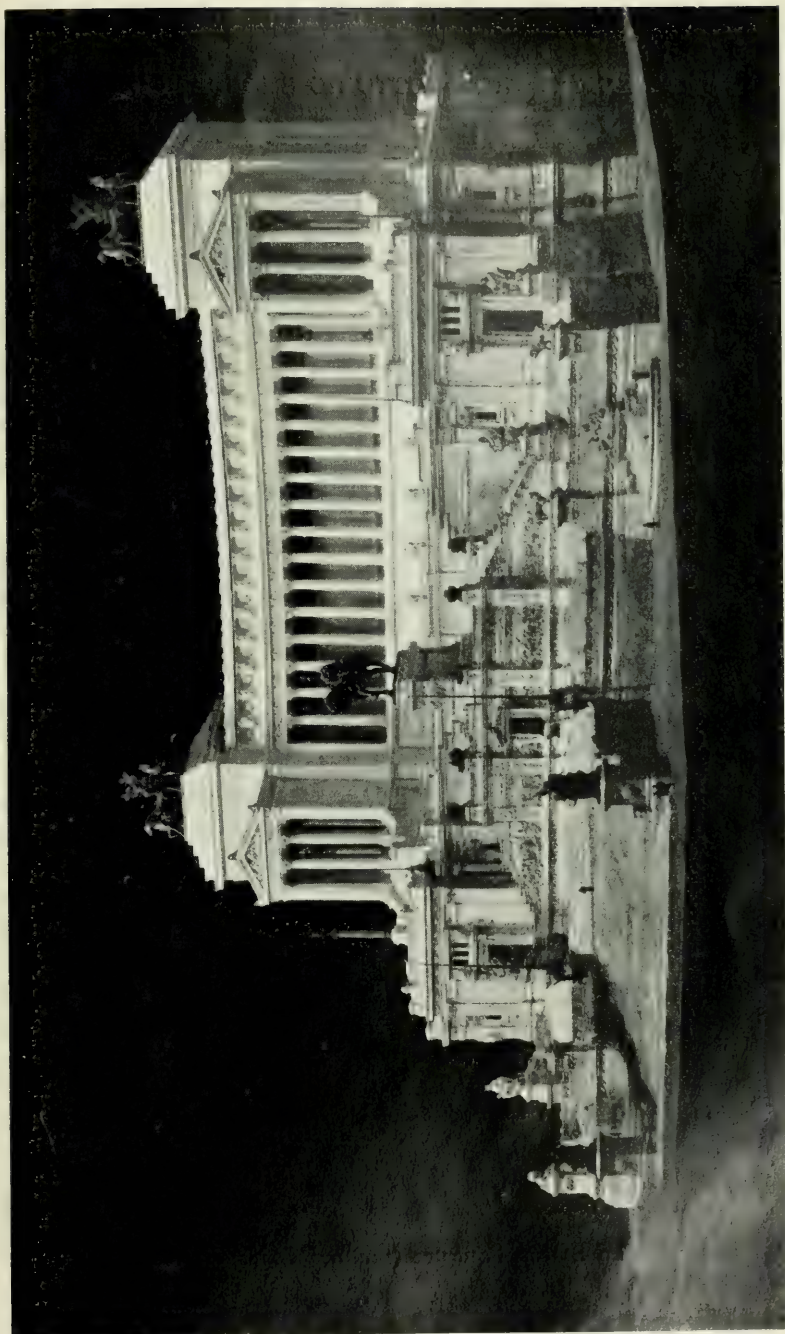
stoditi sotto l'arcone fra i due ultimi piloni a sinistra. Con ciò venne aumentata la lunghezza di tutto il Portico e portato da metri 90 a metri 114.

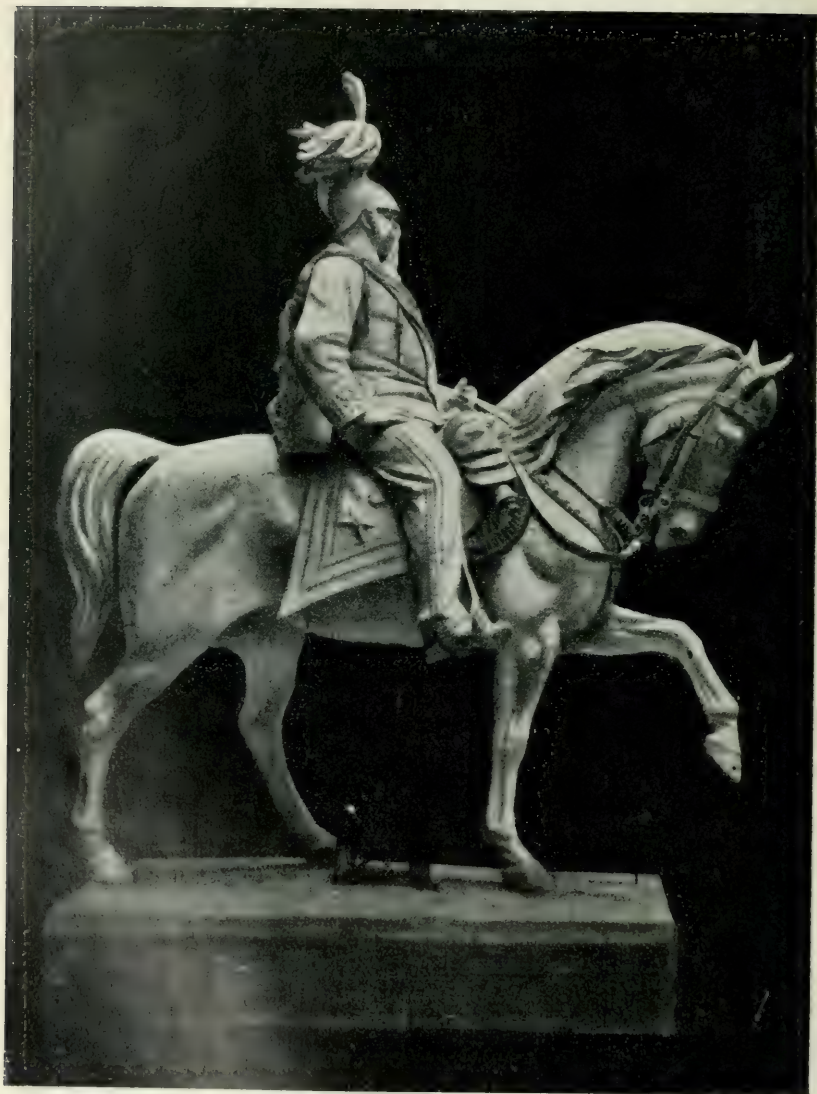
Dopo più di un anno di incessante lavoro si giunse così ad aver mutato in un monte di costruzione un monte di arena, addentrandosi con le sottocostruzioni per una lunghezza di sessanta metri, per una profondità di metri 25, ed elevandosi sino alla quota 24,40, piano di imposta degli arconi per la fondazione del Portico.

Si comprende facilmente che a chiudere questa prima, laboriosissima fase dei lavori, che dal 22 marzo 1885 vanno all'aprile del 1891, la Commissione Reale, se approvava le varianti dell'architetto illustre, doveva anche proporre al Governo maggiori spese. La Commissione infatti sapeva che per le spese incontrate e per gli impegni assunti aveva disponibili sole Lire 1 611 684,44 degli otto milioni e poco più stanziati nel programma; richiese pertanto al Sacconi di presentare con sollecitudine il preventivo della spesa per il modificato e quasi nuovo progetto. Il Sacconi presentò questo preventivo il 30 agosto successivo, concludendo che il monumento ad opere compiute ammonterebbe a 26 milioni e cinquecento mila lire.

La Commissione Reale approvò il nuovo preventivo, dopo averlo fatto studiare minutamente dai commissari più competenti, e con ampia relazione, tanto per il lato artistico quanto per il tecnico, lo presentò al Governo, raccomandandolo caldamente con sinceri e larghissimi elogi per l'architetto.

Mentre il progetto modificato e questi studii e queste decisioni della Commissione Reale venivano sottoposti all'esame dei varii corpi consultivi, era venuto meno il denaro per la prosecuzione dei lavori. La Commissione Reale, preoccupatasene, credè opportuno ritornare un poco sulle sue primissime decisioni e vedere se potesse servirsi di qualche parte delle somme impegnate, ma non spese ancora.

Sarà utile ricordare come, supponendosi il colle pieno e roccioso, sulle prime la Commissione intendesse opportunamente far procedere innanzi tutto all'erezione del Portico, e che a tale uopo aveva impegnato le somme necessarie per la pietra occorrente. Nello studiare, pertanto, la penosa situazione finanziaria, si avvide che per un certo tempo la pietra per il Portico non sarebbe necessaria, non potendosi il Portico stesso elevare senza le necessarie e complete fondazioni.

Il Monumento a Vittorio Emanuele II (arch. Sacconi) (pag. 166).

IL MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE II.

La Statua Equestre (scultore Chiaradia).

La Concordia (scultore Lodovico Pogliaghi).

Il Sacrificio (scultore Leonardo Bistolfi).

Posto lo sguardo pertanto sugli stanziamenti impegnati per questa pietra i commissari riuscirono dopo interminabili e spinose trattative con la Ditta Lombardi e C., a scindere il primo contratto e a stipularne un altro per soli mc. 3000 nel gennaio 1892, ottenendo un'economia di oltre un milione e mezzo, somma che fu provvidenziale in quello scorcio di tempo, per la costruzione delle varie opere più urgenti.

Tra queste difficoltà erano scorsi così ancora due anni, i quali però servirono al Sacconi per perfezionare sempre più le sue geniali creazioni. Per mezzo del citato espediente i lavori furono ripresi con una certa alacrità, sicchè nel maggio del 1894 erano presso che cominciate tutte le grandi masse principali del monumento, e cioè: le opere di fondazione e di sopraelevazione di tutta la parte racchiusa tra i muri perimetrali lungo le vie Giulio Romano e Marforio, compresa in essa la costruzione delle doppie scalee interne nelle due testate, dal piano stradale alla piattaforma superiore (quota 27,50), compresa la costruzione dei grandi vestiboli e dei saloni destinati al Museo del Risorgimento.

Si era pur provveduto alla sopraelevazione, della quota 27,50 alla 36,95 della testata destra dello stilobato del portico, comprese in esso le decorazioni nelle sale interne con impelliciature di marmi colorati ed antichi.

Fino da allora, pertanto, non restava per compiere il monumento, che eseguire le fondazioni e le sopraelevazioni delle parti basse, le decorazioni in pietra del basamento della statua equestre, ed il grande portico di fondo.

Allora fu che la Commissione Reale, spinta dal Comitato esecutivo, si persuase che non era più luogo ad espedienti, che era necessario presentare al Parlamento uno specchio particolareggiato e completo di ciò che era stato fatto sino allora e di ciò che restava a farsi per compiere il monumento, e, ad ottenere i fondi necessari, nella seduta del 30 dicembre 1894 invocava, per mezzo del ministro degli Interni allora suo presidente, una proposta di legge che opportunamente provvedesse a questi fondi.

Intanto il progetto modificato, con ossequio anche ai consigli espressi dalla Commissione, fu ripresentato il 31 maggio 1895 diviso in due parti, nella prima delle quali erano valutate le spese sostenute e gli impegni assunti sino a quel giorno e che importavano Lire 10 243 883,05, e nella seconda ciò che rimaneva a farsi, sino al totale compimento dell'opera,

preventivando altre Lire 14 756 114,95, valutando così l'importo totale delle spese per il monumento a milioni 25 in cifra tonda con un milione e mezzo di risparmio sul preventivo ultimo, risparmio ottenuto sulle decorazioni interne.

Questo progetto, non solo riportò l'approvazione della Commissione Reale, ma anche il parere favorevole del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici. Però l'invocata legge si fece attendere ancora, e tanto che poco o nulla si concluse negli anni 1894-95 e per altri anni ancora continuarono le difficoltà dovute alla deficenza dei fondi.

Ma altre difficoltà intanto sorgevano, e gravissime: quelle che si riferivano alla statua equestre.

Io non intendo, in una così serena trattazione qual'è quella che mi propongo di fare, addentrarmi nella storia, veramente dolorosa, di questa parte del monumento: ma non posso tacere ciò che oramai risulta con piena sicurezza, che il Sacconi cioè era stato fin da principio avverso a che una statua equestre sorgesse innanzi alla sua architettura. Quando vide che «la statua non si poteva evitare» la subì; e quando poi essa fu concretata, la sua avversione crebbe: così che questa questione della statua, fu una delle più vive più costanti e più dolorose sue preoccupazioni.

Comunque sia, il concorso per la statua, come già abbiamo accennato, fu bandito: lo vinse lo scultore Emilio Chiaradia, che cominciò l'opera; ma la morte immatura, e certo seguita da universale compianto, gli tolse di portarla all'ultima perfezione. La Commissione Reale dovette allora preoccuparsi, di fronte alle obbiezioni universali, di scegliere un partito tra i due che le si paravano innanzi: o rispettare l'opera dell'artista, mancato ai vivi; o aver riguardo, all'infuori d'ogni altra considerazione, a mantenere integre le esigenze architettoniche del monumento, destinando ad altro luogo l'opera, in sè degnissima, del Chiaradia.

Si adottò invece, bene scrisse Primo Levi, una soluzione lontana da entrambi quei criterii, epperò dalla logica; s'invitò, cioè, lo scultore Gallori a risolvere il quesito di far concordare i due termini contradittorii; e il Gallori presentò due progetti, con uno dei quali si finiva semplicemente l'opera del Chiaradia, e coll'altro si aveva una statua equeste diversa del tutto, ma in perfetta armonia, sia con la fedeltà storica del costume che Vittorio Emanuele indossava nel 1870, sia col carattere del monumento architettonico. Delle due soluzioni

si preferì la men buona: il Gallori è stato condannato a finire soltanto, e certo di mala voglia, l'opera del Chiaradia, e il Chiaradia condannato così a passare al futuro con un'opera che non è tutta sua.

Ma il Sacconi non doveva vedere il compimento dell'opera sua grande: una penosa, terribile malattia lo spegneva il 25 settembre 1905.

E dopo varie incertezze, di cui ormai è inutile parlare, i tre architetti Kock, Piacentini e Manfredi rimasero alla direzione dei lavori, nobilmente e sapientemente interpretando, e qualche volta dovendo divinare il pensiero dell'illustre architetto: da qui il merito grande per i tre eletti a succedere nella spinosa direzione artistica, quando si dovrà confessare che difficoltà credute insormontabili essi seppero invece superare, senza commettere arbitrì ed ottenendo il massimo che possa richiedersi da chi è chiamato a compiere un'opera grandissima, lasciata incompiuta da un artista veramente superiore.

Il programma fu dai nuovi direttori subito e facilmente stabilito: raccogliere religiosamente tutti i disegni e gli schizzi lasciati dal Sacconi; dimenticare ciascuno la propria personalità e il particolare sentimento artistico per interpretare il più fedelmente possibile le molte e sparse idee sacconiane fissate nei disegni stessi, e continuare il carattere delle opere già eseguite, valendosi dell'efficace aiuto di quasi tutti gli artisti egregi che del Sacconi si conoscevano cooperatori stimati ed esecutori fedeli.

Il Sacconi, sino da principio, e cioè da quando esplorava la natura del Colle Capitolino, si avvide che la sottobase della statua equestre con le modificazioni del primo progetto avrebbe avuto uno sviluppo ed un'importanza assai maggiori; e poichè egli non aveva simpatia alcuna per i due così detti quadri storici della Breccia e del Plebiscito, stava pensando a ciò che vi si dovesse sostituire.

E fu in quel tempo che un giorno, trattenendosi egli su tale argomento col Bovio, il filosofo repubblicano lo affascinasse con l'idea di un altare della Patria (l'Altare civile della Prima Rivoluzione francese) in cui fossero ricordati tutti i più noti personaggi storici, da Augusto a Cristoforo Colombo, a Cavour, letterati, giuristi, scienziati, artisti, uomini d'arme, che col pensiero e con l'azione avevano in qualunque modo contribuito a traverso i secoli al trionfo finale dell'Unità Italiana.

Ma il Sacconi esitava ancora; e fu colto dal morbo che ne

oscurò l'intelligenza, prima che si decidesse ad una risoluzione definitiva per questa parte della decorazione scultoria.

L'illustre Pogliaghi fu il primo che tentò dare forma concreta all'idea dell'Altare della Patria, ed ecco come. Mentre più ferveva la gigantesca battaglia spirituale nel conte Sacconi, fece la sua prima e solenne visita a Roma l'imperatore Guglielmo II, e si seppe che egli avrebbe visitati i lavori del monumento. In tale circostanza il Sacconi pregò il Pogliaghi perchè da par suo, e secondo le idee che egli stesso gli avrebbe dettate, eseguisse uno schizzo policromo di quell'Altare. Il Pogliaghi lo eseguì, ed il bel quadro ad olio fu donato al monarca di Germania in memoria della visita fatta ai lavori. Ma nemmeno quello schizzo soddisfaceva il Sacconi, sia perchè gli sembrava troppo coreografico, sia perchè notava una soverchia dispersione dei gruppi ; era però contento che in massima parte quelle figure «si prestassero alla classicità delle linee per la foggia delle loro vesti, e si compiaceva che fosse stato fatto un gran passo innanzi per l'armonia dell'insieme».

Questo lavoro di Lodovico Pogliaghi, che taluno credette erroneamente del Sacconi, piacque a molti ; sicchè più tardi, ritornato in quel concetto, l'Architetto fece preparare dal Maccagnani un bozzetto per l'Altare della Patria, bozzetto che egli fece modificare e che cominciava a piacergli, tanto che pregò il Maccagnani stesso ad associarsi gli scultori Gallori e Zocchi perchè sviluppassero insieme quel progetto.

Ma non se ne fece nulla : il Sacconi morì, e venne un periodo di misere lotte intorno alla questione dell'«Altare della Patria» del quale è conveniente non parlare : ad esse pose fine il ministro Bertolini che nel 5 giugno 1908 con atto di energia che non sarà mai abbastanza lodato, mise a concorso questa grandiosa parte della decorazione con tutti e tre i temi contrastati per contentare tutte le tendenze e tutti i gusti.

L'art. 2 del Concorso suonava così :

«Le dette decorazioni potranno consistere :

a) nella statua di Roma in bronzo, seduta in un'edicola avente ai lati due altorilievi in pietra di Botticino, raffiguranti l'uno il 20 settembre (la breccia di Porta Pia) e l'altro il 2 ottobre (il Plebiscito di Roma) ;

b) nella statua di Roma, avente ai lati due altorilievi in pietra di Botticino, raffiguranti i grandi precursori del Risorgimento italiano (pensatori ed uomini d'azione) ;

c) nella raffigurazione di un soggetto diverso, in tutto od

in parte, da quelli di cui alle lettere *a* e *b*, ma corrispondente al significato civile e politico del monumento, a libera scelta dei concorrenti. »

Questi furono 28, dei quali 19 s'inscrissero nel gruppo del « tema libero ».

La sottocommissione che doveva pronunciarsi prima della Commissione plenaria, designò subito come assolutamente migliori quattro bozzetti, tutti appartenenti a quest'ultimo gruppo: e furono quelli dello Zanelli, del Dazzi, del Pogliaghi e dell'Ugo, e fra questi poi quello dello Zanelli fu proposto per l'esecuzione.

Ma la Commissione plenaria modificò in parte questo giudizio. Fu osservato che la designazione del solo Zanelli come vincitore pareva contraddire allo spirito se non alla lettera del bando di concorso; il quale, per assicurare quant'era possibile l'esecuzione di un'opera insigne, stabiliva che il concorso fosse di due gradi, riservando al secondo grado la traduzione in grande del bozzetto. Ora, proclamando il solo Zanelli meritevole di prender parte alla gara finale, si sarebbe venuti in sostanza a violare le norme del concorso, giacchè quando, nella prova finale, il solo Zanelli avesse messo sul posto l'opera sua a grandezza di esecuzione, sarebbe stato, nel fatto, quasi impossibile di non approvarla. Fu proposto dunque da Ugo Ojetti di bandire la gara di secondo grado, ammettendosi non solo lo Zanelli, ma anche il Dazzi, che pure essendosi inscritto nella categoria del tema libero, aveva però di fatto presentato un bozzetto che svolge il tema dei « Precursori dell'unità » ; bozzetto che era stato lodatissimo, e che per più giorni, nell'opinione di parecchi Commissari, aveva conteso la vittoria a quello dello Zanelli.

La Commissione approvò, e approvò il Ministero: ecco perchè ora, a due anni di distanza, Commissione e pubblico sono, mentr'io scrivo, chiamati a scegliere definitivamente fra i due artisti, che presentano ora i loro modelli a grandezza di esecuzione.

Allievi ambedue del nostro Pensionato, i due giovani scultori offrono al giudizio del pubblico due opere che mirabilmente rispecchiano il loro diverso temperamento artistico, così nell'invenzione come nell'esecuzione.

Angelo Zanelli ha immaginato un lungo fregio che corre da un capo all'altro dell'ampia parete del sottobasamento, senza vera interruzione di partiti architettonici. La figurazione eroica

è dedicata all'Amor Patrio ed al Lavoro ed i due cortei concentrici sono composti di figure che simboleggiano le doti naturali e le virtù fattive e creatrici del popolo italiano. Il concetto dell'Amor Patrio che combatte e vince, del Lavoro umano che edifica e feconda, fu dallo Zanelli espresso con limpido e sereno linguaggio classico: onde l'opera sua, più che alla turbinosa e «vissuta» epopea del nostro riscatto, pare inspirarsi alla calma e letteraria dolcezza dell'epopea vergiliana. Anche nel corteo guerresco gli Eroi, calmi e composti, non hanno nè attitudini nè muovenze da agitatori: lo studio assiduo e amoroso della più pura arte classica, così evidente nell'opera zanelliana, tutta la pervade e la informa, con una costruzione e una tecnica in cui l'euritmia dei piani e delle figure è così spontanea da non parere una legge imposta, ma un natural bisogno dell'artista. E tutto è armonico e appropriato e finito nella grande composizione; la quale, se l'età nostra fosse tale da permettere che un Popolo, o i Popoli concordi, dedicassero un tempio alla Fede, decorerebbe quel tempio in modo mirabilissimo. Non so se si possa dire che essa sia ugualmente adatta a commemorare un'Epopea che dalle calde animatrici parole di Mazzini e dalle fervide strofe dell'Inno di Mameli trasse le sue origini, e la sua vittoriosa evoluzione dalla spada di Garibaldi e di Vittorio Emanuele II.

Arturo Dazzi non ha voluto rappresentare un corteo trionfale e solenne; sì bene esprimere l'anelito affannoso, l'agognare assiduo e costante dei Comuni italiani d'ogni tempo verso Roma: ond'è che la composizione, tutta viva e mossa, pare come tutta pervasa da un soffio di sacro entusiasmo. E non alla soave poesia vergiliana sembra avere attinto inspirazione il giovane artista nato sulle rudi ed aspre Alpi Apuane, ma a quella più forte, più significativa e più violenta di Dante: e la tragica figurazione dei nostri martiri non è côlta in un momento in cui essi inspirano pietà, ma nell'atto in cui chiedono vendetta. È tutta l'opera, dai due lati verso il centro, è come una sinfonia crescente di vigore e di forza: è tutto un popolo vario di costumi e di età che si slancia tumultuosamente — come il Popolo italiano fece — verso la sua aspirazione ideale: gli Eroi la guidano; ma più veramente tutto il Popolo è un Eroe che freme e combatte.

Qualunque sia di queste due opere che ottenga la vittoria finale, il grande Monumento civile della terza Italia ne otterrà nuovo decoro e nuova bellezza.

Credo utile dare l'elenco completo delle opere scultorie che adorneranno il monumento quand'esso sarà compiuto.

Monteverde G., *Il Pensiero;* Jerace F., *L'Azione;* Tonnini G., *Leoni della grande scalea;* Rubino E., *Vittoria sui rostri;* De Albertis E., *Vittoria sui rostri;* Quadrelli E., *L'Adriatico;* Canonica F., *Il Tirreno;* Dazzi A. o Zanelli A., *Sottobase della statua equestre;* Bistolfi L., *Il Sacrifizio;* Ximenes E., *Il Diritto;* Pogliaghi L., *La Concordia;* Rivalta A., *La Forza;* Cozza A., *Trofeo d'angolo;* Cantalamessa-Papotti N., *La Politica;* Maccagnani E., *La Filosofia; La Guerra; Trofeo d'angolo; Vittorie dei muri perimetrali; Le città nella base del gruppo equestre: Mantova, Ravenna, Bologna, Milano, Genova, Ferrara, Amalfi, Pisa, Palermo, Venezia, Torino, Firenze, Napoli, Urbino;* Ferrari E., *La Rivoluzione;* Cantalamessa-Papotti N., *Vittoria su colonna trionfale;* Apolloni A., *Vittoria su colonna trionfale;* Zocchi C., *Vittoria su colonna trionfale;* Rutelli M., *Vittoria su colonna trionfale;* Cozza A., *Vittorie dei muri perimetrali;* Chiaradia E., *Il gruppo equestre;* Butti E., *Altorilievo, L'Unità;* Gallori E., *Altorilievo, La Libertà;* Laurenti A., *Fama;* Ugo A., *Genio;* Bortone A., *Genio;* Fazzi A., *Fama;* Guastalla G., *Fama;* Trabacchi G., *Genio;* Fontana C., *Genio;* Romagnoli G., *Fama;* Fontana C., *La quadriga dell'Unità;* Bartolini P., *La quadriga della Libertà;* Astorri Pier E., *Il Piemonte;* Bisi E., *La Lombardia;* Bartolini P., *Il Veneto;* Quinzio A., *La Liguria;* Benini M., *L'Emilia;* Griselli L., *La Toscana;* Tonnini G., *Le Marche;* Palazzi E., *L'Umbria;* Pantaresi A., *Il Lazio;* Sbricoli S., *L'Abruzzo;* Chiaromonte G., *La Campania;* Pifferetti F., *Le Puglie;* Casadio L., *La Basilicata;* Nicolini G., *La Calabria;* Tripisciano M., *La Sicilia;* Belli L., *La Sardegna;* Garella A., *L'Architettura e la Musica;* Gangeri L., *La Pittura e la Scultura;* Tonnini G., *Scienze alternate con trofei guerreschi nei lacunari del portico e dei pronai.*

X.

La vita della Capitale d'Italia.

AL 20 SETTEMBRE 1870.

Quando il 20 settembre del 1870 le poche cannonate del generale Cadorna aprirono la breccia di Porta Pia, per farvi passare l'Italia, la popolazione di Roma poteva all'ingrosso essere divisa in quattro classi:

1.° Coloro che tenevano i gradi supremi della gerarchia ecclesiastica o del governo della Chiesa, e le famiglie dell'aristocrazia: tutta gente che fruiva direttamente delle grosse rendite della Chiesa e dei patrimoni accumulati mediante la Chiesa;

2.° Coloro che per via di favori ottenevano uffici ecclesiastici o civili o militari, e godevano quindi di seconda mano i proventi del denaro di San Pietro;

3.° Coloro che esercitavano il piccolo commercio, o il più grande commercio agricolo e coloro che sfruttavano, per quanto era possibile, i forestieri che venivano a Roma, attratti per la massima parte, dal Vaticano;

4.° Gli artisti, i dotti, i pensatori, gli scrittori, i giovani che avevano viaggiato e la cui mente erasi aperta ad altri ideali che non fossero quelli di un posticino presso un Cardinale o un Monsignore, o di una piccola azienda che permettesse comunque, e sempre sotto la protezione di un ecclesiastico grande o piccolo, di sbarcare più o meno bene il lunario.

LIBERALI E CLERICALI.

Non c'è bisogno di spendere molte parole per dimostrare che tra tutti costoro non era grande il numero di quelli che vedevano, non dico con entusiasmo, ma con qualche simpatia il nuovo stato di cose, il quale, economicamente, pareva non promettere a Roma nulla di buono.

Il Pensiero (scultore Giulio Monteverde).

L'Azione (scultore Francesco Jerace).

Il Diritto (scultore Ettore Ximenes)

Vittoria (scultore Adolfo Apolloni).

Così che il romano autentico «il romano de Roma», all'infuori dei veri e autentici patriotti *della vigilia*, stette a guardare i nuovi avvenimenti con quell'aria di indifferenza, che, del resto, è una delle principali caratteristiche di questa popolazione. Non per nulla si hanno nel sangue venticinque secoli di storia.... anche quando la storia non si sa...!

Certo Vittorio Emanuele e Garibaldi, e poi la principessa Margherita e poi alcuni uomini politici cominciarono a entrare nelle generali simpatie: e certo un po' alla volta i discorsi dei patriotti — non pochi e non tiepidi — cominciarono a volgere gli animi verso il nuovo regime: e le parole di «unità» di «indipendenza» di «libertà» non furono più soltanto dei concetti astratti, ma dei sentimenti che infiammavano i cuori, in alto e in basso della popolazione.

I refrattari ci furono: anzi, dopo quarant'anni, ce ne sono ancora: ma diventarono poco per volta nient'altro che degli insoddisfatti e dei critici del nuovo ordine di cose, perdendo affatto il carattere di sostenitori del regime antico. Anche adesso i clericali a Roma sono numerosi: ma quanti sono coloro che vorrebbero davvero restaurare il governo civile del Papa? Un autorevolissimo capo di organizzazioni clericali mi diceva una volta che in tutta Roma non se ne troverebbe un centinaio....

Tuttavia la *fusione* dei *clericali* coi *liberali* — adopero questi nomi per farmi intendere ora, ma in realtà essi, riferendosi ai primi tempi dopo il '70, non sono storicamente esatti — fu assai lenta a compiersi; e nei primi anni specialmente due correnti diverse di sentimenti si manifestavano in tutte le occasioni e con tutta la loro forza, e quasi tutte le istituzioni si risentivano di questo dualismo. Ricorderò, per dare un solo esempio, ciò che avvenne per la beneficenza.

LA BENEFICENZA.

Dopo il 1870 la pubblica carità fu esercitata a Roma con lo stesso scopo, ma con mezzi differenti, dai liberali e da quei cattolici che erano rimasti più o meno fedeli al Governo del Papa. Cucine economiche, per esempio, furono fondate verso il 1878 da un Comitato liberale sotto la presidenza del principe Matteo Sciarra, ma non hanno avuto vita nè lunga nè prospera. L'idea fu invece raccolta da Comitati cattolici, che largamente sussidiati dal Vaticano, diedero grande sviluppo negli anni fra l'ottanta e il novanta a questa benefica istituzione.

Merita di essere ricordata quella fondata dalle monache di Sant'Andrea, perchè ebbe sede nel Palazzo Borghese e vi rimase fino a qualche anno fa, quando ne la cacciarono le nuove demolizioni intorno alla Piazza di Montedoro. E la distribuzione quotidiana dei cibi e specialmente della minestra era una scena veramente curiosa perchè era fatta da soci del Circolo di San Pietro, i quali, sebbene generalmente di famiglie aristocratiche e ricche, indossavano ogni mattina un grembialone bianco, maneggiavano il cucchiaione e con un gran coltello affettavano la carne che doveva essere distribuita ai poveri.

I dormitori pubblici furono invece un'istituzione *liberale*, dovuta al Sindaco Pianciani.

Furono presi in affitto due immensi locali che già servivano ad uso di fienili, l'uno in Via Labicana, l'altro fuori di Porta del Popolo: questo fu destinato alle donne, quello agli uomini; e in complesso vi poterono essere alloggiate cinquecento persone. Era già qualche cosa: in seguito i dormitori pubblici furono ampliati e aumentati: ora vi possono essere ricoverate circa 2000 persone.

Di tutto ciò sotto il Governo pontificio non v'era traccia: in tutte le stagioni allora, ma specialmente dal maggio all'ottobre, innumerevoli lavoratori dei campi rientravano la notte in città e si stendevano sulla nuda terra, sulle scalinate delle Chiese o sotto i porticati dei Palazzi, a San Giovanni Laterano o alle Colonne dei Massimi; e le fresche aure della notte contrastavano loro o conciliavano, secondo la stagione, quello che è supremo conforto di ogni miseria: il sonno! Ma spesso quel bivacco della fame era anche l'ospedale della febbre! Ma nessuno ci pensava.

Un'altra delle opere di beneficenza fondata poco dopo il '70 fu l'ospizio pei ciechi, che s'intitolò a Margherita di Savoia, ed ebbe sede in alcune delle grandi aule delle Terme Diocleziane, dove rimase fino a quando i grandi restauri del monumento insigne non permisero più che ci restasse nemmeno un così pietoso ingombro.

E parallelamente a questa istituzione, egualmente sorta sotto il Patronato della regina Margherita, nacque prima in Via delle Missioni, vicino all'antico Circolo della Stampa, la Scuola professionale femminile: che nel 1900 fu trasferita negli assai più ampi locali che essa tuttora occupa in Via Panisperna. L'istruzione che vi è impartita è di carattere essenzialmente

pratico, ed è rivolta specialmente a far delle brave massaie. E non si può dire che sia una scuola meno utile dei Ginnasi e dei Licei....

GARIBALDI A ROMA.

Ma la politica ben più che l'amministrazione cominciò presto a far più nette le divisioni.

Uno dei più grandi avvenimenti dei primi anni di Roma Capitale fu l'arrivo del generale Garibaldi.

L'aspettativa era immensa, e diversa secondo i diversi umori: il partito costituzionale sperava una generale pacificazione degli animi, i più accesi fra i repubblicani speravano invece manifestazioni e tumulti che giovassero alla loro causa; i clericali speravano anch'essi che avvenissero clamorosi disordini popolari, i quali dimostrassero al mondo l'impossibilità della pacifica convivenza del Papa e del nuovo Governo. Pio IX anzi in una sua famosa allocuzione disse che stava per abbattersi in Roma «una di quelle meteore, di quei turbini spaventosi che devastano quanto trovano per via....»

Ma in realtà non ci fu nessun turbine; e tutta la condotta del Generale fu tale da togliere ogni speranza a coloro che per diverse ragioni speravano che la sua visita alla Capitale fomentasse nuovi e più acuti dissidi.

Garibaldi giunse alla stazione di Termini il 1.° febbraio del 1875, alle due del pomeriggio. Roma bassa, raccontano le cronache del tempo, s'era vuotata di abitanti: Via Nazionale e Piazza delle Terme erano così gremite di gente che la circolazione era divenuta impossibile. Appena giunse il treno, la gente, rotto ogni ordine, si precipitò al vagone; il Sindaco di Roma fu spinto lontano, l'onorevole Macchi buttato per terra dalla folla delirante. Finalmente fu possibile tirar giù dal vagone il Generale che camminava con enorme difficoltà e farlo salire in una carrozza, in cui dovevano prender posto con lui il figlio Menotti, Benedetto Cairoli, l'onorevole Mancini: ma nessuno di questi tre riuscì a montarvi: salirono invece i tre o quattro che si trovavano più vicini.

I cavalli furono staccati: trenta o quaranta giovani si misero al loro posto, e la carrozza traversò lentamente il piazzale della Stazione e la Piazza delle Terme. In mezzo alla folla imponente, il Generale rimase per un po' in piedi sulla carrozza, appoggiato alle grucce, ma poi, sopraffatto dalla stanchezza e dall'emozione, dovette sedersi. Il tempo, dice un giornale, era bellissimo: un magnifico sole illuminava i ruderi

delle Terme e le nuove case in costruzione nel Quartiere dell'Esquilino: faceva da cornice al quadro, degna e solenne cornice, la pittoresca linea dei Colli Albani.

Quando finalmente la carrozza arrivò in Via delle Coppelle, dove il Generale andava ad alloggiare, si potè assistere ad una scena curiosissima. Il cavalcavia di Piazza Sant'Agostino, da cui si vede tutta Via delle Coppelle, appartiene al Palazzo del Vicariato; ebbene, ad una delle finestre apparve il Cardinale Patrizi, che si godette pacificamente la scena. Una parte della folla lo riconobbe e lo applaudì.

Due giorni dopo il Generale andò al Quirinale accompagnato dai generali Medici e Dezza, già suoi aiutanti, e allora aiutanti di campo del Re; ed ebbe con Vittorio Emanuele un lungo colloquio.

Fu in quest'occasione che, in un ballo a Corte, l'onorevole Nicotera ballò con la principessa Margherita: onde in un giornale comparve a grandi caratteri un articolo: *la conversione del barone Nicotera....*

LE PRIME VISITE DI SOVRANI A ROMA.

Ma intanto, anche quanto a visite di Sovrani esteri a Roma, il ghiaccio cominciava a rompersi.

In principio i Capi delle Nazioni e i Principi si trovavano assai imbarazzati, poichè un viaggio a Roma pareva dovesse metterli nella condizione di dispiacere al Re o al Papa; ma poi, un po' alla volta, l'esperienza dimostrò che tutto si accomoda, magari con delle piccole ipocrisie, che in questi casi assumono il nome di formalità d'etichetta....

Don Pedro d'Alcantara, imperatore del Brasile, fu il primo autentico Sovrano che visitò Roma dopo il '70. Egli vi giunse da Napoli il 23 novembre 1871: andò assai democraticamente in giro per la città, andò a una seduta di Montecitorio e a una recita del Pulcinella Vitale al Teatro Metastasio: ricevette insieme i diplomatici accreditati presso il Re d'Italia e quelli accreditati presso la Santa Sede, i quali, in quel loro primo ritrovo in terreno neutro, chiacchierarono amabilmente fra loro: e andò da Vittorio Emanuele e da Pio IX.

E vennero poi i Granduchi di Russia, il Re e la Regina di Grecia, e i principi di Galles, e la Zarina Maria di Russia, e il principe ereditario di Germania e il giovane figlio di Napoleone III con l'imperatrice Eugenia.... e poi le visite di Sovrani non si contano più. E quasi tutti visitano il Re e il Papa, meno, per esempio, la ex regina Isabella di Spagna

che non visitò il Re, e lo Scià di Persia, e recentemente il Re di Serbia e i Sovrani di Svezia, che non visitarono il Papa. La mancata visita dello Scià al Papa gli procurò, nei quattro giorni in cui dimorò a Roma, grandi simpatie da parte della popolazione; ciò che non impedì che si ridesse molto di lui quando si seppe che al pranzo di gala al Quirinale, lo Scià, dopo la prima portata, si alzò, e senza dire una parola a nessuno, nemmeno al Re che gli sedeva vicino, si ritirò nel proprio appartamento. E il perchè non si è saputo mai. Misteri persiani....

Nel 1897 venne a Roma un altro Sovrano la cui visita destò grande curiosità: S. M. Paramindo Mahasa, re del Siam, che fece il 3 giugno il suo ingresso ufficiale. Fu ospite del Quirinale: ebbe poi udienza dal Pontefice, andandovi col solito cerimoniale, in carrozza privata, e partendo da altra sede che non fosse il Palazzo del Re....

S. M. Paramindo fu trovato un bell'uomo e un uomo gioviale: si notò che egli parla molto e molto forte anche nelle occasioni solenni con grande scandalo dei cerimonieri, ma con gran gusto del pubblico, e, forse, anche dei suoi augusti interlocutori.

L'abitudine più spiccata di S. M. Siamese parve tuttavia quella di prendersi una gamba fra le mani....

Gli si fecero molte feste; e lo si condusse anche ad una seduta dell'Accademia dei Lincei, dove parve si divertisse molto, tanto che fu visto rider parecchio.... Ma lo spettacolo più gradito che gli fosse offerto, fu probabilmente la *girandola*. E infatti è sempre una meraviglia quella immensa Piazza del Popolo stipata di gente, che assiste ai fuochi con una vera gioia, e li commenta rumorosamente e con quello spirito caustico che è proprio dei romani. La *girandola* a Roma è una tradizione a cui difficilmente il popolo rinunzierebbe: e i fuochi d'artifizio debbono esser vari e brillanti e conditi di forti scoppi: le *bombe* o i *botti*, come dicono i popolani, sono altrettanto graditi che i razzi: e se qualcuno di questi, non bene spento, viene a cadere in mezzo alla folla e concia male qualcuno, nessuno se ne commuove. Ben altro succedeva al tempo delle corse dei barberi!

I BALLI DELLE AMBASCIATE.

Ma la vita ufficiale della Capitale cominciò anche a manifestarsi in modo brillante specialmente coi balli alle Ambasciate. Ricorderò solo che il primo, fra i veramenti grandi e solenni, e che fece grande impressione in tutto il mondo diplomatico fu quello dato da sir Augustus Paget, nella residenza, da

poco adattata con grandissimo lusso e con squisito buon gusto, dell'Ambasciata Inglese.

Il Paget era stato già Ambasciatore d'Inghilterra a Firenze, dove risiedeva al primo piano del Palazzo Del Beccuto Orlandini, e le feste da lui date erano fin d'allora assai celebrate per il loro splendore.

Ora, a Roma, egli volle che l'Inghilterra fosse magnificamente rappresentata. L'ambasciata risiedeva già nella Villa Torlonia a Porta Pia, di rimpetto a quella boscosa Villa Paolina di proprietà dei Bonaparte, che era un vero luogo di delizie; e dove fin dal settecento le dame dell'aristocrazia romana andavano a prendere il fresco nei caldi pomeriggi d'estate; allora non erano ancora di moda i bagni di mare, nè le gite in Svizzera. E fu di rimpetto a questa Villa, e poco lungi da quel punto delle mura di Roma ove doveva poi esser fatta la famosa breccia, che nel 1822 don Massimo Torlonia fece costruire sulle aree allora deserte del Castro Pretorio, un palazzetto con annesso un vastissimo giardino.

L'ambasciatore inglese ne fece la sua residenza; ma poichè non era adatto a grandi ricevimenti, lady Paget, donna di molto buon gusto, e artista essa stessa, affidò all'architetto Riggi l'incarico di aggiungere altre costruzioni a quelle già esistenti, e di provvedere ad altre sale e ad un salone da ballo.

Il quale fu inaugurato con una grande festa a cui intervennero i Sovrani e tutta l'aristocrazia di Roma: e il salone, col grande trono riservato al Sovrano d'Inghilterra, e il grande ritratto di S. M. la regina Vittoria dipinto dalla stessa Ambasciatrice, presentò forse per la prima volta a Roma quell'aspetto imponente che è la caratteristica delle feste nelle grandi Capitali.

Ma i dolorosi avvenimenti unirono assai ai Sovrani il popolo di Roma, il quale manifestò con grande sincerità e con effusione spontanea il suo cordoglio.

I FUNERALI DI VITTORIO EMANUELE II.

Che triste giorno fu quello del 17 gennaio 1878! La città era ancora sotto l'impressione dell'improvvisa sciagura, quando quella mattina, la salma del primo Re dell'Italia unita fu deposta sul primo gradino della scalea del Quirinale, e otto sott'ufficiali dei corazzieri, dopo le estreme funzioni religiose, la deposero nel feretro. Alle 10 il corteo funebre uscì dal Quirinale, e andò fino a Piazza del Popolo: una selva di 200 bandiere velate a lutto, lo seguiva.

All'una e mezza il corteo giunse finalmente al Pantheon. L'aspetto della Chiesa in cui non solo erano i Principi italiani e stranieri e i generali e gli ufficiali e i magistrati, ma un'immensa ala di popolo commosso, era severissimo ed imponente. Dall'alto, sul lucernario di quel tempio in cui si confondevano le memorie pagane e le cristiane, spiccava su fondo azzurro la stella d'Italia.

Dopo una breve cerimonia la salma fu deposta provvisoriamente nel luogo ove poi sorse la tomba, in custodia di una guardia d'onore di soldati veterani: ma custode della salma del Re, che primo riposò in Roma Capitale d'Italia, s'era già costituito il Popolo.

Due giorni dopo Re Umberto innanzi al Parlamento affollato di 200 Senatori e 400 Deputati giurava la sua fede di Re, di soldato e di cittadino allo Statuto e alla Patria.

La regina Margherita e la regina Maria Pia erano nelle Tribune e vicino ad esse il Principe di Napoli, il duca di Braganza, il Principe Imperiale di Germania: Re Umberto con voce ferma e solenne pronunziò il giuramento: «In presenza di Dio e innanzi alla Nazione giuro di esercitare l'autorità reale conforme alle leggi, di far rendere a ciascuno giustizia secondo il suo diritto....»

Era la formula antica del giuramento: soltanto dopo le parole «in presenza di Dio», il Re volle aggiungere queste: «e innanzi alla Nazione....»

GLI ATTENTATI A RE UMBERTO.

Il 22 aprile 1897 era giorno di festa per la famiglia reale, perchè ricorreva il 29.° anniversario del matrimonio dei Sovrani. Tutti i membri della famiglia, presenti a Roma, avevano fatta colazione col Re e colla Regina: e subito dopo la colazione erano stati dati gli ordini di preparare gli equipaggi per andare alle Corse: alle Capannelle aveva luogo in quel giorno il Derby reale, la corsa favorita, perchè istituita e dotata dal Re. Preceduto a qualche distanza dai Duchi d'Aosta, il Re uscì dal Quirinale alle due e mezzo: quando la carrozza reale, in cui erano il Re e il generale Ponzio Vaglia, giunse in un luogo chiamato Ponte Lungo, sulla Via Appia Nuova, un individuo si avvicinò rapidamente alla vettura e con un pugnale, che egli teneva prima nascosto in un fazzoletto, vibrò un colpo contro il Re. Questi da principio credette che si trattasse di uno che volesse presentargli una supplica, ma veduto il pugnale, sorse di botto in piedi, così che la lama pas-

sando fra il braccio e il petto del Sovrano e lasciandolo perfettamente illeso, andò a forare il mantice della carrozza.

L'assassino gettò il pugnale in una siepe e si mise a fuggire, ma fu subito arrestato.

Il Re ordinò che la carrozza proseguisse, arrivò al campo delle corse, e narrò egli stesso l'attentato al Presidente del Consiglio, che era l'onorevole Di Rudinì. Sopraggiunse intanto la Regina, e il Re le andò incontro sorridendo, narrandole il fatto e togliendogli ogni importanza: parve perfino seccato che, subito dopo, Senatori e Deputati gli si affollassero incontro: nè volle, dopo l'incidente, che fosse fatta alcuna speciale sorveglianza intorno alla sua persona. Coraggioso e buon Re! Ma un altro assassino, tre anni dopo, doveva non mancare il colpo!

RE UMBERTO E IL PANTHEON.

I funerali di Re Umberto furono una grande apoteosi del Sovrano: nè mai forse il vecchio Tempio d'Agrippa, vecchio di venti secoli, aveva visto in una cerimonia ufficiale così sincero dolore. Fra le gigantesche colonne del pronao pendevano le gramaglie: al sommo si leggeva questa epigrafe dettata da Enrico Panzacchi: «*Preghiere a Dio — per l'anima di Re Umberto I — buono leale e magnanimo — innalza il popolo italiano con lagrime espiatorie*». Dall'alto pendevano una corona modellata sulla corona di ferro, e un antico monogramma d'oro, bizantino, imitante il simbolo cristiano del martirio. E la Regina Margherita, nei lunghi veli pioventi che rendevano più augusto il volto emaciato dalle lagrime era attorno al feretro, insieme a due altre regine, Elena e Maria Pia. E sotto l'immensa vôlta si innalzarono le preci dei cento sessanta cantori diretti dal Mascagni, e il *Sanctus* e l'*Agnus Dei* del Palestrina parve irrompere verso l'alto da tutti i cuori, da tutte le anime.

E la sera, alla luce delle candele, la salma del Re fu calata nell'augusta cappella in *cornu Evangelii*, dove giacque per tanti anni la bara di Vittorio Emanuele, primo Re d'Italia....

Al Sacconi fu commessa la costruzione della tomba definitiva: nella quale la salma del Re fu deposta solo nel 1904: la lastra di travertino che la chiude porta solo l'inscrizione «Umberto I» ma sotto a questa, su una lastra di piombo sono queste pietose parole «Umberto I — Italiae regis bonitate — ossa et cineres — Victorius Emanuel III F. — Hic posuit».

Vittoria (scultore Edoardo Rubino).

Il Mare Tirreno (scultore Canonica).

Il Mare Adriatico (scultore Quadrelli).

Ma due giorni dopo i funerali, l'11 agosto, i segni di lutto sparirono. Roma in festa attendeva che il nuovo Re prestasse il giuramento. E il Re Vittorio Emanuele III firmò la pergamena del giuramento nell'aula del Senato, innanzi ai Senatori e ai deputati, sullo stesso tavolino ove il Padre aveva compiuto lo stesso atto solenne, e ricevè il giuramento di fedeltà seduto nel trono stesso ov'erano stati seduti Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II e Umberto I. Ben egli poteva dir alto le felici parole solenni che erano contenute nel suo discorso: «Impavido e sicuro ascendo al trono con la coscienza dei miei diritti e doveri di Re.... Forza umana non varrà a distruggere ciò che i nostri padri hanno con tanta abnegazione edificato». Belle parole, e forti, e degne di chi era chiamato a reggere i destini dell'ancor giovane Italia!

Il 1.° giugno del 1901 nacque la principessa Jolanda, e tutta la Capitale, come tutta l'Italia, festeggiò l'avvenimento. Roma volle presentare alla Regina Elena una culla per la principessa: la magnifica opera d'arte fu disegnata dal Monteverde ed eseguita dal Monteverde stesso e dal Cagli. Di stile grecoromano, essa è tutta in metallo massiccio, bronzo, argento ed oro, e posa sopra un piano rettangolare di bronzo: sul davanti di questa base si leva un angelo ai cui piedi è la leggendaria lupa romana coi gemelli: l'angelo nella destra stringe corone d'alloro; con la sinistra regge gli scudi congiunti dei Savoia e dei Petrovich. Nella parte posteriore sorge una colonnina romana, istoriata di trofei alla cui gravità il Calvi ha dato tutta la finezza del suo delicato cesello: sulla colonnina posa la statua aurea di Roma che nella mano tesa regge i drappeggiamenti della culla. Un particolare curioso: il piedistallo in bronzo è stato fatto con materiale tratto dalla fusione di cannoncini venduti dal Vaticano!

UN BATTESIMO IN UN PALAZZO PONTIFICIO.

L'architetto Flaminio Ponzio, che tre secoli e mezzo or sono, in pieno Risorgimento, iniziava per Gregorio XIII il Palazzo del Quirinale, proseguito poi dal Fontana e compiuto dal Maderna sotto il magnifico pontificato di Paolo V, non avrebbe certo pensato mai che in quelle sale tutte destinate a conclavi e concistori, si sarebbe compiuta una cerimonia battesimale. E pure anche questa nuovissima cosa ha visto Roma, che tutto è chiamata a vedere: il figlio del Re d'Italia battezzato solennemente nel Palazzo pontificale di Paolo V.

LA MORTE DI PIO IX.

Alla prova dei fatti la morte di Pio IX come avvenimento politico nei rapporti di Roma capitale non ebbe alcuna importanza, dimostrando così che le cose di religione non avevano nulla perduto con la cessazione del potere temporale. La città fu tranquillissima e quasi indifferente, e assistè alle cerimonie di San Pietro e della Cappella Sistina come a spettacoli interessanti e pittoreschi.

I cardinali rigettarono il voto di alcuni stranieri che volevano portare il Conclave fuori di Roma; questo cominciò il 18 febbraio 1878 in Vaticano con tutte le consuete cerimonie di clausura e fu il più numeroso che ricordasse la storia. Dei 64 cardinali che formavano il Sacro Collegio non ne mancarono che tre, trattenuti da malattia.

Il Presidente del Consiglio che era il Crispi proibì tutte le pubbliche riunioni e mantenne con grande severità l'ordine pubblico, di che fu lodato: non così di aver tenuta chiusa, durante tutto il tempo del Conclave, la Camera. Ma erano i primi esperimenti della legge sulle guarentigie e qualche incertezza si doveva perdonare: solo un'esperienza oramai abbastanza lunga, ha provato a tutti come la convivenza di due Sovrani, l'uno spirituale e l'altro temporale nella stessa città, non sia fonte di alcun inconveniente politico.

Generalmente la salma di un Papa non è tolta dalla sepoltura provvisoria in cui è collocata dopo i novendiali, fino alla morte del successore; ma Pio IX nel suo testamento aveva ordinato di seppellirlo nella Basilica di San Lorenzo fuori le mura; in quella vecchia Basilica che egli prediligeva così da averne ripristinato a sua spese l'antica architettura, e da farla decorare dal Fracassini e dal Mariani.

Appena la tomba fu approntata, si decise di trasportarvi la salma del morto Pontefice che aveva avuto nei cuori degli italiani così varia fortuna; il trasporto fu fatto la notte dal 12 al 13 luglio 1881.

E in quella notte avvennero quei gravissimi incidenti, che ancora oggi è assai doloroso ricordare.

I FUNERALI DI PIO IX.

Nella prima fase delle lunghissime vie che il corteo funebre doveva percorrere per andare da San Pietro a San Lorenzo, il colpo d'occhio che esso offriva era stupendo. A traverso la piazza resa oscura dalla folla immensa, si avanzava il carro funebre seguito da migliaia e migliaia di torce e di ceri recate da gente che a gran voce cantava preci e litanie:

sfondo dello scenario era l'enorme facciata della Basilica e il colonnato del Bernini, illuminati da una bellissima luce lunare.

Ad un tratto, passato Ponte Sant'Angelo, e quando il corteo dovette penetrare in quel dedalo di viuzze che la trasformazione edilizia di Roma ha ora fatto scomparire (le strade dov'è il Palazzo del Governo vecchio e la casa del Bramante, che Benvenuto Cellini frequentava) le note allegre e vivaci della « Marsigliese » cominciarono improvvisamente ad alternarsi ai canti funebri: subito, il corteo, le torce si agitano, i canti sacri s'interrompono, scoppiano tumulti e zuffe a cui scarsamente possono porre rimedio i poco numerosi agenti della forza pubblica. E il tumulto più o meno vivo accompagna il corteo in tutto il percorso, finchè, guadagnata l'ampia Via Nazionale, la salma ben protetta potè arrivare senz'altri incidenti alla Basilica di San Lorenzo.

Molti anni sono ormai passati da questo triste avvenimento: e ben si può dire ora, senza scusare affatto nè coloro che turbarono la cerimonia nè il Governo che non seppe provvedere a tempo, che è ormai chiaramente dimostrato che il trasporto della salma del vecchio pontefice aveva perduto il carattere di manifestazione religiosa per diventare una vera manifestazione di carattere schiettamente politico. E fu questo che provocò l'esagerata e incivile reazione: a proposito di che è però giusto notare che questo fu il solo veramente grave incidente che dal '70 in qua abbia turbato le manifestazioni religiose a Roma, anche quando esse furono fatte in occasioni e in modi che non potevano in alcun modo nascondere o velare il significato politico che ad esse si voleva dare.

IL GIUBILEO DI LEONE XIII.

La celebrazione, per esempio, dell'Anno Santo, indetto da Leone XIII, non diede luogo a nessun inconveniente. Esso cominciò il 24 dicembre 1899, e fu il ventesimo Anno Santo o Giubileo che la Chiesa celebrava. Il primo fu quello celebrato da Bonifazio VIII nel 1300: l'ultimo era stato quello indetto da Leone XII nel 1823. Da quell'anno la *Porta Santa* murata nel Tempio di San Pietro e che non si apre se non in occasione del Giubileo, era rimasta intatta e fu aperta in quel giorno da Leone XIII.

Il concorso dei cosidetti *pellegrini* fu enorme e le solennità religiose furono celebrate con tutta la pompa antica. Non si può dire che tutti gli antichi costumi giubilari sieno stati

osservati nel 1900, come cinque o sei secoli prima, quando i pellegrini (che allora erano tali davvero) andavano a pìedi nudi a visitar le quattro Basiliche, segnando colla lingua croci sul pavimento, digiunando e flagellandosi coi cilici. Ma insomma il concorso del Giubileo, se non quello dei Sovrani, ci fu: e quando il Venerando Pontefice battè col tradizionale martello la parte esterna della Porta Santa, e impartì poi la benedizione solenne al popolo, la cerimonia parve rievocare altri tempi e altre civiltà....

ALTRE SOLENNITÀ RELIGIOSE.

Così nel giugno del 1897 fu fatta con solennità veramente straordinaria la Canonizzazione di Anton Maria Zaccaria e di Pietro Fourier: e alla cerimonia convenne, da Roma, dall'Italia e da tutto il mondo, una folla immensa. Verso le 9 del mattino chi guardava verso Castel Sant'Angelo, e vedeva il ponte gremito di gente, ricordava che 600 anni prima anche Dante l'aveva visto così:

Come i Roman, per l'esercito molto,
L'anno del Giubileo, su per lo ponte,
Hanno a passar la gente modo tolto,
Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Verso il castello, e vanno a Santo Pietro,
Dall'altra sponda vanno verso il monte.

Entro la basilica la folla era enorme. Dame dell'aristocrazia romana, dignitari ecclesiastici, diplomatici nelle più variopinte uniformi, negli abiti più costellati di decorazioni, cavalieri di Malta nello storico vestito color di rosa, monache, educande, preti, collegiali si mescolavano a deputati, a senatori, a giornalisti, a curiosi, a pellegrini; e la confusione e le soste forzate cominciavano ad irritare i nervi e a sciogliere le lingue in esclamazioni poliglotte, non tutte inspirate a propositi di pazienza e di rassegnazione. Le signore, che erano in maggioranza, si mostravano come sempre le più scontente: e da qualche gran dama si sentiva deplorare che le cose non andassero come ai *tempi dei tempi* (ossia prima della *breccia*) quando c'era più rispetto per l'aristocrazia; e da qualche gruppo di preti francesi si sentivano i soliti: «tout ça est mal organisé! En France.... à Paris!...»

Secondo una statistica, ventimila lumi erano accesi sotto la immensa vôlta: e non erano troppi. Ma mutavano quasi, tutti quei ceri, le linee architettoniche, e l'impressione estetica della Chiesa era troppo violentemente turbata: l'ossatura del

Tempio pareva trasformata e sfigurata da quelle miriadi di luci disposte come se la gran Chiesa fosse un tempio gotico; da tempietti posticci, da stendardi, da enormi panneggiamenti. Ahimè, l'arte della decorazione è ormai poco in onore presso i sampietrini!

L'epigrafe invece era veramente bella e solenne:

IL LATINO DI PAPA LEONE.

ADESTE CIVES HOSPITESQUE
RESPICITE ALUMNOS ET HEROES CATHOLICÆ FIDEI
QUÆ INTER ADVERSA ET OBSTANTIA
INTER DEDECORA TEMPORUM MORUMQUE
ET SAPIENTIÆ HUMANÆ NAUFRAGIA
STAT SEMPER LUCET SOSPITAT TRIUMPHAT.

Bel latino: nel quale si sentiva certo il gusto umanista di Papa Leone! E non vi mancava nemmeno l'accento al naufragio, ossia a quella che allora si chiamava la *bancarotta* della scienza! E quale affermazione di stabilità monumentale in quella prosa robusta! la quale par che accenni a quella che è l'estetica grandezza, vera e ancora vivissima, del Papato; ossia la sua immobilità, la perpetuità immutabile dei suoi riti, l'unità e la varietà infinita di una gerarchia che va dal Pontefice al più umile fraticello; il quale, sia pure sperduto in un Convento asiatico o in una missione africana, sente dietro di sè un esercito sterminato che obbedisce tutto ad un solo comando e si muove tutto, da qualunque parte del mondo, ad un solo cenno. Qual'altra istituzione, per solidità granitica di organismo, può esser paragonata a questa?

Perciò a Roma le due supreme Podestà, religiosa e civile, possono coesistere e coesistono in fatto senza urti e dissensi veri e sostanziali: perchè il Governo laico rappresenta la vita sociale moderna, e il Papato ne rappresenta il contrasto netto, evidente, irriducibile.

E da ciò deriva principalmente la sua forza, quella forza che gli permette ancora di mettere sugli altari uomini a cui il Papato impone il titolo di taumaturghi. E ancora oggi milioni d'uomini s'inchinano a questa instituzione in ispirito, come di fatto s'inchinavano le molte migliaia che erano presenti, quando nel 1897, in occasione delle beatificazioni di cui abbiamo parlato, apparve il bianco Vegliardo, portato sulla sedia gestatoria, avvolto in un gran paramento candido, e benedicente la folla: e quel vecchio, lungo, sottile, quasi diafano, che passava circondato di tanta pompa e di

tanta venerazione, così grandioso, così solenne, sembrava quasi un'apparizione fantastica....

LE PREDICHE DI PADRE AGOSTINO.

Invece la predicazione di Padre Agostino da Montefeltro è stata a suo tempo (nel 1889) un avvenimento un po' religioso e un po' mondano.

Erano i tempi delle lotte per il monumento a Giordano Bruno: così che queste prediche furono oggetto di dimostrazioni anticlericali, di bombe e bombette di carta e di tafferugli innanzi alla Chiesa di San Carlo, dove «furoreggiava» la sacra eloquenza; e proprio per parte di chi non pensava che quest'altro frate moderno se fosse vissuto all'epoca del Nolano, avrebbe fatto, o in Campo dei Fiori o altrove, la stessa fine. Intanto le belle signore dell'aristocrazia romana accorrevano in folla alle prediche di Padre Agostino, il quale derivava uno speciale fascino non solo dalle veramente rare facoltà di eloquenza, ma da certe storie di un passato mondano e galante, a cui sempre le signore s'interessano....

Perchè anche questa è una caratteristica della Roma moderna: l'esserci un terreno neutro in cui gli avvenimenti religiosi e quelli della vita civile e mondana si uniscono e quasi si compenetrano. Persino, anzi, della vita sportiva, potrebbe dirsi ora così: da che un gran concorso ginnastico è stato tenuto anche in Vaticano, nel 1908, alla presenza di Pio X. E v'erano ginnasti delle principali città italiane, ve n'erano venuti dalla Francia, dal Belgio, dall'Austria, dall'Irlanda, perfino dal Canadà.

LO "SPORT" IN VATICANO.

I giovani compirono i loro esercizi innanzi al Papa, e il Papa li salutò con un solenne discorso dove parlò di alpinismo e di ciclismo — parole che suonano strane in quell'immenso palazzo vaticano, dietro quelle porte di bronzo che sembrano isolarlo dal mondo e specialmente dal progresso del mondo....

LE DUE ARISTOCRAZIE.

Ma ormai si può dire che, nei rapporti mondani, tra Roma e il Vaticano non ci sia più quella insuperabile divisione che durò per molti anni: quando da chi stava al di là del portone di bronzo pareva venire una voce: «Chi non è con noi è contro di noi!» L'«aristocrazia nera» non esiste ormai più di fatto: nelle grandi feste, nei balli, nelle cacce alla volpe, i nomi dei Principi assistenti al soglio sono ricordati, nei giornali, vicini a quelli dei gentiluomini e delle Dame che sono di servizio a Corte....

E non son poche le occasioni in cui «le due aristocrazie» s'incontrano!

Una delle prime e più cospicue di queste occasioni fu quella offerta da don Giovanni Borghese, in una festa non mai dimenticata, data da lui nella sua villa.... che ancora gli apparteneva.

UN BALLO A VILLA BORGHESE.

In verità nessun Sovrano potrebbe vantarsi di possedere un appartamento di ricevimento e di gala così magnificamente artistico, così ricco di capolavori dell'arte antica e moderna, come il Museo di Villa Borghese. E quella sera del 7 maggio 1900, in cui per l'ultima volta una festa moderna e mondana avvivò le sale solenni, la luce elettrica gettava fasci di luce sugli affreschi, sulle tele dei vecchi maestri, e pareva trarre effetti nuovi e insospettati dei marmi preziosi inquadrati nelle semplici e splendide linee architettoniche.

Molti anni prima, Don Marcantonio Borghese, e fin verso il 1845 o '46, usava dar delle feste nel Museo: ma la vecchia signorile tradizione era stata, e restò, abbandonata: e anche il ballo del '900 restò un'unica parentesi....

La decorazione delle sale era stata meravigliosamente curata. Alla *Venere* di Canova era stato fatto, intorno al letto di marmo, un letto di fiori; e la luce elettrica, languidamente rosea, dava alle carni di quel marmo stupendo tutta l'apparenza e il tono della vita. Ed ella, forse non più Venere, ma la Paolina bellissima, era veramente la Regina della festa e pareva ricevere gli omaggi della folla degli invitati....

I CORSI DEI FIORI E I TORNEI.

A Villa Borghese, poichè parliamo ancora del delizioso parco suburbano, riescono stupendamente i Corsi dei fiori. Piazza di Siena, chiusa dai meravigliosi pini — ahimè non poco ridotti di numero in questi ultimi anni di *villa popolare* — è sempre bellissima; ma è deliziosa quando tutte le varie tonalità dei fiori freschi spiccano sul verde fondo cupo della villa, e dalle carrozze, come da ricche *corbeilles* piene di rose e di viole e di mughetti e dei fiori più vari, è continuo il getto dei proiettili gentili, e dalle tribune volano i mazzolini....

Grandi feste in questa villa furono fatte nel maggio del 1883 per il matrimonio del Duca di Genova con la Principessa Isabella: illuminazioni, fiaccolate, corse dei butteri, regate sul Tevere e specialmente un grande Torneo medioevale del quale fu capo il generale Colli di Felizzano, vestito di broccato nero e oro; il Principe di Napoli aveva un

corsetto a vita di velluto azzurro, e calzoncini a maglia di seta azzurra, e azzurro il cappello ornato di piume; sul petto erano ricamati i lacci d'amore del collare dell'Annunziata ed il «Fert» di Casa Savoia.

Al torneo parteciparono cavalieri italiani, e cavalieri bavaresi venuti al seguito della principessa Isabella: i primi avevano costumi di felpa verde e rosa con l'aquila di Savoia dorata sul petto; gli altri avevano corsetto di rosa bianco con lo stemma di Baviera. I cavalli avevano la copertina e l'imbraca del colore del cavaliere e lo stemma di Savoia nelle borchie del frontale, e nel pettorale un grande stemma con le iniziali I e T intrecciate.

UNA FESTA A VILLA CHIGI.

Un'altra assai caratteristica festa fu quella che si diede nella Villa Chigi, e che riuscì una fedele e pittoresca risurrezione dei costumi del settecento. Dopo un secolo e mezzo da quando il Cardinale Flavio fece costruire la bella villa, essa è rimasta intatta coi suoi viali di lecci, con le sue siepi di mortella, coi suoi sedili di pietra, con le sue vecchie fontane di marmo in cui l'acqua sembra mormorare una canzone tanto triste.

Ed entro la villetta adorna di stucchi e protetta da inferriate, sono mobili del settecento, e broccatelli, rosa e azzurri un po' sbiaditi; intorno corrono ghirlandette di fiori, e s'intrecciano sulle spalliere dorate delle seggiole e dei divani. Le pareti sono decorate da pannelli del Monaldi in cui è tutta la preziosa leziosità delle «campagne» del settecento. E le dame in costume parevano nel loro ambiente, vestite anch'esse di colori teneri, rosa, lilla, foglia morta; e la contessa Silvia Pecci cantò l'arietta del Pergolesi: «Se tu mi ami....»

Queste rievocazioni di usi e costumi dei secoli passati non sono del resto troppo rare a Roma, specialmente in Carnevale; ma sono ormai esclusivamente riservate ai saloni privati.

Una volta, e specialmente nel gaio periodo fra l'80 e il '90, si facevano per le strade: appena ora, per le strade, si fa la «Notte di San Giovanni»....

FESTE POPOLARI.

Un tempo, nel Medio Evo, questa festa era un gioioso baccanale: sulla Piazza di San Giovanni e su fino a Santa Croce in Gerusalemme, si accendevano grandi fuochi, intorno ai quali il popolo ballava in ridda, come scongiuro contro gli stregoni: più tardi, nel cinquecento, ai fuochi fu sostituita l'acqua: era di prammatica bagnarsi tutto il corpo, nella

notte di San Giovanni, alla fontana che era stata eretta nel 1588 insieme all'obelisco.

I costumi però a poco a poco si sono modificati: al fuoco e all'acqua si sono sostituiti i fiori e i mandolini e le lumache: e dell'antico baccanale non restano che i lampioncini multicolori appesi alle porte delle osterie e delle baracche, sotto l'immensa vôlta stellata.

Ma una festa delle più originali che si facessero in Roma, quando nel primo ventennio della Capitale, il Carnevale c'era ancora, fu quella detta dei *Saturnali etruschi;* che non fu propriamente una mascherata, ma una ricostruzione storica. E si videro allora per le vie di Roma, dopo ventidue o ventitre secoli che non vi s'eran visti più, gli Auguri dal bastone ricurvo, i Citaredi, il Sacerdote col capo cinto di bende, che sorreggeva con ambe le mani la grande patera per le libazioni a Saturno. Seguivano le Canefore, recanti sul capo i sacri vasi, il sacrificatore ed il coro delle Baccanti e dei Satiri, alcuni dei quali agitavano i tirsi, altri suonavano le doppie tibie e i sistri.

Veniva ultimo il carro, sul quale stava il sommo flamine di Saturno e l'otre per le libazioni; carro con le ruote piene, secondo l'uso etrusco, e sormontato da sei aste fregiate in cima di pigne dorate, che sorreggevano festoni di groppi e di pampini. Lo tiravano buoi dalle corna dorate adorne di nastri e di bende intrecciate di fiori. Il Flamine era in piedi nella parte anteriore del carro, appoggiato a un tripode di bronzo.

Ricostruzioni storiche fatte così seriamente, con le indicazioni e la guida dei dotti, possono far rimpiangere anche il Carnevale...

LE FESTE DI CERVARA.

Nè bisognerebbe rimpiangere meno quelle così caratteristiche feste di Cervara, delle quali gli artisti italiani, nei primi anni dopo il '70, raccolsero le tradizioni antiche, che venivano specialmente dagli artisti tedeschi.

Scopo della festa era commemorare il Natale di Roma; e il 21 aprile, nella gaia luminosità della primavera romana, gli artisti uscivano, a piedi, a cavallo, e specialmente a cavallo di asini, o su sgangherate carrozzelle, e si avviavano alla vecchia e diruta torre medioevale: erano ammessi i più strani travestimenti.

Comandante supremo era ora l'uno ora l'altro dei maggiori

artisti, e specialmente di quelli che più avevano fama di capiscarichi: un anno, per esempio, una comitiva di viaggiatori, sotto la direzione dello scultore tedesco Dausch, coadiuvato da Cesare Pascarella in costume di pastorello svizzero con cappello a cilindro, trovò imboscata presso il Castello un'altra grossa comitiva di briganti, capitanata da Giulio Monteverde: ne seguì un feroce combattimento ad armi bianche, nere e di tutti i colori, preceduto da lunghe orazioni guerresche, tenute da una parte in tedesco e dall'altra in italiano.

Un'altra volta si fece il passaggio del Mar Rosso, e indimenticabile Faraone fu il pittore Scifoni; un'altra volta un esercito di guerrieri medioevali, guidati dal pittore De Sanctis, diede l'assalto al Castello e fecero prigioniera la bella castellana, che era uno scultore francese di cui non ricordo il nome.

Ora anche le feste di Cervara sono un ricordo, e gli artisti, sono diventate persone serie. (Con vantaggio dell'arte?) Così che, si può dire ormai che le feste pubbliche sono limitate a quelle sportive, tanto rare una volta!

La prima di queste, di cui si serbi ricordo, è una festa mondana di canottaggio.

IL CANOTTAGGIO.

Nel 1892 il canottaggio era assai fiorente a Roma: e un vero e grande avvenimento fu una certa festa tiberina in cui sei signore dell'aristocrazia romana battezzarono sei eleganti imbarcazioni. La festa ebbe luogo alla Torretta Lazzaroni (allora si chiamava così), a Tor di Quinto: quell'elegante capriccio architettonico immaginato da un signore che volle ricostruire intorno a un rudero della Campagna romana, perduto sulle rive del Tevere, ciò che forse non vi era stato mai: un asilo di pace grazioso e romantico, tutto ombreggiato da alberi folti, il quale, certo, esercita una grande seduzione specialmente nelle ore in cui le rive sono più deserte e il vecchio fiume muove silenzioso e solitario. In quel giorno della festa, dalle belle finestrine medioevali della Torre si affacciarono le gentili madrine del battesimo: Donna Lina Santafiore, donna Giulia Lavaggi, la contessa Toschi-Mosca, donna Flaminia Marignoli, donna Ada Caetani e la contessa Senni. Erano meno rumorose feste allora, e un po' più intime e assai più gaie di quelle che son divenute più tardi...

LA FESTA DEGLI ALBERI.

Anche le «feste degli Alberi» furono per qualche anno una delle più simpatiche manifestazioni della vita «all'aria aperta»; ma indette nel 1898 dal Ministro Baccelli, durarono.... quanto durò al potere il ministro. E fu peccato! Erano feste della gioventù e della campagna, erano inspirate alle più pure e sante idealità italiche, ed entrate nelle abitudini come l'*arbor's day* in America, non potevano che far bene ai nostri giovani.... e anche ai non giovani.

La più solenne fu quella che ebbe luogo il 21 novembre 1899 presso le Tombe di Via Latina fuori porta San Giovanni. V'intervenne la Regina Margherita con la principessa di Napoli, e settemila alunni cantarono un coro «la Festa degli Alberi»: le parole erano del povero professor Mantica (troppo presto rapito alla famiglia e alle lettere) e musicate dal maestro Alessandro Vessella. E il lento canto solenne nell'immensità della deserta campagna romana, presso ai colossali archi degli acquedotti imperiali, era di un effetto veramente grandioso. Ma la festa non si fa più. Chi sa perchè?

La scuola d'equitazione, con le cacce a cavallo e con le corse (se si eccettui un po' di foot-ball e di lawn-tennis) è quella che tiene ora il campo.

LA SCUOLA DI EQUITAZIONE.

La scuola di equitazione di Tor di Quinto, divenuta poi una vera e riconosciuta istituzione, nacque per iniziativa e sotto la direzione del marchese Luciano di Roccagiovine, figlio di una di quelle principesse Bonaparte che così degnamente portarono il nome dei Principi di Canino. Sua madre era stata la principessa Giulia, il cui salotto a Parigi fu uno dei più brillanti e dei più dotti ritrovi di letterati e di artisti.

Verso il 1890 in seguito a una corsa veramente disastrosa, in cui quasi tutti gli ufficiali erano caduti, il marchese Luciano iniziò nella stampa sotto lo pseudonimo di *Eques*, una brillante campagna a favore del rinnovamento della cavalleria italiana. La polemica fu coronata dal successo: la scuola di cavalleria fu istituita nell'ippodromo di Tor di Quinto e — giusta ricompensa — il marchese di Roccagiovine ne fu nominato Direttore.

Con un sentimento di disciplina e con un'autorità, anche esteriore, che molti vecchi ufficiali gli avrebbero invidiata, quel tenente della territoriale si mise alla testa del suo plotone di sottotenenti, tra i quali primeggiava l'allora giovanissimo Conte di Torino. Fu un trionfo: in pochi anni la scuola parve rinnovare lo spirito e le utili forze dei nostri ufficiali di cavalleria.

Pochi anni dopo, il marchese Luciano, lasciata ad altri la direzione della scuola, dava nuovo e magnifico impulso ad un'altra istituzione: quella della caccia alla volpe; vecchia istituzione romana, ricca di tradizioni, che allora languiva, e che, principalmente per merito di lui, acquistò quella magnifica vitalità che dura ancora, e che fa accorrere agli appuntamenti tutta la grande Società internazionale di Roma.

LA CACCIA ALLA VOLPE.

La Campagna romana, così vasta nella sua malinconica nudità, interrotta spesso da antiche torri medioevali, da ruderi di tombe e di acquedotti imperiali, ha seduzioni che nessun altro terreno può offrire a coloro che amano la caccia a cavallo, nemmeno in Inghilterra, che di questi cimenti è il paese classico. E a Roma segue la caccia tutta la parte più raffinata, più elegante, più aristocratica della grande società internazionale: le signore della nobiltà e gli *sportmen* più noti dell'Italia e dell'estero; e poi ambasciatori, segretari e addetti militari di ambasciate e di legazioni, ufficiali delle nostre armi a cavallo e della Scuola di equitazione di Tor di Quinto, e spesso ufficiali degli altri eserciti d'Europa, membri del Parlamento, principi romani, principi esteri, gentiluomini di Corte, gentiluomini del Vaticano. Nessuno che disponga di buoni cavalli saltatori manca mai, dal dicembre al marzo, a codesti convegni bisettimanali, che sono non soltanto un meraviglioso esercizio sportivo, ma un grande spettacolo mondano. Poichè tutta Roma accorre, in calesse, in automobile, in bicicletta a veder la partenza dei cavalieri in giubba rossa: e quando la caccia si allontana, la tenda del *meet* diviene brillante, le signore prendono il thè, gli uomini fumano e tutti insieme improvvisano una gaia sala di conversazione in conspetto della triste immensa campagna, chiusa dai Colli Albani e dai Monti della Sabina.

Ma anche un'altra cosa si fa qualche volta, per eccezione, in queste riunioni, sotto l'ospitale tenda della caccia: si parla di politica....

I CIRCOLI POLITICI.

Di politica se ne fa molta a Roma; ma non tanta forse, quanta si crede. O almeno, di politica si chiacchiera volentieri ma da dilettanti, e senza che la gente ci metta troppa passione, nei ricevimenti mondani, ai balli delle Ambasciate, ai caffè, nelle redazioni dei giornali. Ci sono però due ambienti a Roma che, nell'opinione universale, alla politica son diventati sacri,

i corridoi di Montecitorio e il caffè Aragno. E quando nei momenti di crisi ministeriale già dichiarata o preveduta o desiderata, si legge nei giornali che «nei circoli politici» si dice questo e quest'altro, nessuno si faccia illusione che si tratti di altra o maggiore cosa, di altri o più gravi ambienti: i circoli politici di Roma sono i corridoi, o anche l'atrio della Camera dei Deputati, e le sale — la seconda e più vasta, specialmente — del caffè Aragno.

Sul portone di Montecitorio, nell'atrio e in quel corridoio che si continua a chiamar «verde» sebbene ormai lì dentro di verde non ci sia che.... la speranza di diventar Ministri o Sottosegretari, un discreto numero di giornalisti, di deputati, di amici e di clienti si adunano spesso qua e là, senza ordine e senza proposito prestabilito, a commentare il fatto del giorno, a discutere il discorso del Ministro o del Deputato, e a far previsioni sulla stabilità o sulla debolezza del Gabinetto, e sopra tutto, a dir male del Governo. E mentre in un crocchio si confabula, passa un'Eccellenza o una Sottoeccellenza, o un capo gruppo, o, comunque, un deputato autorevole, e il più pronto o il più audace fra i chiacchieroni saluta e rivolge una frase amichevolmente scherzosa, che finisce il più delle volte in un'interrogazione. L'interessato in generale trova una formula cortese per rispondere che... non risponde: ma non importa; lo scopo è ottenuto e il giornalista presente può sempre telefonar così, mezz'ora dopo, al suo giornale di provincia: «Avendo incontrato stamane in uno dei nostri Circoli politici, S. E.... (o l'on....) ho avuto con lui una breve conversazione. L'illustre uomo si è chiuso naturalmente in un grande riserbo; ma tuttavia dalle poche frasi che egli mi ha rivolto, ho potuto capire che....» E qui il giornalista mette ciò che a lui — ossia al suo giornale — conviene che «l'illustre uomo» abbia detto. Se la cosa non ha importanza, come avviene il più delle volte, il «falso intervistato» non protesta e non fiata: dopo tutto un'intervista su un giornale — vera o inventata che sia — serve di *réclame*, e dopo le «prime donne» dei teatri le persone più avide di *réclame* sono «i primi uomini» della Camera.... Se invece la cosa è troppo grossa, e non si può lasciarla passare, perchè può metter l'intervistato in mala vista del Presidente del Consiglio o del suo Gruppo politico o dei suoi elettori, l'intervista viene smentita; e il giornale che l'ha pubblicata «prende atto della smentita di S. E. (o dell'on...), smentita dovuta a sentimenti rispettabilissimi e sui quali non

I GIORNALI.

intendiamo insistere: pur tornando a dichiarare che l'intervista da noi pubblicata, se non nelle parole almeno nello spirito che la informava e che a noi è apparso perfettamente chiaro, era esattissima». Con che tutti sono contenti e soddisfatti: l'onorevole che ha messo le cose a posto, i suoi amici che credono alla smentita, i suoi nemici che non ci credono, e il giornale che bene o male ha provocato una questioncella di cui per ventiquattr'ore tutti si sono occupati, e che, inoltre, ha finito, come sempre, per aver ragione....

TRA SAN SILVESTRO E MONTECITORIO.

Al caffè Aragno invece, e specialmente quando la crisi, come il serpente, *latet in herba*, o è già dichiarata, si fanno i nuovi ministeri. Ognuno sa che spesso nella composizione di un Gabinetto, fissati i tre o quattro uomini politici che gli dànno la nota fondamentale — o per esser più esatti «le note fondamentali» —, gli altri nomi degli eletti son dovuti a ragioni di convenienze, a raccomandazioni, ad insistenze, a designazioni di giornali, ecc. Prima cura degli aspiranti, dunque, dev'esser quella di far venir fuori il proprio nome: non importa come, non importa da chi, non importa se lodato o biasimato: ma il nome si deve fare. E a questo basta un amico compiacente — chi non ne ha uno? — il quale alla solita domanda: «che c'è di nuovo?» (domanda che, fra San Silvestro e Montecitorio, ci rivolgiamo tutti, in tempo di crisi, cinquanta volte al giorno) risponda; «Mah! non saprei! Ho sentito far adesso, per l'Agricoltura, il nome dell'on. X...» E il giuoco è fatto: il giornalista, nella cronaca della crisi riferisce — e dice la verità — che fra i nomi dei candidati al portafoglio dell'Agricoltura si fa anche quello dell'on. X....

Ciò serve a molti scopi: a porre il nome del candidato sia pure «auto» sotto gli occhi di chi ha l'incarico di fare il Gabinetto, di procurargli notorietà, di accrescergli il prestigio nel suo collegio, e di dare il modo al giornalista amico di parlarne così, un anno dopo, in occasione di un'altra crisi: «L'on. X che nell'ultima crisi era stato officiato (si scrive così) ad assumere il portafoglio dell'Agricoltura, ma che allora non credette di accettare, è ora assai ben quotato tra i possibili Ministri. Sebbene noi non l'abbiamo potuto interpellare in proposito, abbiamo ragione di credere che questa volta le sue resistenze potrebbero esser vinte».

Ma generalmente, in tempo di calma, la passione della politica va diminuendo. Vent'anni fa era più forte e più diffusa: ricordo che ci furono tempi in cui tutta la città commentava l'ultimo discorso di Bovio o l'ultima apostrofe di Matteo Renato Imbriani!

Povero Matteo Renato! Aveva una bella voce calda, potente, sonora, e ne abusava volentieri. Veniva al suo posto alla Camera con una grande busta gialla, che presto fu soprannominata il plico, e dalla quale parve che dovessero uscir sempre chi sa quali rivelazioni! Ma se talvolta la busta non conteneva niente d'importante, tal'altra fu un'efficace catapulta che scompigliò foschi interessi e intrighi bene orditi. E poichè nessuno contestava all'Imbriani la limpida onestà e la fermezza delle convinzioni, la fede ardente e l'amore giovanilmente irruente per tutte le cause che prendeva a difendere, egli era divenuto l'*enfant gâté* del pubblico delle tribune: solo gli nuoceva il diapason sempre ugualmente alto ed acuto, si trattasse di un alto interesse di stato o del trasloco di un cantoniere ferroviario....

Anche Giovanni Bovio fu un oratore che ebbe grandi successi alla Camera. Egli diceva generalmente cose troppo profonde e in forma troppo astrusa perchè fossero capite: ma aveva al suo attivo la fama di filosofo e un vocione da basso profondo che dominava i tumulti. E nessuno più all'Estrema sinistra ebbe i successi oratorii di questi due: ma vi si accosta Salvatore Barzilai, la cui eloquenza corretta, misurata, condita di motti felici, gli procura sempre applausi e simpatie. Enrico Ferri ebbe ai suoi tempi, momenti in cui suscitò entusiasmi: quando, per esempio, dieci o dodici anni fa, alto audace e.... ricciuto, con la faccia e l'acconciatura d'un apostolo, tuonava contro la Società borghese e contro i Governi che la rappresentano, le sue parole avevano un'eco suonante anche fuori di Montecitorio!

Giuseppe Zanardelli, Ferdinando Martini e Guido Baccelli tennero per alcuni anni lo scettro dell'oratoria alla Camera: alto, magniloquente, formidabile polemista il primo: ma più acuto, più vibrante, più sottilmente efficace, il toscano. Il grande clinico di Roma ha il periodo rotondo e sonoro, la frase materiata di erudizione, e ammirevole prontezza nell'afferrare e raccogliere le interruzioni. Gli rimproverano taluni, ma la grande maggioranza ammira, le sue citazioni latine: tanto più che se Virgilio e Cicerone sono, relativamente, ancora un

po' alla mano. Seneca, Tacito e Quintiliano sono così fuor di moda.... Ma forse è tanto difficile capirli!

LA CORTE.

Sotto Vittorio Emanuele III la Corte Reale si è profondamente mutata. Essa, come Corte, non esercita e non vuole esercitare, a Roma e in Italia, nessuna influenza politica. Fra tanto dilagare, specie in gravi momenti, di recriminazioni e di accuse, fra tanto imperversar di maldicenze e qualche volta di calunnie, non mai la Corte fu sospettata di voler pesare in qualsiasi modo — e specialmente di nascosto e di traverso — sulla soluzione di qualsiasi questione o di qualsiasi situazione politica. Una politica di Corte — per giudizio assolutamente universale degli italiani, in qualunque partito militino — non esiste in Italia. Che così non sia stato prima, molti affermano, e ormai è difficile provare o negare: certo, ora è così.

Del Re Vittorio Emanuele III si sa soltanto, perchè egli stesso si dà cura di darne — ogni volta che gli pare opportuno — la dimostrazione, che è uomo di sentimenti sinceramente e profondamente democratici, e che si opporrebbe con qualsiasi mezzo a una politica che avversasse questi suoi sentimenti, che non sono soltanto, in lui, frutto di una tendenza dello spirito, ma risultato di riflessione matura. Mente rigida, ferma, quadrata, speculativa, nutrita di studii seriamente compiuti, aperta ad ogni forma di libera indagine scientifica, egli ritiene che l'Italia non possa prosperare e progredire nel glorioso cammino che le è segnato, se non con una politica d'indirizzo democratico; e questo egli si studia di dimostrare non solo in ciò che è propriamente la parte politica del suo altissimo ufficio, ma con la sua vita con le sue abitudini con le sue quotidiane relazioni coi cittadini. Per ogni onest'uomo che creda di aver a dirgli qualche cosa d'interessante, arrivare a lui è tutt'altro che difficile: certo è più facile che, quando si è sconosciuti, arrivar a parlare con un Sottosegretario di Stato o magari con un Direttore Generale in un Ministero. Non v'è in Roma, e forse in Italia, nessuna seria impresa umanitaria, industriale od artistica di cui egli non abbia presa cognizione diretta: diverso in ciò da troppi altri regnanti, egli crede che essere il Capo dell'Esercito non sia l'unica nè la principale delle sue funzioni.

Per questo a Roma egli si vede spesso e dovunque: e quasi sempre accompagnato dalla Regina Elena, la quale, a sua volta, quasi quotidianamente visita istituti di beneficenza e d'istru-

zione: e ci va sola, senza alcuna forma di pompa, e vuol sapere davvero e chiede e vede come questi istituti esplicano l'opera loro, e loda affettuosamente quando vanno bene, e non risparmia consigli e osservazioni — talora anche assai severe — quando vanno male. La Regina è una donna che ha veramente quel che i francesi chiamano «une âme maternelle»: come tutte le madri molto affettuose — per le quali i propri figli non sono uno svago piacevole tra un ballo e una gita, ma sono la cura assidua e costante di ogni giorno e di ogni ora — essa si sente un po' madre di tutti i bambini, e gode quando godono e soffre quando soffrono.... E ce ne sono molti — oh più assai che non si creda! — che non soffrono più per opera sua....

Virtù di Popolo e di Re — virtù concordi, armoniche e cooperanti — hanno redenta l'Italia e le hanno restituita la sua invidiata Capitale: per virtù di Popolo e di Re, il nome di Roma, nel terzo millennio dalla sua fondazione, si avvia per la terza volta a un nuovo e radioso avvenire di gloria. Ma non sarà, io penso — e prego che sia così — gloria di armi conquistatrici, nè trionfo su asservite coscienze: sia invece gloria di umana e universale giustizia, sia trionfo di nobili idealità, sia luce intellettuale che emani da quello che già per tanti secoli fu il grande faro morale della gente Ariana: il «*Capitolium fulgens*».

SALVE, DEA ROMA!

FINE.

INDICE.

Ciò che si propone questo libro.

(Pag. 1).

I.

I primi albori di Roma Capitale.

(Pag. 3).

II.

Le trasformazioni edilizie. Vie nuove e nuovi quartieri.

III.

Le opere di pubblica utilità e i grandi edifici pubblici.

IV.

Gli edifici privati e gli edifici religiosi.

V.

Le novità dell'Archeologia.

VI.

I monumenti.

VII.

Musei e Gallerie.

VIII.

La Galleria Nazionale d'Arte Antica a Palazzo Corsini e la Galleria Capitolina.

IX.

Il monumento a Vittorio Emanuele.

X.

La vita della Capitale d'Italia.